L A
SOMIGLIANZA

COMMEDIA

DI NICCOLÒ AMENTA

Avvocato Napoletano.



DI GIACOMO SALERNO
Barone di Lucignano.

A chi legge.

ECcoti, amico leggitore, un'altra Commedia del Dottor Signor Niccolò Amenta, uomo, non che glorioso in tal sorte di componimenti, ma de' primi letterati di Napoli, e non secondo a chi che sia, nella famosa Arcadia di Roma. E se ben nell'universale ti recherà quel diletto, che già le altre t'arrecarono; vorrei nondimeno, che, osservando le sue parti a minuto, non solamente commendassi l'Autore, nell'osservanza delle regole necessarie, circa l'unità della favola, la proprietà del costume, la vaghezza della sentenza, e la bellezza della frase, ma eziandio divisando l'ammenda de' comuni errori, ne' quali, non pure i moderni, e gli antichi italiani Scrittori, ma i Greci, non che i Latini (siami lecito il dirlo) son inciampati; lo conoscerai per riformatore della comica Poesia: per ristoratore della sua perfetta bellezza, e per la gloria di Partenope; che, per mezzo di sì nobile ingegno, le ha data la norma. E che sia vero, rianda un poco nella memoria que' falli d'Autori gravissimi, di far parlar personaggi da se stessi, di cose, che di rado, o non mai uom suole da se a se parlare, e di peggio, fargli parlar in modo, che sian dagli altri, che rappresentano ascoltati: e vedrai, che'l nostro avvedutissimo Autore gli ha fatto ragionar di cose, delle quali suol soventemente uom fra se stesso, quasi consigliandosi, favellare. E facendogli parlare in sì fatta guisa, se altro personaggio era in iscena, che cercava a bello studio sentirgli, ha detto, non poterne recare cos'alcuna. Come si può veder nel Forca, dove lo Scabbia, cercando sentir ciò, che da se a se diceva Lattanzio il vecchio; dice non poterne sentir parola. O pure, artatamente, ha fatto parlar al uno così alto, che poteva esser sentito, da chi voleva esser udito: e per accidente, assai verisimile, è stato sentito, da chi egli non voleva; onde n'ha fatto nascere bellissimi garbugli. Come nella Gostanza, parlando Capitan Ragamasso ad alta voce con la Cortigiana, per farsi ascoltar da Ferdinando il vecchio, è udito da

 Ca-

Casimiro, giovane innamorato, con chi perciò attacca briga, non volendo. Non ha fatto camminar per istrada senza orrevol compagnia, le oneste donzelle; e solamente, e con qualche necessità le ha fatte calar su l'uscio. Non le ha fatto amorosamente parlar cogl'innamorati, neppur dalle finestre; parendogli molto sconvenevole, che in un luogo il più pieno d'abitazioni, che sia nella Città, dove si fingon le Commedie, possa una onorata donzella parlar d'amore con qualche giovane; come puoi osservare nella presente Commedia, nella scena, che nel secondo Atto fa il Capitan D. Giannandrea con l'Elisa. Ha sfuggito poi il nostro dottissimo Componitore quel tedio, che arrecano le lunghe narrazioni dell'antecedente alla Favola: e facendole a poco a poco, e brievi, le ha fatte sempre graziosamente, e per obliquo, per non cagionar noja veruna agli spettatori. Di più, ha (si può dire) introdotto nelle Commedie, in bocca degl'innamorati, un parlar proprio di sì fatte persone, senza le tante metafore, e sproporzionate figure, con le quali gli han fatti parlare presso che tutti i Moderni; lasciando da parte la sciocchezza d'alcuni, di far loro terminar con le rime, non che co' versi il ragionamento, o nel colmo dell'amore, o dello sdegno, o della disperazione. S'è guardato, non solamente d'introdurre più scene d'un solo personaggio consecutivamente: vizio, dal quale pochissimi componitori di Commedie sono esenti ma se v'è stato di mestiere di farne qualcheduna, le ha fatte brevissime. Ha dato i tempi necessarj a quelle azioni, che si presuppongono far dentro da' personaggi, che non sono in iscena, al calare, che si fa dalle case, ed alle risposte: in che non poco han peccato tutti gli antichi. Tutte le sue Commedie, le ha fatto cominciar dalla mattina, e finir nella vegnente notte. Se ha posti i nomi di Voragine, Frappella, Vespa, Struzzoio, Scabbia, Tigna, Volpe, Buontempo, a' famigli; ha fatto conoscere ch'eran soprannomi: il che dovevasi avvertire dagli altri: non essendo verisimile, che 'n Paesi, di Cristiani particolarmente, si ponesser nel Battesimo sì fatti nomi. Questo è quanto in accorcio, per cagion d'esemplo, t'adduco: le altre bellissime, e dotte osservazioni, e norme, da te stesso ravvisandole, darai all'Autore le meritate lodi, e vivi felice.

All'

All' Orrevolis. Signor mio

IL DOTTOR SIGNOR NICCOLO' AMENTA.

Signor mio.

SE bene in leggendo le vostre bellissime Commendie, da me per somma disavventura non vedute rappresentarsi, ne ricevei tale stupore, e consolazione insieme, per la loro stupenda bellezza e grazia; che stimai ben poco l'essersi il superbissimo Forca, tra le altre, in più di dugento luoghi di Regno, di Sicilia, e di tutta Italia in un medesimo anno replicato: nulladimeno però letta quest'altra, di cui vi siete degnato favorirmi, che l'ammirassi, e a cui v'è piaciuto dare il nome di Somiglianza; con essa (bisogna che vel confessi da buono, e leal servitore, che vi sono) a mio parere avete già dato l' ultimo compimento a quanto si poteva desiderare in vaga, bella, costumata, e con ammirabil prudenza, e senza superfluità veruna governata Commedia Toscana. Io so che alcuni alletterati pappagalli di Cabaja, e che appena hanno letto il quantunqne volte il Giovan Boccacci, e qualche schifa Commeddiuzza di feccia d'Asino; in leggendovi cose, che non sanno, o che non vanno alla sciocca boria loro, al solito di tal sorta di gentaglia, postisi a sedere protribunali, lor' usciranno di bocca tante mammalucchérie, girandole, baje, capogirli, bagattelle, fanfalucche, e filastrocche, che farebbono smascellar delle risa Lipotopo, fino a Grugno Corocotta porcello, testante col coltello alla gola: ma perchè di costoro, chi ben sa, ne fa quel conto, che se ne dee, io lasciandogli sparpagliare da' Pigmei, Alocchi, Babbioni Tartaruche, fin dalle Lucciole, e dalle Zanzare, mi resto di far loro una cucchevaggiata di pataracchie; e passo ad immagin rmi, che potrà dire altri, che ha tra giudizio, e cognizione di tai componimenti, in tutto ana on:e sei. A questi cotali, se mai m'abbattessi a parlare con esso loro, perchè eglino non han gusto,

che di certe rancide antichità, e perchè affastellerebbono più spropositi, che parole (per parlare col vostro M. Alberto) io fatto cenno, che si serbassero la bocca per le fave, e non facessero un zitto, lor vorrei fare un così fatto parlare. Dicanmi i miei cari protomesseri, in qual delle Toscane, o Italiane Commedie, che fin'ora hanno lette, e siano pur quelle di Francesco d'Isa, si vede più osservata la naturalezza del dire, e le passioni degli animi meglio espresse, che in queste del *Sig.* Niccolò Amenta? Dove uscite in iscena non inutili: dove persone non attaccate con lo sputo al suggetto: dove intrighi più chiaramente intrigati, dove scioglimenti più verisimili, e non miracolosi? Vedete questa, e le altre del Signor Niccolò, e vi troverete il tutto così appuntino osservato, che nulla più. Vi troverete sentenze eccellentissime non poste come in bocca a Catone, ma con bell'arte, e come a modi di dire: le proposte non cadenti, nè zoppe: le risposte non morte, il dir vivo, gli attacchi proprj, i riboboli ben partiti. Vedrete le persone, non mutole in iscena, nè troppo ciarliere, e tatamellanti, i trovati ingegnosissimi, le mellonaggini degli sciocchi non vulgari, nè stirate, e gl'inganni d'ottimo, e stretto giro. Ammirerete, come ben partisce il tempo all'azioni, che si fingono dentro; come con miglior modo d'ogni altro divide le scene: e queste quando son sole, come son brievi, quante son poche, come stanno tra molte di più persone: come alla fine si è ligato per più piacervi, sino a farsi fermissime le finte case d'una famiglia al Teatro. Ma io non so a che mi vado dilungando, sappiendo, mantengo voi abbalocco pur troppo, e che darei soverchia soddisfazione a costoro in cose chiarissime. Chi ha il Tarlati, il Gelli, il Firenzuola, il Cecchi, il Lasca, l'Ambra, il Salviati, il Varchi, il Porta, se gli conservino; perchè son cadaveri, che si venerano per qualche poco di lingua. Chi ha l'Isa, nol ponga davanti a chi ha stomaco giovane, nobile, dilicato; che gli farà recere quanto ha mangiato in tre giorni. E' vero, che costui debba esser posto tra' primi, che n'abbiano scritte, per aver meglio d' ogni suo predecessore praticato i sentimenti, che giunse ad aver della Comica; però non si dee nominar quasi, e per la lingua barbara romanesca, e per aver fatto parla-

re

re gl' innamorati con dialetto alle volte tant'alto, ghiribbizzoso, e poetico, che della Fortunia tra l'altre, là nel ratto, e dove mostra non aver'avuto fior di giudizio, così malamente il governa, ebbi a farne stracci. Fa ivi l'Alessandro così parlare alla Luna, che finge, che luceva (vo' portarne le parole per rammentarcenele, e farvi rider con esso meco): *O chiara luce notturna, che dagli antichi fosti chiamata Dea triforme, bellezza della notte, Regina delle Stelle, emula del Sole, madre della ruggiada, e figliuola di Giove, dammi ti priego favore col tuo bel lume in questo rapimento amoroso*. Signor Niccolò, che ve ne pare di questo pensiero poetico, e quasi che incantesimo? Ma lasciamgli stare colla buon'ora loro questi Babbalucchi, e torniamo d'onde partimmo. Voi vi potete dar vanto, nè fo gran cosa con attentarmelo a dire, d'avere agli stessi Terenzio, e Plauto (che tutti gli altri più antichi Greci, e Latini, mi son presso, che carboni spenti) dato tale scaccomacco; che loro oggimai non si può più far di beretta per altro, che per essere stati un tempo maestri. Mi sono l'opere loro appetto a quelle d'Isa, sciapite, e fredde: or vedete, che deve parermene apparagone alle vosre. Ho per fermo, che da' buoni cervelli non si leggerebbono affatto più, se non vi trovassero gusto per la latina favella. Di Plauto, abbiamo Orazio nell'Arte, che chiama stolti gli antichi suoi, che l'ammirarono: dichiarandolo ne' sali più tosto rustico, che lepido. E benchè ciò sia falso (come bene il fonda contro a lui, dico Orazio, all'Einsio, e ad altri, il Nisieli colla comune): quanto ciò nondimeno è falso detto apprò di Terenzio, o d'altro antico; tanto è più, è verissimo detto affavore, anche della Fantesca della Porta, non che delle vostre in questi tempi. Nè fu questo il primo granchio, che prese Orazio; perciocchè (giacchè ora me ne viene il destro) errò similmente là dove voleva astringer la scena a non servirsi della quarta persona, anzi si fece con ciò ravvisare, che anch'egli non aveva palato gran fatto giudice de' buoni sapori Comici. Terenzio, chi il chiamò, oltracciò, che n'ho detto, chi il chiamò Dialogista, l'intese bene, ed io credo intenderla meglio, in istimandolo di dannata coscienza. Fa egli stare per lo più a disagio, e con la bocca

 chiusa

chiusa a chiavistelli, con una compassione, che mi sento morire, una, e qualche volta due persone in iscena, a udire per ogni picciola mezz'oretta sempre il cicalare d'un solo. Che oimè misera l'udienza, se non piaccia mai al Cielo, e si potessero rappresentare; al certo, che verrebbe ad udire cento prediconi in una sola Commedia, e chi sa se alcuno ne creperebbe ancora. Signor mio, io averei molto più, che dire su ciò, e di vero, come Amico sincero: ma accortomi, che direi cose infradiciate in voi, e veduto benissimo, che siete cotanto immortalato dall'opere vostre, che il dir di voi, più una minima paroluzza, sarebbe un intronare l'orecchie sin dell' Indie Pastinache, oltra che mi potreste chiamar' a me pure di poca coscienza, facendovi star tanto con gli occhiali al naso per leggere questa mia tiritera, mi resto di più parlarne. Solamente vo' dirvi esservi riuscite oltre modo felici, belle, e dilettevoli le votre nuove parti del Dottore, e del sordastro; e confesso che a muovere gli affetti, e a fare un pauroso più al vivo, non v'è stato, nè vi sarà chi vi possa seguire, non che arrivare! Voi siete miracoloso, voi siete immortale. Dissi nuova la parte del Dottore; perchè, avvegnachè molti, come tra gli altri il Firenzuola, e 'l Porta l'abbiano; questi non per tanto il fece Dottore di leggi solamente per nome, e quegli scimunito e balordo: laonde non come al vostro. Si: non vo' restarmi di dirvi ancora, che coteste vostre Commedie m'han sospinto a comporne una sul vostro stile. So benissimo, che vi sono indegno discepolo, con tutto ciò prendo l'ardimento di mandarla alla correzione della vostra sferza. Il suo nome, come vedrete, è l'Argentina. Vi priego a non farle carezze, ma a darle delle busse rigorosamente dove il merita, perchè l'avrà carissimo il Padre: e a darmene il vostro giudizio. Che mentre mi dedico di nuovo alla vostra disciplina, vi fo profondamente riverenza, e vi bacio le mani. Di casa addì 30. Decembre 1705.

A' comandamenti di V.S.

Sempre prontissimo
Niccolò Falcone.

AV-

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

I *segni, che sono in parecchi luoghi di questa Commedia a foggia di stelle, denotano, che'l parlare è da parte, e quei, che sembran parentesi, ch'è finito il parlar da parte.*

PERSONE,

LE QUALI INTERVENGONO NELLA COMMEDIA.

MESSER' ALBERTO vecchio.
LIONORA sua figliuola in abiti di maschio, e col nome di Luigi.
LEANDRO giovane, figliuol di Messer' Alberto, e simile di volto alla Lionora.
ORSOLINA balia di Lionora.
SIMONE famiglio sciocco.
MESSER' ARSENIO vecchio, Dottor di leggi.
ELISA sua figliuola.
LA CATERINA Fante.
MESSER MANILIO vecchio.
LELIO giovane suo figliuolo, creduto figliuol d'un'altro.
IL VOLPE suo famiglio.
DON GIANNANDREA MARRAMALDO Napoletano.
BUONTEMPO Parasito suo famiglio.

La Scena della Commedia è Genova.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lionora sott'abiti di maschio col nome di Luigi, ed Orsolina balia.



Lio. Lasciami, Orsolina, se m'ami.

Or. Io, perchè t'amo, non vo' lasciarti giammai.

Lio. Ma questo è un volermi stringere fra l'uscio, e 'l muro.

Or. Non accade far forza, che mi scappi: griderò a Cielo, e ti scoprirò per tutta Genova.

Lio. Tu la vuoi vinta, ed io vo' fare a mio modo, se n'avessi a perder la grazia, la roba di mio padre, e la vita.

Or. E l'onore dove il lasci tu?

Lio. L'onore! se non m'è tolto per forza, non credo perderlo mai.

Or. Sì per forza. Nè si dà donna, che perda l'onore, che la nol perda per forza.

Lio. Oh voi scherzate . . . .

Or. E tu vuoi far daddovero.

Lio. Ah madre mia dolce, e vi dà l'animo veder la vostra Lionora morire?

Or. Che morire? che è quel che mi dì tu? Dove se' tu stata quindici giorni, vorrei sapere, che omai son morta in cercandoti per

ogni angolo di Genova? Chi t'ha dato questi abiti? Dove se' tu avviata? Chi ti guida? Che pensiero è il tuo? Parla, che c'è?

Lio. Madre mia deh lasciami andare.

Or. Oh, tu credi intenerirmi, ed io sto per metterti quest'unghie sul viso, e sfigurarti in modo che daddovero non sarai più ravvisata, neppur da tuo padre. Pensi tu ch'essendo così innanzi al senno cresciuta, che non sia più in me quell'autorità, che m'ha lasciata tuo padre, ed ho avuta sempre, per averti lattata, nutrita, allevata con tanti miei stenti e sudori. Ahimè, per vederti poi fare sì mala fine. Non istar'a volgermi le spalle, Lionora, che se mi ti caccio sotto, non ti farò restar pelo di questi capelli, che così disonestamente tu porti.

Lio. Graffiami pure, svisami, battimi a tua posta, uccidimi, che 'l puoi fare, e te ne priego. Solamente ti supplico ad udirmi prima, che tu m'uccida.

Or. Oh, ti sarai travestita per qualche bella ed onorata impresa. Sentiamo.

Lio. Se non l'ho fatto per farmi onore, non potrà mai uom dire, che sia stato per arrecarmi vergogna. Amore, madre dolcissima, Amore è stato.....

Or. Ah disonore e vergogna di Casa Marasci. [illegible], che non m'apposi alla bella prima. Oh V[illegible] che dirà di me tuo padre? Tu farai Lio, [illegible]fatta me, tu sarai pregna. guasta, dis...

Lio.

Lio. Piano di grazia con le grida all'aria, ch'io sto per affogarmi con le mie mani. Sentite, che non è quanto immaginate.

Or. Già, sarà stato per disgrazia due, o tre volte al più, non è così?

Lio. Madre mia no. Sentitemi, se vi piace; ch'io vo' dirvi per filo, e per segno ogni cosa. Vi ricorda, che, due anni fa, portommi mio padre in Livorno, dove pensò trattenersi per lungo spazio?

Or. Mi ricorda.

Lio. Bazzicava in casa mio padre un figliuol d'un ricchissimo mercatante Livornese, il più appariscente, e costumato giovane, che...

Or. Oh bellissimo, e costumatissimo, perchè hai da dire, che di sì fatto giovane t'innamorazzasti.

Lio. Ma se voi conoscete Lelio Mannelli, ch'è quel, che non ha un'anno aprì quel gran fondaco di drapperie, ch'e a capo la prima piazza, che si dice Sottoriva, non potrete negare, che non sia egli discreto, leggiadro, e gentilissimo. Così fosse stat'egli fedele.

Or. Tira avanti.

Lio. Per non te l'allungare, con l'occasione di vederne di continuo, ed in considerandol'io pur troppo buono ad essermi marito, presi ad amarlo di saldo e sincero amore; ed egli dall'altro canto, o che non vedeva, o che finse di non vedere per altri occhi, che per li miei. Mi scrisse più biglietti, dove m'attestò

testò sempre il suo amore, la sua fede, e la gran volontà, che avea d'avermi in moglie. In somma n'amavamo di reciproco, e vero amore.

Or. Nè si passò oltre de' biglietti.

Lio. Nè si passò, nè s'è passato. Oh, voi m'avete per una....presso che nol dissi. Durò la nostra felicità poco più di tre mesi.

Or. E come?

Lio. Alberigo il Padre di Lelio, mandò Lelio qui ad aprir fondaco, come v'ho detto.

Or. T'ho inteso, e conosco Lelio di più.

Lio. Adunque il conoscete. Ditemi non è egli vago....

Or. Siegui, t'ho detto, nè tenermi più su la fune.

Lio. Partì Lelio, e qui venne: ed in mio mal punto ci venne. Vi lascio considerare le mie, anzi le sue lagrime in quella dipartenza. Ma in pensando, che tornandosene mio padre da Livorno, ne saremmo qui, e a più bell'agio riveduti, ne consolammo l'un l'altro.

Or. Sì ch'egli venne qui prima del ritorno di tuo Padre.

Lio. Sette mesi appunto prima ch'io ripatriassi; ed in sì poco spazio, non solamente l'ingrato scordossi il mio amore, e la sua tante volte a me promessa fede; ma il trovai perdutamente innamorato di cotesta Elisa, la figliuola.....

Or. Di Messer' Arsenio?

Lio.

Lio. Appunto. Conſidera, Orſolina, ſe mai amore ti toccò l'anima, qual foſſe ſtato il mio cordoglio, la mia pena.

Or. Nè fra que' ſette meſi ti ſcriſſe mai?

Lio. Due, o tre lettere, pochi giorni dopo la ſua partenza da Livorno. Or, come ſai, appena fu qui mio Padre, che gli biſognò tornare in Livorno: e dovendoviſi per pochi giorni trattenere; o per non darmi trapazzo, o per francar'in parte la ſpeſa, mi laſciò qui con la cuſtodia di voi, mia balia, mia madre.

Or. Ah, che t'aveſſe egli ſeco portata, che or non ſareſti, nè ſarei in queſto fuoco. E ve' ſe non dirà, ch'io t'abbia tenuto il ſacco?

Lio. Amore fra queſto mezzo mi fe' veſtir con queſti abiti, per iſpiar gli amori, ed i fatti di Lelio: e m'è venuto fatto d'acconciarmi per ſuo paggio, facendomi chiamar Luigi; e preſentemente il ſervo, ſtando in ſua caſa.

Or. E come non t'ha egli, o qualchedun'altro conoſciuta?

Lio. M'ha detto più volte, ch'io di tutto ſomiglio a Lionora Maraſci, cioè a me ſteſſa: e che forte ſi maraviglia, come ſi ſon potuti trovare volti cotanto ſimili. Degli altri io non ſaprei che dirti.

Or. Ma chi ti diſſe ch'egli era mutato? ch'egli era innamorazzato di coteſta Eliſa? chi ti.... No: riſpondi alle conſonanze; tu

tu non la dici intera.

Lio. Non sai tu la Dianora, la barbiera, quella mi disse puntualmente tutto: ed ella altresì m'ha posto a'di lui servigj.

Or. Per questo tanto cicalare insieme: perciò eravate voi dente, e gengiva. Ah maledette vecchiarde, tali, e quali. E questi abiti?

Lio. Diemmeli la Dianora istessa, i quali quantunque io trovai corti, e stretti al mio dosso, pur me gli accomodai, come meglio seppi, e potei.

Or. Or che pensi tu fare?

Lio. Da prima altro disegno non ebbi, che star vicino a Lelio, e saper tutti i suoi pensieri, per poter poi con l'occasione rimproverarlo della mancata fede: ora ho concepute migliori speranze.

Or. E sono?

Lio. Cotesta Elisa, in veggendomi con Lelio il primo giorno, ch' io presi a servirlo, e guardandola io per iscredermi, se Lelio m'avea lasciata per donna migliore, m'affissò gli occhi sopra in guisa, ch'io ben m'accorsi, dalle mutazioni del suo volto, ch'ell' era da qualche moto del suo cuore agitata. Ti so dire, che la credendomi maschio, è di me cotta; quantunque cerchi con ogni studio nascondermisi.

Or. E bè?

Lio. Or mostrand'io corrispondere ad Elisa, mi son di Lelio fatta veder gelosa: ed ella,

quasi

quasi che più nol mira. Perchè spero, che Lelio, se abbandonò me, che l'amava tanto, lascerà eziandio Elisa, che nol cura. Aggiugni, che 'l di lei Padre l'ha promessa in moglie a Giannandrea il Capitan di Napoli, non lo sapete?

Or. Il so.

Lio. Ed io spero, che farò tirar'avanti coteste nozze.

Or. Benissimo, vattene in casa a spogliarti, che sarà mia cura....

Lio. Ah speranza mia, cara mia madre: io te ne priego genuflessa, per quel latte, che m' hai tu dato a contentarti, ch' io stia così sin che abbiam novelle del ritorno di mio padre. Forse son'io l'unica al mondo, che son caduta a far sì fatte pazzie? Quante se ne son fuggite di casa il lor Padre, ed hanno (il dirò pure) o partorito, o gravide, si sono artatamente sconciate? Non son' io di coteste no. Io non ci nacqui, nè ci voglio morire. Assistimi tu, guidami tu: ed accertati, che se fosse in mia balia il disamorarmi, come fu l'innamorarmi di cotesto ingrato, o quanto volentieri il farei, per istar poi sempre sotto l'ali tue. Ma ohimè, che volendo nol posso ed in pensando solamente di volerlo fare, mi si schianta il cuor del petto, mi sento morire.

Or. Lionora, non affliggermi più, no.

Lio. E mi darai qualche ajuto, mi terrai tu

cela-

celata....oh, s'apre il balcon d'Elisa. Mia Madre addio.

Or. Il Cielo, il Cielo ti faccia contenta. Uh, uh.

SCENA II.

Elisa prima dalla finestra, e Lionora da maschio.

El. Luigi? che t'è accaduto con quella donna, che s'è partita piangendo? E tu ancora con gli occhi pieni di lagrime!

Lio: No.

El. Come no. Eh, trattienti un poco, ch'io calo.

Lio. Come v'aggrada. Sta a vedere, ch'Elisa avrà udite le strida d'Orsolina, e sarà guasto tutto l'incanto. Se non par che le disgrazie mi piovan sopra. Son'uscita dal fumo, e sarò entrata nalle fiamme. Iddio mi dia grazia, che non sia così. Io vo' destramente tentar l'acqua: e se la non s'è accorta, che del pianto d'Orsolina, e del mio, io spero d'aver buono in mano. Ma eccola.

El. Come dì tu di no, s'io v'ho con questi occhi veduto?

Lio. Che cosa avete voi veduto?

El. Io t'ho veduto piangere insieme con quella vecchia, che s'è da te divisa.

Lio. Oh sì. Ma ditemi, la conoscete voi quella vecchia, la qual'abita in quella casa?

El. Mi par d'averla veduta altre volte: ma perchè non son molti giorni, che mio Padre da Sottoriva è venuto ad abitar qui, non so dirti a fermo chi ella sia.

Lio. El-

Lio. Ella è la balia di Lionora, la figliuola di Messer'Alberto Marasci, se'l sapete?

El. Questo Messer'Alberto....eh, dà gli occhi per questa strada, ch'io guardo da quell'altra, che non sopraggiungesse mio Padre.

Lio. Non dubitate.

El. Com'io diceva, Messer'Alberto sta sempre in bocca di mio Padre, quantunque io nol conosca: e la di lui figliuola me l'ha nominata più volte Lelio, vantandosi, che la faceva per lui le pazzie.

Lio. Le pazzie eh?

El. Sì: e ch'egli.... Ma che t'importa ciò?

Lio. Ditemelo, ch'Iddio vi faccia felice.

El. M'ha detto, o pur dato ad intendere, ch'egli l'ha per me abbandonata: ch'ell'era bellissima, ricchissima, e tante cose, ch'io non so dirti.

Lio. Vedete, di grazia, se vi sovvengono.

El. Che so io, che mentre cotesta giovane era in Livorno, quanti giovani mercatanti erano in quella Piazza la desideravano: e ch'ella non ne prezzò alcuno, e solamente lui fece degno del suo amore.

Lio. Ed egli?

El. E ch'egli poco, o nulla curavala.

Lio. Poco, o nulla curavala? Ah bugiardo, ingannatore, infedele; a questo modo......... Ma come dite voi?

El. Luigi cos'hai tu? Tu se' tutto nel viso infocato?

Lio. La

Lio. La vecchia, che teſtè con meco parlava; m'ha raccontato per filo coteſti amori:ed in narrandomi l'indegno tradimento di Lelio, e'l dolor della tradita giovane s'è poſta dirottamente a piangere,ed io per compaſſione ho fatto lo ſteſſo.

El. Adunque Lelio amò daddovero coteſta Lionora?

Lio. Daddovero?quanto amante giovane giovane donna amar poteſſe giammai.Ma fors' egli or dice il vero, dicendo,che non l'amò giammai, e finſe allora,che giurò d'amarla; poichè ha potuto l'indegno, il disleale, ſenza cagione alcuna abbandonare, e tradire la più coſtante donna....

El. Luigi mio,tu ci hai troppo il penſiero.Abbiala pur Lelio abbandonata, e tradita, che a me, ed a te importerà nulla.

Lio. Come non m'importa? Signora Eliſa, io dubito, non intervenga il ſimile a voi.

El. Io per me vorrei ch'egli mi laſciaſſe ſtare, e s' innamorazzaſſe di chi meglio gli aggrada.

Lio. Adunque voi non l'amate?

El. Io credo avertelo detto ben dieci volte; e credeva te ne foſſi accorto prima di dirtelo la prima volta.

Lio. Io vel voglio credere: tanto più che come figliuola obbediente farete ciò, che vuol voſtro Padre, in accettando il Capitan da Napoli, a chi v'ha egli promeſſa.

El.

El. E più tosto non mi.....Ah Luigi, tu solo se' quello che.....che, o non m'intendi, o fai le viste di non intendermi. T'ho detto, e torno a dirti, ch'io altrove ho il pensiero, e l'ho in persona, che, come appunto tu fai, o non m'intende, o non vuole intendermi. * Ah che pur troppo mi son'aperta!

Lio. Come aperta?

El. Dico, che t'ho aperto tutto il cuor mio:

Lio. Ed io credo d'avervi ... e vi rispondo per colui, che amate, che chi sa s'egli finge di non intendervi, perchè vi vede amata da Lelio?

El. Tanto timore ha di Lelio?

Lio. Timor di Lelio? Sarà più tosto amore:

El. Come amore?

Lio. Madonna sì: l'amor che porta a Lelio...? dico l'amor che porta a voi, il renderà geloso di Lelio.

El. Ma s'ho detto, che non amo Lelio.

Lio. A chi?

El. A te: vo' dire a colui, in chi ho collocato il mio amore.

Lio. Ma sempre Lelio farà, che non siate corrisposta. Signora io veggo gente di qua: fate a mio modo: non solamente non amate Lelio, ma fategli conoscere che l' avete a sdegno: e mostrate di più di gradire il Napoletano: perchè così Lelio lascerà di tormentarvi, e quegli, che or non vuole intendervi, v'intenderà. Io vi riverisco.

El.

El. E tornerai?
Lio. Tosto ch'io potrò.
El. Addio. Io son rimasta confusa, e mal soddisfatta. Ma se non prendo errore, mi par che m'abbia intesa una volta, e'l timor c'ha del padrone, il fa andar ritenuto. Così foss' egli mio pari, e non m' avessi a vergognare d'un'amor così vile.

SCENA III.

Capitan Giannandrea Napoletano, e Buontempo Parasito.

Cap. CHe te ne pare, Buontiempo, m'aje visto maje cchiù bello de stammatina? Tieneme mente, squatrame. No sto propejo de spanto?
Buon. Voi mi sembrate la più bella vitella, che ho veduto stamattina in Sosevere.
Cap. La cchiù brutta mmala Pasca, che t'afferra. Briccone malenato.
Buon. Com' a dire?
Cap. Comm'a dicere porzì? T'aggio cera d'animale, mbrejacone, forfante.
Buon. Ma si può veder mai la più bella cosa, che una vitellina di latte pender con le cosce aperte, e mostrar la sua bianchezza, la tenerezza, e la grassezza, che moverebbe a gola l'astinenza?
Cap. A lengua toja non c'è cchiù gran cosa, che na bella cosa da magnare?
Buon. E di chiunque ha buon gusto, e giudizio in questo Mondo.

Cap.

Cap. T'aggio ntiſo. Comme t'è parza chella paſſejata, ch'aggio fatta mò nnanze da coppa a baſcio pe ſtrata nova? che guallara voglio ch'aggiano fatta ſsi Caaliere Genoviſe, nvedè ca le Sdamme non mme potevano levà ll'uocchie da cuollo: e chi me ſchiudeva da ccà; e chi da llà. Chi mme teneva mente ncantata, e chi sfuienno. Chi mme ſgargejava da ſotto la vetrejata, e chi facea nfenta de tenè mente a n'a banna, e co na coda d'uocchie affritto, me cercava meſerecordia? Chi mme facea no riſillo nfacce; chi no zennariello; chi no vaſamano; e chi no geſto, e chi n'auto? Te sì addonato quann'una me moſtava all' auta, e decevano nfra de lloro mbroſolejanno: Non vi D. Gialantrea? lo vi lo Capetanejo? chiſs'è iſso. Eccolo llà. Videtillo ſore mia. Schiudetillo. Magnatillo coll'uocchie. Videtenne bene. Che bella coſa! Quant'è bello! che sfarzo! che vezzarria! che cammenatura! che guapparia! che beſtite! che grannezza! che facce! che vuocchie! che grazeja! che ſpanto! Mmalora: e mme ſtaje a dicere ca paro vitella?

Buon. Vn'altra volta dirò, che ſiete un bufalo.

Cap. Che bufero?

Buon. Dico, che un bufolo non ſe ne ſarebbe accorto.

Cap. Aje viſto li Caaliere pò quanta compremiente m'hanno fatte? comme ſe sò affollate

late pe fareme lleverenzia ? co che sommessione mme parlavano ? che ncrinate a nfì nterra da nquanno nquanno ? che laude che mme devano ? che schiaffeà d'azzellenzia , che facevano ? .....

Buon. Eccellenza ?

Cap. Azzellenzia ; Azzellenzia ; che d'è ?

Buon. M'è paruto sentire , che l'Eccellenza si dà solamente a Principi , Conti , ed altri titolati .

Cap. E a li Caaliere de chiazza , e Capetaneje reformate comme songh'io, ch'aggio sparzo cchiù sango a sse guerre , che tu n'aje vippeto vino .

Buon. Benissimo : ma l'Eccellenza tocca solamente.....

Cap. Tu non sai , ca sto aspettando lo titolo da Spagna : e a chest'ora sarrà speduto lo memmoriale , chisse ll'anno saputo, e mme danno chello che m'aspetta .

Buon. Oh, questo può essere .

Cap. Sine core mio . E quanta contrapunte, che mme faje . Aje sentuto si mme vuoje bene le cortesie , ch'io aggio fatte a lloro .

Buon. Dite , che non me ne ricorda bene . * Non le dice se non a mille .

Cap. A li tetolate aggi'accommenzato a dicere : Turz'a la grazeja . Prencepe Doria bonnì . Marchesiello che se fa ? Prencepe mio , stamme buono . Conte , non c'è de cchè . Duca mio , amammoce ca simmo poche .

poche. Cammarata commanrame. Fratiello ſchiavo. E a li Caaliere nzenziglio: giovane mio vì a cche te pozzo ſervì. E co na guanciatella de facce, e co na mano ncoppa a la ſpalla te ll'aggio fatte ſegnure.

Buon. Ma non ſi trattan così perſonaggi di tanta portata.

Cap. Sì ca ſarimmo fatte tutt'uno.

Buon Oh, i Cavalieri Genoveſi ſon della più antica nobiltà, che ſia in Europa. E poi baſta dire che ſon Cavalieri di Repubblica.

Cap. Io non ſaccio che mme vaje contanno. Và cchiù na cammenatura noſta, e na ncieccata de cappiello, che non và tutto lo munno.

Buon. I Napoletani, a dir vero, gli avanzano in farſi buona tavola, ch'è un gran che. Ma torniamo al propoſito. In ſomma tutta la mattina a paſſeggiare in iſtrada Babbi, o in iſtrada nuova; non è così?

Cap. Mme la faccio co li pare mieje, ſia benedìtto.

Buon. Ma non ſarebbe meglio paſſeggiar per Piazza nuova, o per Soſevere, dove intralaſciando di vagheggiare i teneri cavretti, i nutritivi caſtroni, le ſaporoſe lepri, gli odorioſi cavriuoli, i graſſi cignali, i lattanti porcellini, e l'ottime maſſime vitelle mongane: laſciando ſtar le galline, i capponi, i gallinacci, i galletti, le ſtarne, i colombi, i piccioni, le pernici, i fagiani, gli anitracci, i paperi, le beccacce, i tordi, le

quaglie, le lodole, i pettiroſſi, i beccafichi, e gli ortolani: vi potrete fermare una mez-z'oretta, e ſenza pagar un ſoldo, ad empiervi dell'odor de' paſticci, de' migliacci, e delle laſagne, delle sfogliate, delle cialde, de' cialdoni, e de' cialdoncini: delle frittelle, e delle frittellette: delle torte, delle tortellette, delle tortelline, e de' tortelli . . . Ah padrone, andiamo a deſinare, che mi viene un ſudore, ed uno sfinimento di cuore, che mi ſento morire.

Cap. Fuſs'acciſo: n'è ghiuorno ancora ſe po dicere, e pienze a magnare.

Buon. Che diletto s'ha poi, in entrando nella magnifica e regale oſteria del Tedeſco?

Cap. Int'a la taverna sì traſuto? e bì quanno nn'jeſce.

Buon. Che ſuperba veduta il veder girare ſul fuoco venti ſchidoni di buone carni pillottate, e lardate, con quello ſtrutto ardente, che cadendo a gocciole, non d'acqua, ma di fiamme, fa quella bella e vaga piova di lampi! Che piacere n'ha l'orecchio in ſentirle gemere, pigolare, ſtruggere, e ſinghiozzare su' carboni roventi nel farſi loro la croſta, e roſolarſi! Che contento n'ha il naſo in ſentendo quel ſoaviſſimo olezzare, che riſuſciterebbe mille morti quattriduani! Che guſto. . . . Oimè padrone, io me ne vo.

Cap. Tienete, che te piglia ciangolo. Statte

zit-

zitto, ca co ſte nozze te voglio fa abbottà tanto che criepe.

Buon. Ma dove ho laſciato i preziosiſſimi vini.....

Cap. E manco la vuo fornì. De vino te ne voglio fa vevere na votte a te ſulo.

Buon. In quanto tempo?

Cap. Ntre ghiuorne.

Buon. Oh così va bene: poco, e ſpeſſo. Ma quando vedrò tal giorno?

Cap. T'aggio ditto, nche facimmo la feſta de ſte nozze co la figlia de lo ſi Arzeneco.

Buon. Eh padrone: la ſperanza è fallace, e l'aſpettar rincreſce.

Cap. Comm'a dicere?

Buon. Il Signor Lelio Mannelli, il Livorneſe, ve la farà per mano.

Cap. A chi?

Buon. A voi.

Cap. Io non ſaccio che ſtronza mme vaje mettenno ntavola. Lello Manniello s'è puoſto nſauto porzì. Che buo, che le tenga mente ſtuorto ſulo, e le faccio peglià tale carrera, che non ſe vot'arreto, ſi n'ha fatto vinte miglia a lo manco. Tozzola mo a lo ſi Arzeneco, ca, ſi nc'è, voglio appontà pe tutta ſtaſera toccà la mano a la zita.

Buon. Come v'aggrada.

Cap. Lello Manniello era ſciuto ....*Mmalora, eccolo llà) Buontiempo?

Buon. Cos'è?

Cap. Aggio penſato de fa n' auto ſervizio primmo, e po tornà cca!

Buon. Sì: andiamo a pigliar un boccone, che Iddio v'ajuti.

Cap. Cammina, che te vaa lo cancaro.

SCENA IV.

Lelio giovane, e 'l Volpe famiglio.

Lel. SOn nato con la mala ventura, ti so dir'io.

Vol. Voi vi lagnate di gamba ſana, anzi di brodo graſſo, par'a me.

Lel. E ti par picciola mia disgrazia, il non ſaper'altro di me, che mi chiamo Lelio, e che ſon di Ragugia?

Vol. Ma voi avete trovato padre, patria, e ricchezze a bizzeffe; ch'è quel che più importa.

Lel. E'vero, che Alberigo Mannelli m'ama, e tratta come ſuo legittimo figliuol foſſi: e che non avend'egli alcuno de'ſuoi, io rederò ſicuramente la ſua roba: che non v'è in Livorno, ne quì, chi non mi ſtima per tale, e Livorneſe; e che perciò ſon chiamato da per tutto Lelio Mannelli, vo' dir col cognome di M. Alberigo: ma pure è una gran pena il non aver contezza alcuna di mia condizione, e de'miei; e'l ſapere a fermo, che ſono ſtato comperato da M. Alberigo per iſchiavo.

Vol. Tutte ſon ciance, padrone. Quei che han ducati, ſon Signori chiamati. Senza che

dalle

dalle vostre ottime qualità s' argomenta la vostra nascita ; anzi sul volto vi si legge a lettere di scatoloni la nobiltà. E poi chi sa, che que'due vostri amici, che partirono un mese fa per Ragugia, a chi voi fidaste il segreto, non vi portin novelle di vostro padre, o de'vostri?

Lel. Ma tutto ciò sia nulla, come tu dì: ti par, ch'io possa vivere senza la grazia d'Elisa?

Vol. Oh che pur toccaste la corda.

Lel. Io l'ho toccata, e fa mal suono per me:

Vol. Ve l'avete compra a denari contanti questa disgrazia, padrone.

Lel. Com'a dire?

Vol. V'avete data della zappa su i piedi.

Lel. Io non t'intendo.

Vol. Ed io non posso parlare.

Lel. E perche?

Vol. Perche voi non mi volete sentire.

Lel. Io t'ho udito sempre, e così farò per l'avvenire.

Vol. Ma ora non è più il tempo, che Berta filava.

Lel. Che tempo?

Vol. Il tempo poi scuopre ogni cosa.

Lel. Volpe, questo è un tenermi a stento:

Vol. Padrone, io parlerò.

Lel. Ma quando?

Vol. Non mi state poi a dire, ch'io son tristo, invidioso, maligno....

Lel. Io non dirò nulla; finiscila.

Vol. Che i cattivi fan danno a i buoni; che chi mal fa mal pensa....

Lel. Oh, tu m'hai fracido.

Vol. Or via, io vo' dirvi il pan pane, e prendetela poi, come meglio v'aggrada. Chi v'ha consigliato mandar Luigi a parlar per voi a cotesta Elisa?

Lel. Me l'ha comandato la stessa Elisa, dicendomi, che non era bene, che mi vedesse questo vicinato parlar con lei, quando il padre tratta di darla a quel pallon da vento del Napoletano.

Vol. Sì: ed io dubito non sia divenuto Luigi (come si suol dire) di procurator principale. Perchè prima d'esser Luigi a servirvi con l'Elisa, era questa quasi che vostra? Padrone: Luigi ha un bel visino. Voi dite che somiglia tutto alla Lionora, che amaste in Livorno, ed a me pare un'angiolo in carne. Che vi pare? Pensateci su bene. Non mi son'io apposto?

Lel. Eh, che non sai pensare, che al peggio. Luigi, che m'ama più di se stesso. Luigi che muore, se non è meco. Luigi, che non mi par mai allegro, se non mi vede contento... Via, che son tuoi falsi sospetti.

Vol. Gli altri l'indovinano alle tre, ed io l'ho indovinata alla prima. Non v'ho detto che la broda si rovesciava addosso di me, ch'io era il cattivo, il mal pensante.....

Lel. Non ne sia più. Vedi trovarlo, ch'io muo-

muojo di disiderio di sapere, che gli ha detto Elisa di sua ritiratezza, e del parentado col Napoletano; che l'uno, e l'altro non mi fan riposare. Io mi tratterrò da quì intorno, sperando, che la si faccia in finestra, ed io possa consolar questi occhi in mirandola.

Vol. Ne rivedremo quì dunque?

Lel. Ma presto.

Vol. Io volo a spiar per tutto.

SCENA V.

M. Arsenio Dottor di leggi, ed Orsolina Balia.

M. Ar. ORsolina mia, che n'è della Lionora, che son tanti giorni, ch'io non la veggo? Se la è malata, dimmelo, che le menerò in casa a collegiar del suo male i più scorti medicanti, che abbia Italia, senza spendervi un picciolo. Non v'è medico in Genovesato, ch'inquisito d'omicidio, di sconciatura, o di dato veleno, non abbia la vita dalla grand'opera mia. E così una mano lava l'altra. Tu non rispondi?

Or. Credete voi che la sia delle leggiere e cervelline, che consumano tutto il dì in finestra? Ella sta di continuo serrata in camera a lavorare.

M. Ar. Già so che la è una Vestale, e che ha più virtù del ramerino: ma pur prima io la vedeva ogni mattina, e mi sentiva rinforzare e rinvigorire a tale, ch'in tre sal-

ti era in Tribunale ; e qualche volta ſenza queſta gruccia di più .

Or. Or che non v'è il padre in caſa, le conviene ſtar più ritirata .

M.Ar. Io ne la lodo , e bislodo : ma non darebbe macchia alla ſua modeſtia, il laſciarſi vedere , il conſolare , l' inzuccherare di quando in quando il ſuo Baldo , il ſuo Cefalo , il ſuo Corneo .

Or. Che ribaldi , che cefali , che corna vi van per la teſta . Foſs'ella qualche cantoniera , qualche ſgualdrina ? che modo di parlare è il voſtro !

M.Ar. Ah , ah , ah . Il Baldo , il Cefalo , il Corneo ſon'io, Orſolina mia cara. Vo' dire ch'io ſono il giureconſultiſſimo tra' giureconſulti . Non ſai tu , ch'io poſſo far le leggi da capo? e le tante cauſe che ho guadagnate , ajutando ſempre la parte più debole ; e che ho inventate più cautele io , che non ne inventò Cipolla ?

Or. M.Arſenio , voi ſiete più dotto che le regole , e più ſaputo de' Tribunali ; ma che ha che far ciò con la mia Lionora ?

M.Ar. Ho voluto dire , che la ſi laſciaſſe vedere ſolamente da me .

Or. Veramente voi non ſiete più uomo .

M.Ar. Come non più uomo ?

Or. Lionora (vi torno a dire) è onorata, e modeſta ; e perciò non comporterà , di farſi vagheggiar , nè da voi , nè da chi che ſia; m'intende te ?

M.Ar.

M.Ar. Ma in tutte le parti del mondo v'è consuetudine, quantunque non sia in scriptis redacta, ch'i futuri conjugi si vagheggin l'un l'altro. Sicchè posso dire, che mi spetta de jure gentium il vederla.

Or. Oh m'avete (a dirvela) intronata la testa stamattina con tante filastroccole, che non l'intendo neppure a discrezione.

M.Ar. Ti spianerò tutto. Ho detto, che non potrà vergognarsi la Lionora di farsi vagheggiare da chi ha da esser suo marito, e fra breve.

Or. Ah, ah, ah, vedi dove giacea la lepre? Mi fate rider senza voglia. La Lionora vostra moglie? e dove l'avete fondata?

M.Ar. Come, nol sai tu?

Or. Io nol so, nè poteva immaginarlo giammai.

M.Ar. Ti dico che M.Alberto, che ha giudizio quant'uomo del mondo, me l'ha promessa in moglie; e non s'aspett'altro, che'l suo ritorno da Livorno per far la scritta.

Or. E non vi vergognate in quest'età parlar di nozze, che siete più vecchio della lucerna, ed a mangiar di continuo lattovari non viverete tutto quest'anno.

M.Ar. Oh, oh, sarò forse di sessant'anni.

Or. Sì, senza le notti, e i dì di festa.

M.Ar. Ti so dire, che appunto ho finito il quarantanove, ch'è il climaterico minore, secondo i medici, e i giuristi nostri. Sicchè

son presso, che sicuro di giungere al sessantatre, ch'è il climaterico maggiore, e se posso questo, come lo spero, io arriverò al centesimo.

Or. Io non so tanti leccamerdici, che avete in bocca: veggo che tenete l'anima con que' pochi denti, che vi son rimasti, io.

M. Ar. Eh, se avessi tu quarant'anni meno, non t'arrischieresti a dirmi così.

Or. Oh, guarda guarda, che passa il toro, che va in amore. Tu mi puoi esser babbo, anzi nonno.

M. Ar. Chi non sa poi, che gli avvocatoni miei pari s'ammoglian tutti d' età matura e perfetta?

Or. Perchè lasciate il giudizio al Tribunale, mi par'a me.

M. Ar. Perchè, per lasciar tutt'altro, mentre siam giovani, travagliam solamente a far denari, per goderne poi con la cara moglie, e co' nostri dolcissimi figliuoli.

Or. Figliuoli di chi? Tu mi farai dir cose.

M. Ar. Scioccaccia, scioccaccia.

Or. Scioccone, scioccone.

M. Ar. Credi tu che la mia Noruccia di latte sia trista come se' tu, che goda di ciò, che godon gli asini? Ella è una tortorella, una colombina: ed io le farò tante caccabaldole, e carezzuole; le narrerò tante storiette, e novelle, che la terrò tutto giorno allegra e contenta.

Or. Fatto ſta, ſe le baſta l'allegrezza del giorno.

M. Ar. E la notte, la notte . . . . . .

Or. Eh, il Sol di Marzo muove, e non riſolve.

M. Ar. Sai di quante ricchezze ſarà ella padrona? quante veſti io le farò, quanti vezzi, quante collane, quante anella, quanti monili, quanti pendenti? quanti appunto ſono i miei clientoli, che ne la provvederanno. Ed oltre a ciò, in tavola, dimandi pure, che non le mancherà mai il latte della formica.

Or. Or'io ho che fare in caſa; conchiudiamo; che la Lionora non ſi cura di vacca, che le dia latte, pur ch'abbia il bue con le corna; m'avete inteſo?

M. Ar. Scioccaccia, ſciocaccia.

Or. Scioccone, ſcioccone.

M. Ar. Ah, ah, ah, ah.

Or. Fin che crepi vecchio rimbambito. (*a*)

SCENA VI.

Capit. D. Giannandrea, Buontempo, e M. Arſenio.

Cap. Cientomilia bondì all'oſſoria ſi Arzeneco Signor mio.

M. Ar. Signor D. Giannandrea, Iddio vi faccia contento.

Buon. Ed io ancora mi raccomando alla voſtra dottrina, M. mio caro.

B 6 *M. Ar*.

(a) *Via*.

M. Ar. Oh, Buontempo, t'occorre nulla?
Buon. M'occorre? Io ho una lite con tutto il genere umano, padron mio venerando.
Cap. E a chiſſo volite dà audienzia? oſſoria vo' ghì mpazzia.
M. Ar. Sentiamo di grazia; che è queſta lite?
Buon. Vorrei ſapere: perchè di venti quattr'ore del giorno l'uom ne dorme otto, dieci, e dodici: e pur nel ſonno più ſi pena talor che ſi goda: ed appena in coſa di tanto diletto, quant'è il mangiare, ſi conſuman dagli aſſennati tre ore, cioè due a deſinare, ed una a cena. Io ho propoſta la coſa a parecchi, e perchè infinita è la ſchiera degli aſini, come voi ſapete, chi l'intende ad un modo, e chi ad un'altro: voi ſolamente, con una delle voſtre dicerie, potreſte perſuadere queſta verità a più d'uno, e paſſo paſſo introdurre a conſumar'una mezza ora ad aſciolvere la mattina per tempiſſimo, una a far colezione prima di terza, tre a deſinare, un'altra a merendare, una e mezza a cena; e mezz'oretta a puſignare prima d'entrar'in letto.
Cap. E no quarto de quarto d'ora a crepare, addò lo laſſe?
M. Ar. Ah ah: veramente l'agnome di Buontempo gli ſi conviene per ogni verſo.

SCE-

SCENA VII.

Lelio prima da parte, Cap. Giannandrea M. Arſenio, e Buontempo.

Lel. IL Napoletano, e M.Arſenio: vo' veder d'oſſervare di che trattano.

Cap. Ora sì Arzeneco mio, pocca l'oſſoria s'è degnato d'accettareme pe ſchiavo, e pe figlio, vorriamo sbregà ſta feſta, s'è guſto vuoſto, quanto cchiù prieſto ſe pote: ca mme pare mill'anne d'apparentà co n'ommo comm'a buje; e creo, ch'accoſsì ſia lo deſederio vuoſto porzì.

Lel. * Oimè, ſi ſta alle ſtrette.

M.Ar. Io v'ho promeſſa Eliſa mia figliuola in moglie, e ſto per darvela: ma fa di meſtiere metter in iſcritto prima i patti noſtri.

Cap. Li patte nuoſte, sì ſegnore.

M.Ar. Perchè pactum ex omni capite nudum non parit actionem civilem.

Cap. Comme, comme? Patto, che ſe mme capeta a l'anno da non par'azejone cevile de mannarennella?

M.Ar. Quantunque ſempre dicitur veſtitum favore dotis, & mulieris.

Cap. Sì ſegnore; ſemp'aggio ditto, ca mme facite faore la mogliere, co li veſtite, e la dote.

M.Ar. Mi fate ridere. Io non dico queſto.

Buon. Ha detto, ch'oltre la moglie veſtita, e la dote, gli farete favore di venire a banchettar con lui, non è così?

M.Ar. Oh, meglio.

Cap. I' non ſaccio che buo ntennere tu. Statt'a lo luoco tujo, aſenone.

M. Ar. Ho detto, che biſogna mettere in iſcritto i noſtri patti, per non far naſcere occaſion veruna di lite.

Cap. Screvimmo tutto, sì ſegnore.

M. Ar. Voi m'avete promeſſo di fare alla mia Eliſa una donazione?

Cap. E no poco de cchiù.

M. Ar. Irrevocabile inter vivos.

Cap. Comm'all'Incorabele s'atterra vivo?

M. Ar. Ah ah, quanto ſon'ignoranti queſti uomini d'arme.

Buon. Ha detto, che ſiete intollerabile a guerra viva.

M. Ar. Peggio.

Cap. E non te vuo' ſta zitto tu.

M. Ar. Dico, che la donazione ha da eſſere in modo, che non poſſa rivocarſi, a differenza della donazione cauſa mortis.

Cap. Ncaſo de morte, gnorsì.

M. Ar. E di più omnium bonorum.

Cap. N'è cchiù a bon'ora? Da cca a ora de magnà nc'è n'anno.

Buon. Un'anno a dover mangiare? è ora d'aver deſinato padrone, ve ne giura queſta pancia.....

Cap. E manco la vuo' fornì.

M. Ar. Ho detto, che la donazione ha da eſſere di tutti i voſtri beni.

Cap. Porzì de li vintotto ſcute lo meſe de chiaz-

chiazza morta, che mme paga lo Rrè mio.

*Buon.** Vedete a chi paga il Rè i ſuoi denari!

Cap. Ma sì ſe ponno donà ſe ntenne.

M.Ar. Le potrete donare i voſtri ſervigj.

Cap. Sì ſegnore: tutte li ſervizie mieje nfaccia a eſſa, o nfaccia all'oſsoria.

M.Ar. Con la riſerva ſolo, per teſtare di qualche modica ſomma:

Cap. Le ſerve ſulo pe ſtare de cacche muodo a Somma?

M.Ar. Non interpetrate di grazia, che mi farete ſcoppiar per le riſa.

Cap. Ma patron mio, oſſoria non sa, ca nu j' aute caaliere, e ſordate avimm'a bregogna lo ſapè leggere, e ſcrivere?

M.Ar. Già l'ho detto poco prima.

Cap. E l'oſsoria mme darrà quattomilia ſcute de dote?

M.Ar. Tutti profumati:

Cap. Comme ſprofonnate?

M..Ar. Profumati, odoroſi, come dite voi?

Cap. Ahà, ahà: co n'aceno de muſco decimmo nuje.

Lel. * Io non so a qual partito appigliarmi.

M.Ar. Or via, andiamo a caſa il notajo, che per via vi dirò tutto.

Cap. Uſcia dica, uſcia ſcriva, ca i mme fermo.

*Lel.** A gli eſtremi mali gli eſtremi rimedj, Signor Capitano?

Cap. Chi è lloco?

Lel. Una parola, con buona licenza di M.Arſenio.

M. Ar.

M.Ar. Attendete.

Cap. Vi che mmalora vo' chisto. Sio Lello, aggio da fa de pressa mo, po nce vedimmo.

Lel. Il negozio non ammette dilazion veruna; perciò vi priego a sentirmi.

M.Ar. Vegga, che gli occorre, Signor D. Giannandrea.

Cap. Vedimmo. Buontiempo, non te movere da lloco. Che mme commanna ossoria?

Lel. Se tu vai a far la scritta con M. Arsenio, fa conto di tirar le calze, d'aver la bocca in su la bara. M'intendi.

Cap. A chi?

Lel. A te. E se ne fai parola, se ne fai motto con M. Arsenio, io ti farò peggio, se v'è peggior cosa, che morte.

Cap. Veda ossoria, i' mme trovo a sta cosa....; pecchè.....

Lel. Non accade storcersi: ti bisogna far ciò, ch'io dico, o morir per le mie mani.

M.Ar. Signor D. Giannandrea, n'avviamo noi per questa strada a casa il Notajo?

Cap. Nò ve partite na pedata, ca mo so.....

Lel. Non parlare, che se' spedito ti dico.

Cap. I' te servarria core mio, e l'ossoria mmeret'essere servuto, ca lo saje cercà no piacere, ma mme trovo data parola a lo sì Arseneco.

Lel. Se stimi più la parola, che la vita, fa come t'aggrada.

Cap. Gnornone. Ma non saje.....

Lel.

Lel. Non c'è ma, nel caso che siamo. Io son risoluto, e disperato.

Cap. Non ve partite si Arzè. Co llecienza: Siente si cacapozonetto: sà che nce metto, e te do cchiù stoccate a la vocca dell' arma che n'aje pile a ssa perucchella? (*a*)

Lel. Stai a bravare di più? ma io t'insegnerò di bravare daddovero. (*b*)

M. Ar. Oh, oh quel giovane, dove si sta?

Buon. Via Signor Lelio.....

Cap. Miettete mmiezo gnore mio, ca io l'accio si stesse abbracciato co lo Doce.

Lel. Io ho rispetto a questa barba veneranda, che ho riverito sempre, e riverisco adesso più che mai; ma non mancherà tempo di farti stare a ciò, che ho detto.

Cap. Ha pegliato spireto lo mmerda, ca mm' ha trovato de bona tempera apprimmo.

Lel. Fatti da questa parte, s'è così.

Cap. E si avisse perduto lo ghiodizio ntutto, e pe tutto, manco farrisse chello che faje. Sulo, co sso spetillo allato, pegliaretella co cchi? co la mmalora, co Capità Gialantrea Marramaudo.

Lel. Io non temo di te, nè di mille tuoi pari, e per fartelo vedere. (*c*)

M. Ar.

(a) *Scappando dalla parte, dov' è M. Arsenio, e Buontempo.*

(b) *Ed accenna di volere sguainare la spada.*

(c) *Di nuovo vuole sguainar la spada.*

M. Ar.) Oh, oh.
Buon.)

Cap. Teniteme, teniteme, ca la faccio la frettata: mm'è benuto lo ſango all'uocchie. *E non vo paſsà no dejavolo da ccà pe ſpartirence.

Lel. Io non ſon'uomo da far bella la piazza: ma ſe non fai a mio modo, ne rivedremo in più d'un ponte, sì. Signor'Arſenio vi riveriſco. (*a*)

Cap. E cche nce vuò fa. Rengrazeja lo gnore; che te nne fa ghì co li piede tuoje. Jammoncenne ſi Arzeneco, ca mo te dico tutto.

M. Ar. Andiamo.

Cap. Vì comme corre, te guarde ll'arma. Mo accommienze a bedè ſi Arzeneco, co chi appariente.

Buon. Ah, ah, ah: giurerei che ti ſe' piſciato, e cacato addoſſo.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

(a) *E via.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

M. Alberto vecchio, e Simone famiglio.

M. Al. OH lodato Iddio, che siam giunti.

Sim. Messere, questo buttarsi in mare avvolontatamente, un giorno ne farà dare in una seccaggine, o in qualche imboscata.

M. Al. La seccaggine me la dai tu, par'a me.

Sim. Avete più gigliati, e fiorini, che non ne nascono per tutti i giardini di Riviera, e volete di continuo morire, ed arrischiar la vita per quattro soldi di merda. Ah visino mio di cotognato, fate una volta, come vi consiglia il vostro Simone.

M. Al. Tu affastelli più spropositi, che parole; non te n'avvedi?

Sim. Gli spropositi gli fate voi padrone.

M. Al. E tutti son d'una buccia.

SCENA II.

M. Arsenio, M. Alberto, e Simone.

M. Ar. OH, M. Alberto mio dolcissimo; siate voi per mille volte il ben venuto.

M. Al. E voi per cento, e mille il ben trovato.

Sim. M. lo Tribunale, al vostro servigio.

M. Ar. Simone addio. Siete sbarcato adesso?

M. Al. Appunto.

M. Ar.

M.Ar. Ogni mattina per lo desiderio, che avea di vedervi tornato, vi sono stato attendendo al porto: e stamattina, sì per far la scritta con D.Giannandrea il Capitan da Napoli, sì per informar la Rota della rinomata causa de' Signori Pallavicini, non ho potuto lasciar'un momento. Avete saldate ben le ragioni co' vostri corrispondenti?
M.Al. Sì per la Dio grazia; e voi avete già maritata Elisa vostra; con la buon'ora. Ma vi siete appieno informato di cotesto Napoletano?
M.Ar. Sapete, che come a Capitan riformato gli è pagato dall' Imperadore mese per mese un buon soldo, ed oltre alle rendite, che mi dice aver'in Regno, ha molte somme quì impiegate a censo, quasi per mano mia. Circa la nobiltà, venn'egli col Vicerè di Napoli a servir l'Imperadore, e l'ha servito valorosamente nello Stato di Melano, e sotto Pavia, sin'all'esserne stato fatto Capitano, senzachè è egli de' Marramaldi nobilissimi Napoletani.
M.Al. Nientedimeno, con vostra pace, a me pare, o parea più tosto un gran frappatore.
Sim. Ed a me un macellajo di carne umana, tanti uomini ammazza il giorno.
M.Al. Simone, ponti in quel canto, e non parlar più.
M.Ar. Siasi come si voglia, io m'ho fatta la scritta a mio modo, e sapete s'io so l'arte

mia.

mia. V'ho posti tanti patti a mio beneficio, e di mia figliuola, oltre alla donazion ch'egli le ha fatta di tutti i suoi beni, che m'è paruto far'in ciò il fatto mio. La fretta poi, che ho avuta, di togliermi Elisa di casa, per introdurvi la vostra Lionora, non mi ha fatto aspettar miglior partito.

M.Al. No: io voglio credere, che questo vi riuscirà ottimo. Circa il parentado nostro, vel confermo di bel nuovo, ma con le condizioni, che sapete.

M.Ar. Videlicet, che darete alla Lionora per dote quattromila fiorini d'oro in oro. Ma in caso si trovasse il vostro figliuol Leandro, la dote resti a mille e cinquecento; non è così.

M.Al. Ah; voi volete fare a vostro modo, e vadane sossopra il mondo. Io v'avea detto da prima, che se s'avrà novella del mio Leandro, si riduca la dote a mille fiorini solamente. Perchè alla per fine Leandro ha da far casa, e mantener la famiglia in quello splendore, che la Dio mercè è stata sempre.

M.Ar. E la mirate così per sottile con una vostra figliuola, e primogenita.

M.Al. Che ha che far la primogenitura di Lionora, quando v'è il maschio?

M.Ar. Oh, voi parlate veramente da un mio pari. Ma intralasciand' io per modestia la mia condizione, a voi, a Genova, per l'Italia tutta, ed oltramonti pur troppo nota;

nota; ſempre s'ha qualche riguardo alla maggior'età.

M. Al. E pur là, che importa che Lionora abbia un'anno più di Leandro; il riguardo s'ha ſempre al maſchio, dich'io.

M. Ar. Beniſſimo: ma voi parlate in modo, come Leandro, di buona memoria, foſſe vivo, ed in Genova.

M. Al. Se non è vivo, non ho ſin' ora certa novella di ſua morte;e'l cuore adeſſo più che mai mi dice, ch'io l'abbia un dì a trovare.

M. Ar. Iddio il voglia. Reſta dunque la dote a mille e cinquecento, ſe s' ha novella di Leandro.

M. Al. Già che'l promiſi, così ſia.

M. Ar. E vien'ad eſſer la dote nel caſo noſtro, non incerta, ma condizionale. Non so ſe m'intendete.

M. Al. L'intendo quanto baſta.

M. Ar. Perchè, ſe foſſe incerta, vi ſarebbe che dire: quantunque io ſia d'opinione...

M. Al. Ma poſto che non è tale, non accade a far ſu ciò più parole. Or'io non mi reggo più in piè: ne rivedremo, e darem l'ultima mano a tutto.

M. Ar. Penſate, quanto è dura coſa l'aſpettare, e ad un' innamorato.

M. Al. Ne rivedremo dopo veſpro, ſe così vi piace.

M. Ar. Gran mercè di tante grazie. Vi riveriſco.

M. Al. In buon'ora. Simone, Simone. Si egli è in eſtaſi, Simone?

Sim.

Sim. Padrone.

M.Al. Se' tu andato in visibilium.

Sim. Non m'avete voi detto ch'io non parlassi più?

M.Al. E l'asino che se'. batti da casa.

Sim. Adesso. *Tic, toc, tic, toc, tic toc*, Messere le saran morte, la Lionora, e la matrice.

M.Al. Che matrice, bestia.

Sim. Che so io, la cornice, o la coturnice.

M.Al. Dòmine te ne faccia indovinar'una. La nutrice vuoi tu dir tu.

Sim. La nutrice messer sì. *Tic, toc, tic, toc*:

SCENA III.

Orsolina prima dalla finestra. M. Alberto, e Simone.

Or. CHi fracassa quella porta?

Sim. Oh, Orsolina mia, ben venuta; non ne vedi tu?

Or. O disfatta, o tapina me! * Che dirò io a M. Alberto della Lionora?

M.Al. Cala ad aprir'Orsolina.

Or. Adesso, * o Dio; io non so che mi dire, nè che mi fare.

Sim. Avete veduta, Messere, questa poltrona dall' Orsolina a non dirne, neppur ben trovati. Adesso toccate con mani, che non avete altro innamorato di me.

M.Al. Eh, taci se vuoi.

Sim. Io parlo per l'onor vostro, io. Non era il dovere, come s'usa in ogni angolo del Pappamondo a chi va, e a chi viene far le de-

debite condoglienze.

M. Al. Accoglienze, asinaccio.

Sim. O condoglienze, o ricoglienze, ella dovea farcele in tutti i modi.

M. Al. Le farà appresso; l'hai tu finita?

Or. Oh Messer'Alberto, siate voi il ben venuto.

M. Al. Ben trovata, Orsolina mia. Che fa Lionora, che non corre ad abbracciar suo Padre?

Sim. E al suo Simone?

Or. La Lionora, Messer mio, contra mia voglia, anzi senza sapern'io cos'alcuna .....

M. Al. Sì?

Or. Non v'adirate di grazia, che non è nulla.

M. Al. Parla, che c'è?

Sim. L'avrà rotta casualmente, non è così?

Or. Che cosa?

Sim. Qualche pignatta.

M. Al. Non vuoi tacere? E tu non vuoi dire, ch'è accaduto a Lionora?

Or. Ella; ma per pazzia vedete.

M. Al. Domine te la faccia dire, che c'è?

Or. Non è in casa.

M. Al. Non è in casa? Ah infame; e dov'è?

Or. Ella s'è vestita da uomo, e va così in maschera per Genova.

M. Al. Va in maschera per Genova? Oh disonorato me! Io vo scannarti con queste mani.

Sim. Eh io da quest'altra parte. (*a*)

Or.

(a) *Afferrandola da dentro.*

Or. Piano, piano, di grazia, e ſe trovate, ch' ella l'abbia fatto di mio conſentimento, o ch'io ne ſappia cos'alcuna, ſcannatemi a voſtra poſta, fatemi impiccare.

Sim. Scannianla Meſſere, e poi facciànle bere il proprio ſangue.

M. Al. O Alberto vituperoſo! O onor mio perduto! Povero ed infelice vecchio, va, ti ficca in un ceſſo, va, or che t'è ſtata poſta queſta merda ſul viſo. Queſti ſono gl' inſegnamenti, che tu le hai dati, ſtrega, cialtrona. Queſti belli coſtumi ha ella da te apparati, sgualdrinaccia, ruffiana.

Or. Quando ritornerà ella a caſa, le dimanderete, s'io ho avuto in ciò mano: e vi pentirete d'avermi villaneggiata a torto.

M. Al. O Caſa Maraſci ſpecchio d'oneſtà, e di riputazione; t'ho io mantenuta per ſettanta, e più anni nell' antico onore de' miei avoli: ed ora, in queſt'età, non potrò più per vergogna guardar' in faccia a perſona. Ah, che non per altro ſon' io vivuto tanti anni, che per aver'a vedere il mio diſonore, il mio vituperio, uh, uh, uh.

Sim. Uh, uh, uh.

Or. Voi piangete, e vi rammaricate in guiſa, come daddovero vi foſſe ſtata fatta qualche vergogna.

M. Al. Ah puttanaccia: non ti par vergogna l'andare una pulcella onorata per le pubbliche ſtrade veſtita da uomo?

Sim. S'ella andasse da donna, Messere, la correrebbe pericolo al giorno d'oggi, ma da ragazzo di che temete voi?

Or. E' forse la Lionora sola a far sì fatte pazzie? forse che le fanciulle de' galantuomini non vanno in questi tempi carnovaleschi, chi vestita ad un modo, e chi ad un' altro per tutte le strade di Genova?

Sim. Ed ancor'io vo' vestirmi da donna, domani per la più lunga.

M. Al. E ve' che non faranno di me le novelle, e le commedie! Ve' che non sarò da per tutto mostrato a dito. Ah dolente me, io sarò fatto la favola del popolazzo. Dimmi fattucchiera; dove è ella?

Or. Io v'ho detto, ed or vi torno a dire, chiamandone in testimonio il Cielo, e la Terra, che non ne so ombra; e così troverete.

M. Al. E sai, che va vestita da uomo?

Or. Io son'andata a comperar da cena, ed ella cogliendo il tempo, s'è messa a fare questa leggerezza. Nel tornarmene a casa, l'ho veduta, e ravvisata. L'ho rampognata: l'ho detto mille villanie, cercando in tutti i modi ridurla a casa, ma per forza, che le ho fatta, non è stato possibile.

Sim. Dovevi tu andar dalla giustizia, e farla squartar più tosto, che farle commetter questo errore.

M. Al. E manca da casa?

Or. Non saran due ore.

M. Al. Dove l'hai tu incontrata?

Or. In mezzo ſtrada Balbi.

M. Al. Indegna! l'avrà raffigurata tutta la nobiltà. Vieni meco, Simone, ch'io vo' veder di trovarla. (*a*)

Sim. Andiamo. (*b*)

Or. Io l'ho ſcuſata nel miglior modo, che ho potuto. Vo' ſerrar l'uſcio a chiave, e ſtendermi fin'al fondaco di Lelio, per veder di trovarla, e dirle, che dica al padre nel modo che gli ho dett'io, per trovarne d'accordo. Ah che già m'ha predetto il cuore queſta diſgrazia, e ſta notte me l'ho inſognata di più. Sarà ben, ch'io faccia queſta ſtrada per non incontrarmi con M. Alberto.

SCENA IV.

M. Manilio vecchio, e Leandro giovane.

M. Man. VEramente, Leandro, queſto mi pare un di que' caſi ſtravaganti, e da rappreſentarſi in commedia. Tutti e due trovarne in Raugia, ed aver colà novelle, nell'iſteſſo tempo, tu di tuo padre, io di mio figliuolo, e che amendue ſian qui. E ch'io il mio figliuol non conoſca, così come tu non conoſci tuo padre. Or piaccia a Dio, che ha condotti noi qui a ſalvamento, che troviam' eſſi e vivi, e ſani.

Lea. Io così ſpero.

M. Man. Com'è vero? N'hai tu dimandato?

Lea. Ho detto ch'io così ſpero. Ma diman-

(a) *E via.* (b) *E via.*

dianne a queſt'uomo che vien di qua.....

M. Man. Dimandaglielo sì.

SCENA V.

Capitan Giannandrea, e Buontempo famiglio, M. Manilio, e Leandro.

Cap. ORa mò ſi ca Lello, o ha da morì mpreſone, o ſenz' auto pe le mmano meje.

Lea. Galantuomo, ne ſapreſte voi dar novella di M. Alberto Maraſci?

Cap. Arberto Maraſca lo mercante?

M. Man. Son mercatante Raugeo al voſtro ſervigio.

Cap. Chi ha addemmannat'a chiſto ſte ſe'rana.

Lea. Ha detto, s' io voglio Alberto Maraſci il mercatante. Di grazia, Signor Manilio, laſciate parlar' a me. Il mercatante, meſſer sì.

Cap. Core mio, averrà binte, o vinticinco juorne, ch'è ghiuto a Levuorno.

Lea. Con tutta la ſua caſa?

Cap. Gnornò, ha laſſato cca lla figlia; e na vecchia, e cheſſa è la caſa ſoja.

Lea. Oh, lodato Iddio. A riſervirvi, padron mio cariſſimo.

Cap. Non c'è de cchè gioja mia. Creo ca ſarranno froſtiere.

Buon. Così pare a me ancora, perchè non gli ho mai più veduti.

Lea. Abbiam trovata la caſa di mio padre: ma egli è in Livorno, credo per qualche ſuo traffico.

M. Man.

M. Man. E che t'ha detto di Lelio mio?

Lea. L'un dopo l'altro. Andiamo in mia caſa, che è qua, a riſtorarne un poco, che poi ſaprem tutto.

M. Man. Come t'aggrada.

Cap. Abbeſogna che chillo viecchio poco nce ſenta: non vi ca lo sbarvato le parla a l'aurecchia.

Lea. Tic, toc, tic, toc.

Buon. Certamente: non avete veduto, che poco prima ha riſpoſto ſenz'eſſer dimandato.

Lea. Tic, toc, tic, toc.

Cap. Meſsè Arzeneco, pe tutt'oje m'ha mpromiſo de fa fa lo mannato a Lello de n'accoſtà ſott'a ſte feneſte, ſotto pena de domilia docate. Ah, ah: s'ha puoſto tanta paura ch'i' l'accida, ch'hà penſato arremedejare accoſsì.

Buon. L'avreſte ammazzato ſenz'altro.

Cap. Ente cò.

Lea. Tic, toc, tic, toc.

M.Man. Avrebbe udito un morto; biſogna che non vi ſia perſona.

Lea. Tic, toc, tic, toc.

Buon. Ma Lelio pagherà ſenza dubbio i dumila ducati.

Cap. E pecche?

Buon. Perchè per l'affetto, che ha egli alla voſtra Eliſa, verrà qua, non oſtante l'ordine.

Cap. Ma ſi iſſo vò morì acciſo, nce corpo a gnient'io?

Buon. A nniente.
Cap. Manco male. Singhemme buono teſtemmonejo. S'affacciaſſe Liſa a lo mmanco.
Lea. Ma dove volean'andare una donzella, ed una ſua balia:
M.Man. Come dì tu?
Lea. Dico che non ſo dove poſſan'eſſer'andate una giovane, ch'è mia ſorella, e la ſua balia.
M.Man. Che poſſiam ſapere? Dimandiamo a quel buon'uomo di Lelio mio, che poi più tardi torneremo qui.
Lea. Come vi piace.
Cap. E ſa quanto nne pago a la Corte?
Buon. Quanto?
Cap. Se' rana.
M.Man. Sapete, buon' uomo, s'è in Genova Lelio Mannelli, un giovane, che tien fondaco dove ſi dice Sottoriva?
Cap. Non ſacci'auto.
M.Man. Un giovane alto, sì:
Cap. Dico ca non ſacci' auto; ca lo canoſco.
M.Man. Il conoſcete? Ditemi è egli vivo, e ſano?
Cap. Male vivo, e male ſano.
M.Man. Come male? ſta egli per mia diſavventura infermo?
Cap. E ba ca ſta nfermo, va.
M.Man. Come? non iſtà qui fermo?
Cap. E muorto.
M.Man. E morto! oimè. O Manilio infelice, o padre ſventurato, come non reſti privo di

di ſpirito, e di vita a così infauſta novella? Uh, uh, uh.

Buon. O queſta è da ridere.

Lea. O caſo veramente compaſſionevole.

M.Man. Ah figlio, figlio, un tempo mia dolce ſperanza. Credeva tutt'allegro trovarti, ſtringerti mille volte fra queſte braccia, e nello ſteſſo punto ti perdo, e ti perdo per ſempre. Uh, uh.

Cap. Dico: l'oſſoria l'è patre?

M.Man. Padre sì: ma il più diſavventurato, ch'aveſſe mai avuto il mondo. Ditemi: quant'è ch'egli è morto?

Cap. N'è ſperat'ancora, no.

M.Man. Non è ſotterrato ancora. Deh, di grazia, inſegnatemi dov'è ſuo freddo cadavero, che quegli abbracci, que' baci, che non ho potuto dargli vivo, vo'darglieli morto.

Cap. T'aggio ditto ca n'è ſperat'ancora; azzoè, ch'ancor'e bivo.

M·Man. O Dio! vive ancora?

Cap. Gnorsì: ma.

M.Man. Che vuol dir quel ma: ſtarà preſſo a morire?

Cap. Mo ll'aje annevenata. vì.

M.Man. Deh, ſe vi muove a compaſſione un Padre afflitto, che ſi muor d'abbracciare un ſuo unico figliuolo, che ha deſiderato vedere da tredici, e più anni; ditemi dov'è egli?

Cap. Ossoria è de Levuorno?

M.Man. Sta in Livorno?

Cap. Dico si ßte de Levuorno?

M.Man. V'ho detto, che son Raugeo al vostro comando.

Cap. Mm'hanno ditto sempe ca Lello era figlio a no mercante Levornese.

M.Man. Così è stat'egli creduto, perchè io il perdetti, or son tredici anni, e mesi .....ma per vostra gentilezza, ditemi dov'è, e s'è in pericolo di morte.

Cap. Aggie fremma.

M.Man. Ha febbre?

Cap. Aggio ditto, ch'aggie no poco de pacienzeja.

M.Man. Sì bene! compatite, se Iddio v'ajuti, l'affetto d'un Padre.

Cap. Sicchè l'ossoria lo perdette da tant'anne;

M.Man. Messer sì: mi fu tolto presso Raugia, che non avea cinque anni compiuti, da una fregata di corsali, nell'istesso tempo, che venend'io dal Zante fui fatto preda d'una fusta di Mori; e fu poco dopoi venduto a Messer'Alberigo Mannelli Livornese, che l'ha sempre per figliuol tenuto. Cresciuto egli in età scrisse più lettere in Raugia, ma confuse, e senza la piena contezza di sua condizione; posto che non sapeva egli altro di se, e de' suoi, che chiamarsi Lelio, ed eser di Raugia. E trovandom'io schiavo de' Mori in Algieri, nè

po-

potè Lelio aver mai di Raugia, su ciò che cercava chiara, e diſtinta riſpoſta; nè io aver di lui mai novella. Ed eſſend'io or ſon due meſi, liberato dalle mani di que' barbari da Cavalieri Sangiovanniti; tornato in Raugia, con l'ajuto di due Mercatanti Livorneſi, amici di mio figliuolo, ho ricavato quanto v'ho detto.

Cap. E ſi benuto da lla cca a pegliaretillo:

M.Man. M'aggiunſero i Mercatanti...... oimè, che non avrò al mondo mai più contento. M'aggiuſero, che Lelio, era il più leggiadro, alto, e ben diſpoſto giovane che avea Livorno, e Genova: il più coſtumato, il più diſcreto.....

Cap. Ora lloco ſtaje n'arrore.

M.Man. Ha fatto in queſto luogo qualche errore?

Cap. Uno pe bevere.

M.Man. Un'errore per bere?

Cap. E gnornone.

M.Man. Compatitemi, che da queſt'orecchio non odo molto bene.

Cap. * E da cheſs'auta no poco manco mme par'a mme.) Ora apre s'aurecchie, e ſiente che te voglio dicere, p'utele tujo, e de figlieto.

M.Man. Dite, di grazia, che io v'aſcolto.

Cap. Figlieto s'è nnammorato de na ſegnorella figlia de no dottore, che ſta cca.

M.Man. S'è innamorata di Lelio una figliuo-

la d'un dottore.

Cap. Isso s'è nnammorato d'essa.

M.Man. Sì bene: parlate un poco più alto.

Cap. Ora ssa fegliola è mmaretata.

M.Man. Maritata. Oimè già veggio Lelio in pericolo.

Cap. Pericolo! e de che manera. E a chi è maretata!

M.Man. A chi?

Cap. A la mmalora. A n'ommo, che quanno n'ha che fa, dà no punio ncap'a uno, e lo sfarina. Buontiempo, di tu chi è lo marito de Lisa. Eh Buontiempo?

Buon. Eh, non dubitate. Egli è un'uomo, padrone, che fa tremar le più munite fortezze d'Italia. Metterebbe in fuga un'esercito di quarantamila paladini di Francia.

Cap. Veda ossòria.

Buon. E farebbe pisciar'addosso per la paura a tutto l'Inferno, armato da capo a piedi di piastra, e di maglia.

Cap. * Buono Buontiempo affè.

Buon. Ha un mandritto, che di tre uomini fa due pezzi ad un colpo solo: un rovescio, che porta il va in pace a chiunque per sua trista sorte l'assaggia; ed una stoccata, che passa un monte di diamante.

Cap. * E biva Buontiempo.

M.Man. O Dio, io tremo com'una canna; ma che è accaduto al mio Lelio, per questo suo pazzo amore?

Lea,

Lea. * Se non mi par di ſentire le bravure de' tagliacantoni delle commedie.

Buon. Or'ha queſto diavolo d'Inferno detto a Lelio, che s'elegga con qual colpo di queſti tre vuol morire.

Cap. E ppe cheſto diceva mo nnante all'oſſoria, ca Lello ſteva male, ch'era muorto, e ſpeduto.

M.Man. Deh, s'Iddio vi faccia contenti, non mi tenete più su la corda. Ditemi: ha queſt'uomo offeſo il mio Lelio?

Cap. Lello mo comme mo, è bivo, e ſano.

M.Man. Vivo, e ſano?

Cap. Sano, e bivo.

M.Man. Lodato Iddio per ſempre: io non poſſo per tenerezza tener le lagrime.

Cap. Siente mo, ch'aje da fare.

M.Man. Sì.

Cap. Va lo trova mo, e mo a cheſta pedata, mmarcateve tutte duje, o tutte tre, co chiſt'auto, e portannillo a Rauſa, ca ſi no, io non te lo do ſarvo pe n'aut'ora.

M.Man. E dove è egli?

Cap. Va deritto da cca, e po vota a mano manca, addemmanna addò ſta Sottaripa, ca lla tene lo funnaco, e lo truove.

M.Man. Iddio vi meriti di tante grazie.

Cap. Sempe ſchiavo tujo, ma faccete ſervì de l'aviſo.

M.Man. E di che modo: Andiamo Leandro mio. (a)

(a) *Via.*

Lea. Andiamo. (*a*)

Cap. Manco male, ch'è benuto chiſto a tiempo a tiempo, pe non mme sbregognà (a la vecchiezza ſe po dicere) co accidere no mmerdoſiello.

Buon. Mi ſon portato bene, padrone? Non merito ſtamattina a cena dieci libbre di vitella di più del ſolito?

Cap. Te le mmierete, via.

Buon. E dieci caraffe di Trebbiano ancora.

Cap. Sì Segnore.

Buon. Ed una fetta di cacio Piacentino di due libbre almeno.

Cap. Te voglio dà chello, che buoje. Zitto ca s'apre la porta de Liſa, ed è Catarina.

SCENA VI.

La Caterina fante, Capitan D. Giannandrea, e Buontempo.

Cat. MOnna sì, Monna sì; gli dirò meglio, che non penſate. Domine falla quietare una volta. Non poteva accadermi di peggio, che l'eſſerſi innamorazzata Eliſa dl coteſto ba...... Uh, che parolaccia m'è ſtata su le labbra.

Cap. Schiavo ſia Catarina. Che d'è, te ſi poſta ngrannezza.

Cat. Non ſapete, che le gioje tanto vagliono quanto s'apprezzano. Ma ſempre poi val più una berretta, che cento cuffie.

Cap. E pur'è bero ca i' aggio ſempe mmedejata

(a) *Via*.

jata la fortuna toja.

Buon. Avrà de' buoni bocconi; è vero padrone?

Cap. Vuccune? no morzillo, che non te dico niente.

Cat. Sarà la fortuna degli uccelli, che sono in gabbia.

Cap. E te pare poco, lo sta vecino a na fata; e sentì sempe chelle belle parole mpastate tutte de zuccaro, e mele. Vedè chill'uuocchie . . . . .

Cat. Oh, avete un bel tempo, mi par'a me. Non si parla così delle donzelle; m'intendete?

Cap. Ora chest'è bella: i' voglio dice chello, che boglio de la robba mia.

Cat. Che roba vostra; ch'è quel che dite?

Cap. Dico: tu non saje ca so fatte li Capitole?

Cat. Di chi?

Cap. De chi? de me, e de Lisa. Mme staje a fa la nzemprece, e saje ognencosa.

Buon. Fa la gatta di Masino per rubarmi la mancia dall'Elisa, cred'io.

Cat. Che Elisa, che mancia, che farneticare è il vostro? Con chi avete avuto questi trattati?

Cap. Co li quatto de lo muolo. L'aggi' avuto co lo si Arzeneco.

Cat. Ma bisognava avergli prima con me, poi con l'Elisa, ed all'ultimo con M. Arsenio.

Cap. T'aggio ntiso: averrisse voluto, ch'ognencosa fosse passata pe le mmano toje.

Buon.

Buon. Perchè ogni fatica aſpetta premio .

Cat. Oh , tu ſe' un ghiotto : e voi mi volete vender carote per raperonzoli ſtamattina .

Cap. I' te dico , ca lo ſi Arzeneco , mm' ha data ſta fata de la patrona toja pe mogliere ; e nn'ha doj' ora , ch'avimmo fatte li capitole . Si Liſa non ll' ha saput'ancora , va ſaglie a dicerencello ; ca non te mancarrà no buono veveraggio . Tu mo ſaje, che guſto avarrà nſentirelo .

Cat. Io vi dico , che i matrimonj ſi fan prima fra figliuoli,e poi fra Padri. Eliſa non vuol ſentir parola di nozze, e'l Padre ſenza fargliene motto la marita ! Oh , la ſarebbe bella ad eſſere sforzate a maritarci , e con chi non ne va a ſangue di più .

Cap. Ma lo Patre ſapea chi le deva , e perzò, pe la preſſa ch' ha avuta , de non fa ſcappà ſta ſciorta a la figlia , l'ha fatto primmo , e po nce lo dice .

Buon. E che banchetti , che gozzovigliar che faremo, cara la mia Caterina: baſta che ne ſia data la cura a me .

Cat. Vi torno a dire , che l' Eliſa non ſi vuol maritare:e prima torneranno indietro i fiumi, vedrete voi volar gli aſini , che queſto matrimonio abbia effetto. La volete intender meglio ?

Cap. Tu abburle , o dice da vero ?

Cat. Burla ? non ſi burla, quando s'ha doglia: nè ſi motteggia sul vero . Nè penſate farle

far

far forza dal Padre, che farete peggio. Ella ha fisso il chiodo: sta salda com'una torre; nè vi mette nè sale, nè olio a buttarsi in un pozzo.

Buon. Cappita: o un bel sì, o un bel no, mi par che dica costei.

Cat. Appunto.

Cap. E tu mo no le saje dicere, chi è Capità D. Gialantrea Marramaudo, sbrannore de Napole, terrore de Taleja, e spaviento de l'oneverzo Munno.

Cat. Voi potet'essere il trenta para, che la più tosto si scavezza, che si piega.

Cap. E dincello, dincello, ca non sarrà quanto dice, no. Aute barve de le soje: voglio dicere, ca aute femmene che n'è essa, m'hanno pregato, e strapregato, mme se so ngenocchiate nnanze chiangnenn' a selluzzo: e i' pe no mme fa chiammà scortese l'aggio data speranza. Famme no piacere: essa no mm'ha vist'a mme?

Cat. Io non so tante cose, so bene ch'ella non è fatta come l'altre.

Buon. Ma tu che sai mettere una sposa a letto meglio d'alcun'altra; e faresti cadere una torre, non che una donna supina, diffidi farla condescendere a nozze così vantaggiose per lei?

Cap. E dincello, dincello. Vi ca chi è baleruso a na cosa, è baleruso 'ntutto. Non saccio si mme....

Cat.

Cat. Non accade beccarvi il cervello ? Non si cozza co' monti, nè si può sforzare il mellone.

Cap. Catari ....vi ca i'te pozzo fa mutà stato ?

Cat. Voi potete farmi d'oro.

Cap. Si ca nce metto tanto, e te faccio segnora.

Cat. Tanto mi dite, che mi farete fare delle sett'arti, per servirvi.

Cap. E dincello frate, dincello.

Buon. Eh, che ti se' pur mossa una volta.

Cat. Ma bisogna far' a mio modo, se volete vincer la pugna.

Cap. I' faccio chello che buoje tu.

Cat. Vi replico, che se volete pigliar la spada per la punta, rimarrete beffato.

Cap. E non vuoje dicere.

Cat. Pensate poi, ch'io non ho calze, nè calzari.

Cap. Che scarpe, e cauze mme vaje nommenanno. E non vuò parlà de megliara, chiacchiareja, e lassa fa a me.

Cat. Direte a Messer' Arsenio: che per qualche vostro impedimento, occorrenza, che so io, non potete per ora impalmar l'Elisa: perch' io frattanto mi porrò a lavorare: ed oggi le dirò del vostro valore, domani della nobiltà, appresso della ricchezza: tanto farò....

Cap. Ah Catarì, Catarì, te scuorde lo meglio.

Cat.

Cat. E di che ?

Cap. Dille de la bellezza frate; ca cheſſo vonno ſentì le femmene.

Cat. Le dirò della voſtra bellezza, e leggiadria, a ſegno, che la farò com'una cera, ſe la foſſe di diamante. Baſta ch'io mi ci metta una volta con mani, e co' piedi, ch'io ve la do per voſtra.

Cap. Che ne dice Buontiempo ?

Buon. Mi par che l'abbia penſata bene a me! Ma ſe fra queſto mentre Lelio Mannelli....

Cap. Eh ca ſtaje mbrejaco trent' ora de lo juorno. Non ſaje ch'aggio ditto a lo Padre? Io creo, ca ſaranno mmarcate a cheſt'ora.

Cat. Ah, ah, tu mi fai ridere Buontempo, e di voglia. E par'a te, che ſe l'Eliſa non vuole il Capitan D. Giannandrea, poſſa calarſi a Lelio Mannelli ?

Cap. Avite viſto. E mme ll'aje nnommenato tre bote da ſtammatina. Che Lello, e Slello. Va chiù la ſola de na ſcarpa vecchia de le mmeje.... Mala ſciagura, n'è Lelio chillo che s'è fermato llà, Catarì, accoſsì reſtammo: po nce vedimmo.

Cat. Laſciatevi ſervire.

Cap. N'avarrà avuto lo mandato ancora. (*a*)

Buon. Ah, ah. Nel comparir Lelio trema com'una verga. (*b*)

Cat. La pania ha tenuto. Va che ſe non saprò

far-

(a) *Via*.

(b) *Via*.

fartela piena, mio danno. Io ſapeva pur troppo il trattato di coteſte nozze: ma per farlo dar nella trappola, ho fatto le viſte di non ſaperlo. Ah, biſogna legar l'aſino dove vuole il padrone. L' Eliſa ſmania per quell'ingratuccio di Luigi, e non cura più Lelio, che a dir vero, la merita. E' poſſibile, che 'l Padre voglia darla ad un paggio? E digliele, e ridigliele mille volte, che fai? Si piſcia nel vaglio. Piange, ſoſpira, ſi diſpera. Or via biſogna obbedirla, per non vederla morire.

SCENA VII.

Lelio, e Lionora da paggio:

Lel. NO, io vo', che tu mi dica per filo ogni coſa.

Lio. Io ve l'ho detto mille volte.

Lel. Sia mille, ed una; c'è altro?

Lio. L'Eliſa m'ha detto, che per obbedire al Padre, la farà moglie del Capitan da Napoli.

Lel. Senza curar l'amor mio?

Lio. Senza curar l'amor voſtro.

Lel. Nè ſi ricorda di ſue promeſſe?

Lio. Nè ſi ricorda di ſue promeſſe.

Lel. De' ſuoi giuramenti.

Lio. De' ſuoi giuramenti.

Lel. Della ſua fede?

Lio. Della ſua fede.

Lel. Ed è contenta vedermi morto?

Lio. Ed è contenta vedervi morto.

Lel.

Lel. Luigi, che modo di parlare è il tuo! Mi ſtai a replicar le mie parole, per farmi più preſto morire.

Lio. Io non so più, come parlarvi io.

Lel. Se foſſi tu amante come ſon'io, non direſti così. A che non mi dì tu, che le diceſti alla prima: ciò ch'ella ti riſpoſe, e con qual viſo, che ti diſſe nel mezzo, e che nel fine?

Lio. Quantunque io non ſia amante, come ſiete voi, pur so, ch'eziandio i più fini innamorati cangian di leggieri voglie, ed amori.

Lel. Ma non dopo una tante volte promeſſa, e giurata fede.

Lio. Dopo una tante volte promeſſa e giurata fede.

Lel. Saran volubili, traditori, ſpergiuri.

Lio. Siete voi dunque volubile, traditore, ſpergiuro, perchè amando Lionora Maraſci, e dopo l'averle promeſſa, e giurata fede, l'abbandonaſte per coteſta Eliſa.

Lel. Abbandonai Lionora, perchè così volle il mio crudel deſtino.

Lio. E chi sa, che 'l crudel deſtino d'Eliſa non abbia ancora voluto così?

Lel. Ma che ſai tu del mio amore con Lionora Maraſci, e dell'averla io abbandonata?

Lio. Sì tenetela ſegreta, quando n' è piena tutta Genova.

Lel. O Dio: chi sa ſe Eliſa non penſi, ch'io ami ancor Lionora, e perciò mi tratti in sì fatta guiſa? Luigi mio, ſe veramente m'ami

come

come tu dì, attesta ad Elisa, ch'io non solamente non amo più Lionora, e che l'ho abbandonata, ma che per lei ho procurato in tutto e per tutto dimenticarmene. E se ciò non basta, aggiungi, ch'io l'abborrisco, la sprez... Luigi mio, tu tramortisci, cos'hai?

Lio. Nulla Signore.

Lel. Come nulla, e sudi nel più freddo verno?

Lio. E' stat'uno di quegli sfinimenti, ch'io soglio aver di quando in quando.

Lel. Parlianne a quanti fisici sono in Genova; ch'io per te non curo spesa veruna.

Lio. Gran mercè, ma non accade.

Lel. Già t'è tornato il colore. Luigi mio, sappile tu dire: tirala destramente in ragionamenti di Lionora: e se t'avvedi, che per costei più non m'ama, fa le mie parti, in guisa che la si toglia Lionora di mente.

Lio. E s'ella mi risponderà, come sarà facile, che teme non facciate d'essa, come faceste della povera Lionora?

Lel. Tu le risponderai ......

Lio. Che cosa?

Lel. Che so io: ch'ella ha bellezze tali, da tenermi legato in eterno; o pure, ch'io m'accorsi di non esser da Lionora di quel perfetto amore amato, col quale io l'amava, e perciò l'abbandonai.

Lio. Ma s'io, ed ella sappiamo, che Lionora e v'ama, e v'amò di perfettissimo, non che di perfetto amore; ch'ella per voi si con-

suma

ſuma tutta, ed a tale; che n'è quaſi che ridotta a morte.

Lel. Luigi: a dirti il vero, tra per la ſomiglianza grandiſſima, ch'è fra te, e Lionora, e per la paſſione, con la qual parli, tu mi ſembri Lionora iſteſſa. Se più ti miro: ſe più pongo mente a tuoi moti, più dico fra me ſteſſo, che o tu ſe Lionora, o che Lionora t'ha di me parlato.

Lio. Nè Lionora io ſono, nè m'ha queſta di voi parlato. Parlo Lelio........Signor Lelio volli dire: parlo con le ragioni di Lionora, ed una forza ſuperiore par che mi coſtringa a dirvi: In che peccò Lionora, in che mai v'offeſe, che s'è fatta indegna de' voſtri amori, che l'abbandonaſte, per farla miſerabilmente morire?

Lel. Luigi tu piangi!

Lio. Piango, come foſſi Lionora.

Lel. Ah, che ben m'accorgo, che tu non m'ami, come m'hai tante volte atteſtato.

Lio. Io v'amo, Signore, quanto vi ama Lionora; volete più?

Lel. Ma ſe m'amaſſi, non mi parlereſti di Lionora.

Lio. Anzi perchè v'amo, di Lionora vi parlo: e vi priego, a non volervi ſtruggere, e morire per chi, non ravviſando il merito voſtro, non vi cura, e vi ſprezza; ed a rivolgervi tutto, a chi, ben conoſcendovi, e vi ſtima, e v'ama, e v'adora.

SCE-

SCENA VIII.

Il Volpe, e i detti.

Vol. OH padrone, vi riverisco.

Lel. O Volpe, che c'è?

Vol. Cattive novelle, padrone.

Le. E sono?

Vol. Messer' Arsenio ha già fatta la scritta col Capitan da Napoli.

Le. E sarà possibile, Luigi, che voglia acconsentirvi Elisa?

Lio. O di buona voglia, o a malincuore dovrà obbedire al Padre.

Vol. Piano, che c'è di peggio.

Lel. E che può accadermi di peggio del perdere Elisa?

Vol. E' stato M. Arsenio in palazzo, e credo di già abbia ottenut'ordine, che sotto pena di dumila scudi, voi non vi facciate più vedere sotto le sue finestre.

Lel. E com'ha saputo M. Arsenio il mio amore?

Vol. Questo non saprei indovinare.

Lio. Da ciò che m'avete raccontato esservi accaduto col Napoletano, stimo a fermo, che questi gliel'abbia detto.

Lel. Adunque non v'è speranza alcuna di mia salute? Deggio inevitabilmente morire? O Dio, voi non rispondete. Voi vi stringete nelle spalle. Luigi, dov'è il tuo amore? Volpe dov'è il tuo ingegno? Ah, che non solamente M. Arsenio, ed Elisa, ma voi eziandio

dio desiderate la mia morte, forse per togliervi una continua noja: per non più sentire i miei angosciosi sospiri, i miei dolorosi lamenti, per non più intenerirvi a tante mie lagrime. Morrò sì, per liberarvi da questa pena; e saran contenti Arsenio, ed Elisa; e sarà sazio il mio crudel destino, che mi vuol morto.

Lio. Lelio mio, mio Signore, il mio amore è sempre lo stesso: e se si muta, sarà perchè s'avanza. Ma che poss'io fare, s'a quel che vien di sopra, non v'è riparo alcuno.

Vol. A dirvi il vero, m'han così intronato il cervello questi due colpi improvvisi, che ho perduta la tramontana, e la bussola.

Lel. E tu che sai più dormendo, che tutt'altri vegghiando, che l'accoccheresti allo stesso inganno, vuoi darmi, vuoi darti per perduto? Mancan'a te trovati, invenzioni, e garbugli da imbrogliar la Spagna. Deh, caro il mio Volpe, ti muova a pietà, la morte, non che la pena d'un padrone, che t' ama da fratello più che da servo fedele.

Vol. Fatto sta, se l'Elisa è con noi, padrone:

Lel. Ad Elisa parlerà Luigi tosto che potrà; e spero, che l'abbia a rendere, se non altro, di me pietosa. Resta, che tu inviluppi coteste nozze in modo, che non abbian' effetto per ora; perchè poi di cosa nascerà cosa, e 'l tempo la governerà.

Vol. Padrone, allegramente, che n'è apparsa una spera di sole.

Lel.

Lel. Ed è?

Vol. Mi dà l'animo dar'ad intendere al Napoletano, che non solamente v'abbiate goduta l'Elisa; ma che la sia di voi gravida di più. Egli è più grosso d'un bue: la manderà giù; e non credo poi, che vorrà moglie con sì fatta pecca.

Lio. Ma io attesterogli il contrario.

Lel. Come dì tu Luigi?

Lio. Dico, che non può esser'il contrario.

Lel. Ma s'egli nol vorrà credere?

Vol. V'ho detto, ch'egli è la bontà del mondo: è tre volte buono, se non basta due. Io son chiamato il Volpe, e sapete perchè. La cosa ve la do per fatta, e fra breve.

Lel. Volpe.

Vol. Di questo resta la cura a me.

Lel. Or via, a non dormire, che non c'è tempo da perdere. Tu resta Luigi, e vedi di parlar'ad Elisa.

Lio. Come v'aggrada.

Lel. Ma sappi dire, se m'ami. (*a*)

Lio. Non dubitate. Ed io da quest'altra parte, per veder d'incontrarmi col Napoletano, e farl'accorto della trama.

SCENA IX.

M. Arsenio, e la Caterina.

M. Ar. Chi te l'ha detto, vorrei sapere?

Cat. V'ho detto, che l'ho di buon luogo, e tanto dovrebbe bastarvi.

M. Ar.

(a) *E via col Volpe.*

M.Ar. Or via, te l'han fatta bere, non ci vuol altro. Par'a te possibile, che una donzella, figliuola del più onorato e ragguardevol mercatante, che sia in Genova, abbia potuto far sì fatta pazzia?

Cat. Io vi dico, che la Lionora da molti giorni va in abito di ragazzo: se vi giova crederlo, credetelo, se no, fate, come nè meno l'aveste saputo.

M.Ar. Ma se mi dì tu chi te l'ha detto, io ti dirò s'è vero. Non sapess'io, che le donne credono, che la luna sia nel pozzo?

Cat. Ed intanto volete sapere il peccato, e'l peccatore.

M.Ar. Non è curiosità il voler sapere ciò che m' importa. Stimi poi non esser tenuta a dirmi i difetti di chi m'ha ad esser moglie?

Cat. E per questo io ve l'ho detto. Messer mio, nella cosa delle mogli, bisogna misurarla cento volte, e tagliar'una: particolarmente a voi, che la volete tor fanciulla, e siete .....

M.Ar. E son che?

Cat. Siete già giunto a gli anta.

M.Ar. Tu salti di palo in frasca. Chi t'ha detto questa menzogna, io vo' sapere?

Cat. Ma s'è menzogna, a che volerla sapere?

M.Ar. Per potermene screder meglio.

Cat. Chi me l'ha detto, non dice bugia.

M.Ar. Ma s'ha potuto far'ingannare.

Cat. Messer no, che non s'ha fatto ingannare:

M. Ar. O che ti venga il morbo. Io tel credo, arcicredo, vuoi altro?
Cat. Ed io vi dirò chi me l'ha detto.
M. Ar. In buon'ora, per non dire in mala; che già m'hai ſtracco.
Cat. Sapete voi Monna Caſſandra noſtra vicina, quando abitavam Sottoriva?
M. Ar. La moglie del Notajo?
Cat. Appunto.
M. Ar. Ella è una buona donna, a dir vero. La non s'è fatta ſentire, non che veder mai in quella vicinanza: e per amor ſuo ho io dati de' bei guadagni al marito ne' contratti, che ho conſigliato a' miei clientoli. E bè?
Cat. Queſta l' ha ſaputa dalla Dianora, ch' è una barbiera di queſta vicinanza, dalla quale ha la Lionora avuto i veſtimenti da uomo.
M. Ar. Nè ha Monna Caſſandra ſaputo il fine di queſto traveſtimento?
Cat. Oh, voi mi riuſcite ben groſſo di legname, e pur ſiete dottore.
M. Ar. Com'a dire?
Cat. A me par che non biſogni aver mangiata merda di galletti, per fare in queſto caſo l'indovino. Una giovane, appariſcente, ſenza il Padre in caſa, andar da più giorni traveſtita per Genova: tirate voi l'argomento, o conſeguenza, come dite voi.
M. Ar. Eh la triſta, viziata che tu ſe'. Non ti

ti vergogni a metter bocca all'onore delle donzelle.

Cat. Messer sì, andrà travestita per divozione.

M. Ar. Ma non t'ha detto Monna Cassandra, che la vi vada per mal'affare.

Cat. Messere, Amor' è cieco, e non conosce lume. Vo' dire, che l'amore, che portate a cotesta Lionora, non vi fa vedere quel che dovreste vedere.

M. Ar. O che il Cielo il perdoni a Monna Cassandra, ed a te. Voi m'avete posta una pulce nell'orecchio, che non mi fa riposare.* L'aver poi poc'anzi incontrato Messer' Alberto un poco turbato, mi dà eziandio da pensare. Or'io il vo' trovare, e destramente veder di cavarne il marcio.) Caterina, non far che tu dica a persona ciò, che m'hai detto: intendi bene, che tu hai una bocca larga quanto un forno; e tieni i segreti, come il vaglio l'acqua.

Cat. Via, a' rimbrotti, all'ingiurie. Sono stata io una sciocca a dirvelo.

M. Ar. Non più. M'hai inteso tu bene?

Cat. V'ho inteso?

M. Ar. Non ne facessi parola ad Elisa?

Cat. Domine, falla finire questa canzona. Non ne parlerò; nè men con voi per non darvi più angoscia; volete di più?

M. Ar. Così farai bene. (*a*)

Cat. Se non è più facile rovesciar' un pozzo,

(a) *E via*.

che riformar'un vecchio; particolarmente s'egli è innamorato, com'è questi. Egli ha marcio il fegato per cotesta Lionora: se ne sente dir male, nol crede, se ben lo tocca con mani. Mi dispiace non aver potuto trovar Luigi; e l'Elisa, in saperlo, farà a gridar co' tuoni. Ma credo, ch'anzi avrei trovato un'ago dentro una bica di paglia. Lasciami battere. *Tic*, *toc*.

SCENA X.

Elisa dalla finestra, e la Caterina.

El. Chi batte? Uh, se' tu Caterina: e Luigi?

Cat. Io non ho saputo dove più cercarlo. Sono stata a casa, e al fondaco di Lelio. Ho cercato per ogni strada, per ogni angolo, e non l'ho potuto trovare.

El. E te ne se' tornata?

Cat. Ma che aveva io a fare?

El. Che avevi a fare? Trovarlo in ogni modo: Torna adesso, a questo punto: e non pensar di tornare, se non mi porti Luigi.

Cat. E dove l'ho a cercare?

El. Per gli stessi luoghi, dove se' tu stata poc' anzi. Caterina, fa che 'l truovi, e mel conduchi. Non accade torcere il muso; io vo' che tu ci vada, e di buona voglia; m'intendi?

Cat. Adesso.* Misericordia, e che ardore.) Eh, sentite.

El. Sento.

Cat. Spiate, ſe n'aſcoltaſſe perſona.

El. Parla: che c'è?

Cat. Ho incontrato il Napoletano, e gli ho detto, che prima caverà dalla rapa ſangue, che porterà a fine le nozze con voi: e perciò che pigli tempo con voſtro Padre, ch'io fra tanto vedrò di mettervelo nel cuore. Non ho fatto bene?

El. Beniſſimo. Va truova Luigi.

Cat. Adeſſo. (*a*)

El. Scommetterei quel che non ho, ch'ella appena è ſtata Sottoriva, che ſe n'è tornata. Luigi non le va a ſangue, nol può ſentir nominare: e per Lelio ſi porrebbe nel fuoco, ſi farebbe ſcorticare. Oh, il Napoletano a queſta volta; ſpuntaſſe ancor Lelio, ch'io valendomi del conſiglio di Luigi, gli vorrei far veder coſe, che forſe, e ſenza forſe, ſi reſterebbe dall'impreſa.

SCENA XI.

Cap. Giannandrea, Buontempo. ed Eliſa in fineſtra.

Cap. N'E' Liſa chella a la feneſta?

Buon. Appunto.

Cap. Vì ſi mme ſta bona ſta ſpata allato. Vì ſto portà de ferrajuolo, ſto garbo de cappiello: tieneme mente pe tutto.

Buon. Voi mi ſembrate nell'armi il Conte Orlando, e nel viſo il Dio d'amore.

Cap. Te guarde ll'arma.

D 3 *Buon.*

(a) *E via.*

Buon. Mi par d'aver detto poco a me.
Cap. Crideme: ca,o ſia ca ſtammatina me grelleja propejo lo ſango int'a le bene: o pecc' aggio viſta Liſa, mme ſento creſcere lo valore, e aggio fatto tanto de core.
Buon. Sì: Amore ſuol far di queſti effetti:
Cap. E non vuo' tenè mente buono ſi ſto polito, vinc'è quà lippo a la cappa, a le cauze, a le ſcarpe.
Buon. Adeſſo. (*a*)
El. * Oh, appunto Lelio da quell'altra ſtrada: vo' trattarlo in modo, ch'avrà caro batter la ritirata.
Cap. Aſſam'accoſtà mo, e farele na sbarettata a la guappeſca, paſſejanno paſſejanno, ſi te pare.
Buon. Beniſſimo.

SCENA XII.

Lelio, Cap. Giannandrea, Buontempo; ed Eliſa in fineſtra.

*Lel.** Eliſa in fineſtra, e 'l Napoletano in iſtrada; oſſerviamo.
Cap. Segnora mia, ſempe ſchiavo de la grannezza voſta. (*b*)
*Lel.** Oimè che veggio! La geloſia m'uccide:
Cap. Bene mio, e ch'è ſtato! Aje viſto Buontiempo, che lleverenzeja, che m'ha fatta. Gioja mia: e che reſillo è ſtato chillo! Che uocchie, che m'ha puoſto 'nfacce! Buontiem-

(a) *E 'l va nettando.*
(b) *Eliſa il ſaluta corteſemente.*

tiempo i' mo moro.

Buon. * L'ho veduto con questi occhi, ed appena il credo.

Cap. Comme dice?

Buon. Dico, che bisogna, che la Caterina le abbia parlato.

Cap. Viva Caterina affè. Passejammo core mio.

Buon. Passeggiamo.

El. * Lelio sta in quel canto, e credo io non l'abbia osservato: io vo' farlo scoppiare. (*a*)

Cap. Oh patrona mia bellissima.

Lel. * Io mi sento morire.

Cap. Buontiempo, chillo vaso accossì bello, che s'ha dato a la mano, vì ch'è stato menato a mene.

Buon. Certissimo,

Cap. Catarina a primma botta ha fatto cadè l'arvolo.

Buon. Credo che l'avrà detto tutto.

Cap. Ente co'. Vi ca Catarina è roffianone. E ssì una de chesse se fa credere co la boscìa, penza tu mo, quann'ha avuto, che dicere de le grannizze meje.

Buon. Sarebbe caduta la casta Penelope.

Cap. Passejammo, si mme vuoje bene.

Buon. Io vi sieguo. (*b*)

(a) *E di nuovo saluta il Napoletano, con mettersi la mano in bocca.*

(b) *Di nuovo, mentre il Napoletano in passeggiando guarda Elisa, ella fa lo stesso, con ponersi due volte la mano alla bocca.*

Cap. Regina mia, te so schiavo.

Lel. * Oh, va fidati di donna.

Cap. E sso state duje sta vota.

Buon. Ed uno più amoroso dell'altro.

Cap. Bene mio, le vorria dicere di chiacchiare.

Buon. Oh, e vi par ben fatto parlare alla finestra con una donzella di quella fatta?

Cap. E che buò che mora.

Buon. Vi dico, che non è onesto:

Cap. Frate, vorria vedè d'abbrevià lo neozio.

Buon. Messer no: Lasciatela guidare alla Caterina, giacchè l'ha così bene incominciata.

Cap. E tu passeja, si è chesto, ch'accossì sfoco:

Buon. Oh, questo si può fare.

Cap. Gioja mia. (a)

Lel. * O Donna sopra tutt'altre sfacciata, ed infedele.

El. * Mi par d'aver fatto troppo.

Cap. Te pare chiovere, o delluvio chisso Buontiempo?

Buon. In verità, che me ne maraviglio.

Cap. Te maraviglie porzì: e de che, si mme vuò bene?

Buon. Che la vi faccia tante cortesie:

Cap. E te par'a te mo, ca Lisa potea resistere nsentì le bertute meje? Miettece pò la vista de sto fusto .... E ch'è de stucco?

Buon. Veramente è così. * Io strabilio certamente.

Cap.

(a) *Fa l'Elisa lo stesso, con ponersi più volte la mano alla bocca.*

Cap. Vorria fa na passejata cchiù guappa : ma no la vorria fa morì co tutto lo sinno .

Buon. Non potendovi parlare,credo la si consumerà come cera al fuoco .

Cap. Ora passejammo n'ata vota, e chello che nn'esce, esce .

Buon. Come v'aggrada . (*a*)

Lel. * Traditrice , spergiura .

Cap. Che t'aggio ditt'io. Aje visto, che sospiro c'hà jettato ?

Buon. L'ho veduto .

Cap. E ba te guarda da st'uocchie, và . Si tengo mente appassionato a na Sdamma , te la faccio cade fredda . Si mme saglie lo senapo a lo naso , e tengo mente stuorto a uno, more de subbeto . I' non saccio come fare, pe te dicere lo vero .

Buon. Bisogna non andar da uno stremo all'altro.

Cap. Ora mo vorria venì lo si Lello pe fa vedè quà prodezza a ssa Segnora . E che le vorria fa..... (*b*) Uh mmalora , a tiempo a tiempo n'ata vota: e sso tre bote mo . Chisto mme tene le spie ncuollo .

Buon. Che dite , padrone ?

Cap. Dico , ch' è peccato a farela sparpetejà cchiù . Saglimmoncenne a magnà; ch'è ora.

Buon. Quest'è aver giudizio, andiamo .

(a) *Elisa alza gli occhi al Cielo in atto di sospirare .*

(b) *S'accorge di Lelio,che si fa vedere .*

Cap. Schiavo, ſchiavo, ſchiavo. (*a*)

Le. Addio moſtro d'infedeltà. Tu che vantavi .... (*b*) Queſto di più! Così ſi tratta Lelio! (*c*)

SCENA XIII.

Leandro, M. Manilio, e Lelio.

Lea. BAtti di qua, o di là, non ne aſcolta perſona.

M.Man. Come dì, Leandro mio?

Lea. Dico, che per batter,ch'abbiam fatto un'ora fa a queſt'uſcio, e per quel ch'abbiam fatt'ora da quel di dietro, non ne ha riſpoſto perſona.

M.Man. Non ſaranno i voſtri ancor ritirati ...: O Dio, a gli abiti, come n'han detto, alla ſtatura, al luogo, queſti può eſſer'il mio Lelio. Io vo'dimandargliene.

Lel. Come vi piace.

M.Man. Buon'uomo: ſiete voi peravventura Lelio Mannelli?

Lel. Io ſono il più.... (*d*) Oh, con voſtra licenza. Luigi mio, ſai tu, che ho io con queſti

occhi

(a) *Facendo baciamani ad Eliſa, e queſta corriſpondendo con altrettanti, via.*

(b) *Eliſa,interrompendolo,gli chiude la fineſtra ſul viſo, e ſe n'entra.*

(c) *E ſi pone eſtatico a guardar le fineſtre d'Eliſa.*

(d) *Ed in accorgendoſi di Leandro, che per la ſomiglianza il crede Luigi, prende Leandro per mano, e'l porta in diſparte da M.Manilio.*

occhi veduto? Sai come m'ha Elisa trattato.

Lea. Con chi parlate voi?

Lel. Come con chi parlo? Ah Luigi, io non so come son vivo.

M.Man. T'ha detto, ch'è Lelio?

Lel. Buon vecchio, che avete a far con noi?

M.Man. Io non son per darvi noja.

Lea. M.Manilio, scostatevi di grazia. Voi m'avete tolto in iscambio.

Lel. Tolto in iscambio! Luigi che modo di parlare è il tuo?

Lea. Che modo di parlare è il vostro, dich'io? Io non son chi v'immaginate.

Lel. Dunque se' tu Lionora?

Lea. * Oimè, questi sarà pazzo.

M.Man. Che t'ha detto di grazia?

Lel. V'ho detto, che badiate a voi.

M.Man. Come beati noi?

Lea. Eh tacete in vostra buon'ora.

Lel. Tu non rispondi Luigi?

Lea. Come posso rispondervi, se voi credete parlar con Luigi, ed io non son tale?

Lel. Dunque se' tu Lionora?

Lea. Che Luigi, che Lionora! Padron mio, perdonatemi, se vi dico, che non mi par d'avervi veduto, che ora.

Lel. * Oimè, che m'è accaduto! Elisa mi tradisce, mi martella, m'uccide. Quel vecchio dubitava poc'anzi, non foss'io Lelio. Luigi non mi conosce, o non vuol conoscermi. Sono Lelio, o non sono? o pure m'ha così

sfigurato il dolore, che non son più ravvisato!

M.Man. Leandro mio, non t'adirare: Dimmi, che t'ha detto: è egli Lelio?

Lea. Può star ch'egli sia Lelio per li segni, che n'han dati.

M.Man. Io il voglio abbracciare, che'l cuor mi dice, che sia Lelio;

Lea. Fermatevi.

M.Man. Perchè?

Lea. Egli è matto.

M.Man. Matto! O Manilio sventurato. O....

Lea. Tacete, tacete.

Lel. Ah, che Lelio non sono; poichè ho perduto me stesso con perdere Elisa.

M.Man. Leandro: tu mi fai morire.

Lea. Voi mi farete attaccar briga....

M.Man. Con chi?

Lea Con costui.

M.Man. E perchè?

Lea. * O Dio, in che intrigo mi truovo) Andiancene, che farem meglio.

M.M. Dove? Perchè?

Lea. Venite in buon'ora, che vel dirò.

M.Man. Io vengo dove tu vuoi. (*a*)

Lel. Luigi mio..... Ma dov'è egli? O Dio, non bastava, che così mi trattasse Elisa, se non vi si aggiungeva lo scherno di Luigi. Ah che se più ci penso, più mi conosco fuor di me stesso.

(a) *E via M. Manilio, e Leandro.*

ſteſſo. Lelio ſventurato, che t'è addivenuto! Chi ti toglie l'intelletto, i ſenſi, e la ſembianza di Lelio? Fuggi, Lelio, da queſte mura, che così ſenſibilmente t'offendono. E dove? ſe in ogni parte, porto me ſteſſo ferito a morte. Fuggi sì; vanne dove ti porta il dolore.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

M. Alberto, Orſolina, e Simone.

M. Al. VEggiamo, ſe ſi foſſe ridotta a caſa.
Or Com'è poſſibile, s'io ho la chiave di caſa addoſſo?
Sim. Può ſtar che ſia entrata dall'uſcio di dietro.
Or. Nemmeno, perchè vi ſta di dietro la ſtanga.
M. Al. Che ſi perde in ciò?
Or. Il tempo.
M. Al. Già, ſempre ſiam d'accordo, come i mantici: uno in giù, un'altro in su. Batti quella porta, Simone.
Sim. Adeſſo. *Tic, toc, tic, toc, tic, toc.*
Or. Che v'ho dett'io?
M. Al. Ma dove s'ha a trovare, vorrei ſapere?
Sim. Meſſere, la temerà di voi: torniancene in Livorno, che ſi ritirerà; o pure mandianle a dire, che gliela perdonate per queſta volta.
M. Al. E'poſſibile, che tu non ſappi, dov'ella ſia?
Or. E' poſſibile, ch'io il ſappia, e nol voglia dire, nè la voglio trovare?
M. Al. O quanto è vero, che il primo ſervigio, che rende il figliuolo al padre, è il

far

farlo impazzare. Impazzare dich'io? Ella m'ha appiccata una carta su la ſchiena, che canta le mie vergogne.

Sim. Meſſere, qui biſogna riſolverſi, e cavarſi la maſchera. Faccianla bandire; che ſi troverà ſubito.

M.Al. Eh taci in malora.

Sim. Almeno andiamo a deſinare. Volete voi d'un canchero far'una grattatura?

Or. E non vuoi tacere?

Sim. Taci, tu, che te l'hai fatta ſcappare.

M.Al. Or via: io andrò da queſta ſtrada, Orſolina da quella, e tu Simone da quell'altra, che così più facilmente la troveremo; e chi la truova, la conduca a caſa.

Or. Beniſſimo.

M.Al. Sappiate far la coſa ſenza romore.

Or. Ditelo a Simone.

M.Al. Io parlo con tutti.

Sim. Le porrò la mano alla bocca, acciocchè non gridi, e la ſtraſcinerò per un piede, ſe non vuol venire.

M.Al. Che ſtraſcinare! Dille, ch'io ſon venuto, e non altro.

Sim. E non volete, che le dica, che ſon venuto ancor'io?

M.Al. Oh che pazzo. Dille ciò, che vuoi tu. (a)

Sim. Che ſtrada ho da far'io, Orſolina?

Or. Va tu per quella, ch'io vo da quell'altra.

Sim. E così ha ordinato M.Alberto?

Or.

(a) *Via*.

Or. Così ha detto .... Sta, che mi par che venga Lionora con un vecchio a questa volta. Vedi tu?

Sim. Quel giovane, che sta a sinistra colla zazzera bionda.

Or. Sì.

Sim. Ella è senz'altro. Cappita, la par'una bella fanciulla vestita così da ragazzo.

Or. Taci: Mettianci da questo canto, e lasciala guidai'a me.

Sim. Fa tu.

SCENA II.

M.Manilio, Leandro, Orsolina, e Simone.

M.Man. E Non ti par massima mia disgrazia, appena aver trovato il mio unico figliuolo, sì lungamente desiderato, il ch'io truovo innamorazzato, con evidente pericolo di sua vita, e matto di più.

Or. * Chi sarà quel vecchio?

Lea. E volete voi prestar fede alle parole di que' due frappatorii?

M.Man. Di quai due zappatori?

Lea. Di quei due frappatori, quei, che n'han dato in questa strada novella di Lelio.

M.Man. Sì: ma eglino m'han posto in un gran dubbio, e timore.

Lea. Può star poi, che quel matto non era Lelio, o ch'egli non sia veramente matto.

M.Man. Ah, che bisogna, ch'egli sia Lelio, per li moti, che ha fatto il mio cuore in veggendolo.

Lea.

Lea. I segni, che avea di Lelio, v'han cagionati que' moti al cuore .... Ma che vuol quella Donna, che mi fa cenno ?

M.Man. Come dì tu ?

Lea. Che mi fa cenno quella donna, e mi chiama.

M.Man. Vedi: chi sa, che vorrà ella ?

Lea. Dite a me buona donna ?

Sim. Oh, la mia Signora, voi mi sembrate una paladina.

Or. Lionora, è venuto tuo padre, ed ha saputo il tuo travestimento: andiam presto in casa; che ripareraffi quanto si può.

Lea. Dico ...., voi sapete chi son'io ?

Sim. Io v'ho ravvisata alla bella prima.

Or. Lionora, non è tempo di ciance.

Lea. Che Lionora! che ciance!

Or. Non istar a farmi la stupida: ti dico, che tuo padre è tornato, ed ha saputo il tutto.

Lea. Voi avete pigliato un granchio.

Or. Sì granchio. Finiscila Lionora.

Sim. Vi piaccion le cose di maschio, non è così ? Non ne vorreste uscir così subito.

Lea. Che ho io da finire! Di quai cose mi parli tu ? Vedete, che v'ingannate.

Or. E pur là. Tuo padre tempesta in guisa, che pare un pazzo.

Sim. Già gli par d'aver perduta la castità: ma credo, che tu possa andar nuda da per tutto; non è vero ?

M.Man. Chi sa, se parlan di Lelio mio ?

Lea.

Lea. Una ſtamattina, ed una, che fan due. I pazzi ſiete voi, vi dich'io.

Or. E' poſſibile, ch'io fili come cacio Parmigiano per la paura, e che tu mi ſtii a far l'intronata! Coſa t'hai fitto in mente, vorrei ſapere? Ti dà qualche onore queſto tuo traveſtimento? Qual vita ha da eſſer la tua? Può aver cammino ciocchè tu fai?

Sim. Su via, che poi ne maſchereremo inſieme, e quando ti ſon ſopra io, il puoi far con tuo piacere, e ſenza pericolo alcuno dell'onore.

Lea. Ma non ſon'io un pazzo, a contraſtar con due matti?

Or. Oh, tu non la vincerai, come credi. Tienla, Simone.

Lea. Queſta sì ch'è da vedere: i pazzi legano il ſavio. (*a*)

M.Man. Olà, che penſiero è il voſtro? Siam noi in qualche boſco?

Sim. Meſſere, queſto giovane va veſtito, e baſta.

M.Man. Qual giovane v'ha ferito con l'aſta? Laſciatelo, vi dich'io.

Or. Buon vecchio, non entrate, dove non vi tocca.

M.Man. Chi ha dato a voi nella bocca? Che avete a far con coſtui, vorrei ſapere?

Or. Che ci avete a far voi, vorrei ſaper'io?

Sim.

(a) *E tutti e due l'afferrano*.

Sim. Noi ci abbiamo a far qualche cosa, buon vecchio, e voi non potete far nulla.

Lea. Si può sapere, quando finirà questa baja?

Or. Vieni Lionora, non isvergognar'il parentado.

Lea. Che svergognare, che domine mi dì tu?

Or. Oh, tu mi farai adirare.

Lea. Eh via, che m'avete tolto il cervello; matti, importuni. *(a)*

Sim.
Or. Oimè:

M.Man. Che hai tu fatto?

Lea. L'ho finit'io.

M.Man. Andiancene per qualche briga. *(b)*

Lea. Andiancene. *(c)*

Sim. Che le venga la rabbia, e 'l fistolo a chi vuole star più con lei.

Or. La m'ha tutta stroppiata.

Sim. Guarda forza di pulcella vergine: a buttar'a terra una vacca, ed un'uomo più grande d'un cavallo.

Or. * Bisogna che'l vecchio fosse qualche amico di Lelio; ed ella, per temenza di lui, ha fatta la stordita.

Sim. Che dì tu? che pensi di fare?

Or. Dico, che, per cagion di chi era con lei, non s'è scoverta a noi.

Sim.

(a) *E spinge con tal forza tutti e due, che gli fa cader'a terra.*

(b) *Via.*

(c) *Via.*

Sim. E ti pareva ben fatto, che una donzella si fosse scoverta avanti d'un vecchio, e di me?

Or. A fermo, che così sarà stato. Simone, va per quella strada, e se la truovi sola, parlale; se no, lasciala andare. Oltre ch'è facile, che la si ritiri, or che ha udito, ch'è tornato il padre.

Sim. Dunque non accade più cercarla.

Or. Vuoi tu, che M.Alberto daddovero ne scanni? Non hai veduto, che gli è entrato il diavolo addosso.

Sim. Io vo.

Or. Ed io da quest'altra parte.

SCENA III.

Capitan D.Giannandrea solo di casa.

SI non mme pare mill'anne de vede Catarina pe rengrazejarela, e addemmandarele a chè ha lassato lo neozio. Ma io creo ca pe tutta sta sera so a cavallo. E ato caudo, che de sole chillo ch'a Lisa. Tienela tiene, mò che s'è scoperta. Creo che lo chiuovo le sarrà trasuto nsì dint'all'arma, e spontato, e rebbattuto da chell'ata banna porzì. Buontiempo, oje Buontiempo.

SCENA IV.

Cap. D.Giannandrea, e Buontempo prima da dentro.

Buon. ADesso.

Cap. Tiemè, responne co lo muorzo mmocca! Diavolo schiattalo: avarrà n'ora

che

che delluvia, e manc'ha fornut'ancora. Facci assaje, che na femmena, che no mme avea ditt'ancora, nè bonnì, nè bommespere, se sia lassata accossì! Ah, ah, ah. D.Gialantrè? mme faje ridere co tutto lo sinno ...... E tte pare poco passejà no quarto d'ora co chillo sfarzo pè sta strata, e essa sta a la fenesta! Lo bosillo sta a tenerete mente na femmena, a na cosa de chesta, ca si nce la cuoglie, tira ch'è ncappata.

Buon. Eccomi padrone.

Cap. Schiavo tujo. Si sazejo?

Buon. Sazio! eh padrone, prima morrò, da qua a mill'anni, ch'avrò questo contento di caricar l'orza, come vorrei.

Cap. E che te vorrisse chiavà ncuorpo no voje sano sano?

Buon. Io credo, che non vi lascerei le corna.

Cap. Ente co': te le steparrisse pe lo dereto.

Buon. Eh sì: voi scherzate, ed io parlo da da maladetto senno. (*a*)

Cap. Uh, che fuss'acciso. Mm'aje avuto à bommecà ncuollo. Arrassate, ca siete de vino, ch'ammuorbe.

SCENA V.

Lionora da Luigi, ed i già detti.

*Lio.** ECco il Napoletano. Vo' veder d'avvisarlo della trama del Volpe.

Buon. Puto di vino, eh? Sguazza brigata con due fiaschi di greco a pasto.

Cap.

(a) *E rutta.*

Cap. Di fiasche non te vasiano ?

Buon. Appena di quattro caraffe l'uno.

Cap. * Ora lassame nzorà, ca po penzammo a case nuoste. Chisto mme scasa, ncoscienzeja. Ma n'è chillo, ch'aggio visto mo nnanze appriesso a Lello, chisto che ba ntornejanno da cca ? E si non faccio arrore è chillo ch'è benuto co lo patre ?

Buon. Almeno avessi stomaco da smaltir l'acqua, che io il berei acquato, ed accrescerei la dose.

Lio. * Io vo' eziandio promettergli di porlo in grazia d'Elisa, e di fargliela aver'in mano di più.

Cap. * Va parlanno sulo, e mme tene mente sottuocchie. No: qua mbruoglio nc'è cca. Lello s'è addonato d'ognencosa stammatina: non porrà accostà ccane, pecchè fuorze le sarrà stato ntemato l'ordene, e ha mandato st'assassinio pe mme se levà da tuorno.

Lio. * Mi par bene accostarmegli, e destramente parlargli.

Cap. * Mmalora, se va accostanno; e si voto facce, mme dà ncuollo. E ba te fida ass'otra de vino.

Lio. * O Dio: io annego in un bicchier d'acqua. Mi par ch'a prima vista mi ravvisi per chi sono.

Cap. * Non te lo dico io, ca si le tengo mente, se fremma. Buontiempo ?

Buon.

Buon. Padrone.
Cap. Non lo vi ſto sbarvato?
Buon. Il veggio.
Cap. Chiſſo è aſſaſſinio de Lello, ſtalle coll'uuocchie ncuollo.
Buon. Laſciate far'a me. Ma non ha mica faccia di mal'uomo, no.
Lio. * Già mi guarda;chi non s'arriſchia, non fa .... Signor Cap. D.Giannandrea, vi riveriſco.*
Cap. Schiavo tujo core mio. Miettete mmiezo, Buontiempo.
Buon. Eccomi.
Cap. T'aggio da ſervì a niente?
Lio. M'avete a comandare, ſe mi conoſcete abile a ſervirvi ..... Eh, queſti è voſtro ſervidore?
Cap. A lo commanno tujo.
Lio. Io vorrei dirvi ..... (*a*) Cos'è Signor Capitano?
Cap. Niente ſio ....
Buon. * Ah, ah, che coniglio.
Lio. Ma ſe queſti non ſi mette a ſuo luogo, io non poſſo parlarvi.
Cap. No ne?
Lio. Meſſer no.
Cap. * Vi ſi mme la vo fa lo cano.
Lio. Io v'ho da parlare. (*b*) E pure, ſon'io forſe appeſtato? *Cap*.

(a) *E mentre Lionora s'accoſta al Napoletano, queſti per timore paſſa dall'altra parte.*
(b) *E fanno lo ſteſſo.*

Cap. N'è pe lo mpeſtato : ma non ſaje : io ſto nnemmico a morte co lo patrone tujo : po venì cca ; me trova a parlà a ſulo a ſulo co ttico;e chi sa che ſe penza. Vuo che co tutto lo ſinno nne faccio la feſta? Quanno nc'è chiſto mmiezo, pare che parle co chiſto, e non co mmico.

Buon. Mi par che dica bene il padrone. Io non ſon uomo da cagionar ſoſpetto.

Lio. Ma io v' ho da parlar ſegretamente.

Cap. * Ahimmene. Parla: dì chello che buoje nnanz'a chiſto, ch'è perzona fedata.

Buon. Dì pure, amico, che ſarà ſepolta qui.

Lio. Come v'aggrada.

Cap. Chiacchiareja.

Lio. Conſiderando Lelio mio padrone, che in niun modo può ſturbar le nozze fra voi, e coteſta figliuola del Dottore, ha penſato darvi ad intendere, per mezzo del Volpe ſuo famiglio, ch'egli ſe l'ha goduta, e ſe la gode; perchè così vi reſterete di darle l'anello.

Buon. Sì e quel Volpe è volpe vecchia, padrone: ha più trappole alle mani, che non ſon dì nell'anno.

Cap. E tu mo,n'aje puoſt'ancora pile a la varva, e buò gabbà n'ommo comm'a mme, ch'ha cammenata la mara porzì?

Lio. Com'a dire?

Cap. Comm'a dicere: ſtaje co Lello, e le faje ſso tradimiento?

Lio.

Lio. Non è per tradir Lelio, ma per ſervire una giovane, che l'ama, e fu gran tempo amata da lui.

Cap. I' non te ntenno:

Lio. Lelio, mentr'era in Livorno, amò Lionora, la figliuola di coteſto M.Alberto....

Cap. Cheſta ccà.

Lio. Appunto. Venendoſene poi Lelio qui, appena ebbe veduto due volte Eliſa, che ſcordoſſi affatto di Lionora, e della fede tante volte giuratale, di non abbandonarla giammai.

Cap. E mmè?

Lio. Or coteſta Lionora (in caſa di chi ſon'io ſtato allevato) in veggendomi a' ſervigj di Lelio, m'ha pregato, e ſtrapregato a braccia giunte, ad adoperarmi per lei: perchè ho cominciato a ſervirla; e già mi pare d'aver perciò buono in mano.

Cap. Non te peglià ſſo faſtidio, ſi è pe cheſſo, core mio. Dì a ſſa ſia Nora, che ſtia allegramente, ca ſi Lello torna a eſſa, quanno n'ha Liſa, che faccia cunto, ch'è tornato.

Lio. E come?

Cap. E comme? Ahù sbarvato: mme vuò propejo traſì ncuorpo, n'è lo vè? Chianillo chianillo co ſte coſelie mme vorriſſe caccià li ſtentine, e quanto nc'è cca dinto?

Lio. Io vi dico, che per ſervir Lionora, ho determinato farvi ottener' Eliſa: e'l poſſo fare, ſe voglio, e voi il volete.

Cap. Aſſa ghi, gioja mia: te rengrazejo de ſſa bona volontà.

Lio. Come vi piace.

Buon. Ma ſentiamo, padrone, in che può mai giovarvi.

Cap. E l'anchione che ſsì. Aggi abbeſuogno de chiſſo pe avè Liſa. Lo patre mme la vo dà: anze mme l'ha data, pe chello che tocca a iſſo. Liſa, tu aje viſto mo nnante, ſi ſquaglia; e mme ſtai a dicere .....

Lio. Come? Eliſa v'ama?

Cap. E sì te lo dico, ca mme vuò ſcauzà propeto, ſcauzam'a guſto tujo. Liſa more pe mme, e dincello a Lello, azzocche s'arrecetta. Ma dincello, dich'io! No l'ha viſt' iſſo co ll'uocchie ſuoje mo nnanze, cca propejo.

Lio. Che coſa ha veduto Lelio, di grazia?

Cap. Le grazeje, e li favure, ch'a diſpietto ſuojo ha fatto Liſa a n'ommo che ſe le mmeretava, che so io. E ſi no mme cride addemmannalo a chiſto, che l'ha biſto.

Buon. Oh: credi che gli ha fatto coſe, che forſe tanto non conveniva ad oneſta donzella.

Cap. Lo malanno che dio te dia. Avea da ſtà co punte, e birgole, quanno la galantejava no perzonaggio de la qualetà mia; e che ll'ha da eſſe marito de cchiù.

Lio. Ma v'era Lelio preſente?

Cap. N'ata vota mo. E ſi n'era ncatarattato ha viſt'ognencoſa.

SCE-

SCENA VI.

Elisa in finestra, ed i già detti.

*Elis.** LUigi col Napoletano! chi sa di che tratteranno?

Lio. Da solo a solo però non avreste ricevuti tanti favori.

Cap. I' vorria, che s'affacciasse mo pe faret'abbedè ..... Oh, a tiempo a tiempo. Patrona mia. (*a*) Uh mmalora! ch'è chesto! L'avisse fatta qua fattura?

Lio. Che v'ho dett'io?

Cap. No mme sta a fruscià lo cauzone, si mme vuò bene. Sì: sta affacciata: nne vo' de la quaglia. Passejammo, Buontiempo.

Buon. Passeggiamo.

Cap. Schiavo, Signora mia. (*b*) So io, o non so io? O mm'è stata cagnata a la connola!

Lio. Io vi posso sciogliere l'enimma.

Cap. Tu mme vuò fa votà qua male de luna. Passejammo mmalora.

Buon. Passeggiamo.

Cap. Gioja mia. (*c*) Ora chesta sì, ch'è stata la jonta de lo ruotolo.

Lio. * Ah, ah, ah.

Buon. Or vedi, che mutazione da due ore in qua!

(a) *E facendo riverenza ad Elisa, questa si fa in dietro, mostrando non gradirla.*

(b) *E di nuovo accade lo stesso.*

(c) *E facendo lo stesso, gli chiude la finestra sul viso.*

Cap. Uh, e che caudo. Dice po, ca li nnammorate fanno cose de pazzo. Si no starria pe .....

Lio. E non volete sentirmi due parole?

Cap. T'aggio ditto n'ata vota, ca mm'aje frusciato.

Lio. Ma non credo, che possa nuocervi il sentirmi.

Buon. Sentitelo padrone; cos'è. Non istà a noi poi il risolvere?

Cap. Sentimmo.

SCENA VII.

Elisa di nuovo in finestra, e poi in istrada, ed i già detti.

El. * SApessi come far cenno a Luigi.

Lio. Io ho pregata più volte la Signora Elisa per cotesta Lionora, che v'ho detto: ed ella, o mossa dalla giustizia di Lionora, o dalle tante mie preghiere, m'ha promesso non solamente non guardar più Lelio, ma far sì, che Lelio la lasciasse stare con allontanarsene.

Cap. E pe chesto: e pe dà gusto a lo patre: e pecchè canosce la fico dall'aglio, ha voluto fa favor'a mme.

Lio. Messer no. Ella ha finto innanzi a Lelio di gradirvi, acciocchè Lelio, in veggendola amar voi, mutasse pensiero.

Cap. E' stata nfentiva, dice tu mò, lo fare la ipantecata co mmico.

Lio. Messer sì.

Cap.

Cap. E tu ſaje tutte ſſe coſe tu? Parle quanno vuoje a Liſa, e pienze, ca i' so aſeno porzì, ca te creo?

El. * Il ragionamento va a lungo.

Lio. Io so tutto. Parlo ad Eliſa quando voglio. E poſſo farvela ottenere (v'ho detto) ſe voi volete: quando l'ottenerla per altra ſtrada, eziandio che 'l padre voglia, vi ſarà impoſſibile.

Cap. E ment'è cheſto, dimme caccoſa: ch'aggio da fare?

Lio. Eliſa . . . . . Ma non vorrei, che voi, o queſto famiglio ne diceſſe parola.

Cap. Parla, n'avè appaura de niente.

Buon. Qui reſta, t'ho detto un'altra volta, non dubitare.

*El.** Che faccende può aver mai l'un con l'altro!

Lio. Eliſa m'ama.

Cap. A tte?

Lio. Ma d'un grandiſſimo, e coſtante amore.

Cap. E non te ne vuò ghì.

Lio. Io vi dico, ch'è così: e che ho penſato, per ſervir Lionora, di mettervi con qualche trama in caſa d'Eliſa. E per queſto, e per dirvi, che Lelio cerca darvi ad intendere, ch'egli ſi gode Eliſa, ſon venuto a parlarvi. Se 'l volete intendere in buon'ora, intendetelo: ſe no, fate come meglio v'aggrada.

Cap. E ca tu te vattiſſe mpietto dieci anne ...

Lio. Oh : di nuovo Elisa in finestra. Mettetevi in quel canto, che io la farò calare, e vi farò sentire, s'io dico menzogne.

Cap. La farraje scenne de cchiù. Frate si veo chesto.

Lio. Non più di grazia.

Cap. Sì Segnore. Buontiempo : statte cca dere t'a me.

Buon. Messer sì.

El. * Oh : che se n'andò in buon'ora. (*a*)

Lio. Io v'attendo. E poi mi stanno a dire, che i Napoletani sono sciocchi e scimuniti. Ti so dir, che questi mi farà sudar di bel Gennajo a fargli credere il vero. Ma se l'Elisa, è quella, ch'è stata, il toccherà con mani : e forse, e senza forse, se non m'è in tutto contraria la sorte, io il metterò con Elisa; e farò in questo il volere di M.Arsenio.

El. Luigi mio, fatti in qua.

Lio. Eh : vostro padre è in casa?

El. Egli appena ha preso un boccone, ch'è scappato fuori, non so per qual faccenda.... Ma non fossimo osservati?

Lio. Non temete no. Non sapete, che fra Vespro, e Nona, non è fuor persona buona.

El. Tu scherzi, perchè stai allegro; non è così?

Lio. Perchè veggio voi contenta.

El.

(a) *E fa cenno a Lionora, che l'attenda avanti l'uscio.*

El. Io contenta? Ah Luigi, quanto t'inganni!

Lio. E che vi manca a farvi contenta? Voi bella, con gran dote, e maritata di più: potete desiderar di vantaggio?

El. Io bella?

Lio. Anzi bellissima.

El. Ma non a gli occhi di chi vorrei.

Lio. Io credo, a gli occhi di chiunque vi mira.

El. Ah.

Lio. Di che sospirate? Che v'affanna? Poss'io giovarvi a nulla?

El. Non puoi giovarmi, e pure il mio affanno nasce da te.

Lio. E pur'io so di non avervi offeso.

SCENA VIII.

Il Volpe da parte, D.Giannandrea, e Buontempo da parte, ed i già detti.

Vol. * OH: Luigi con l'Elisa! Vo' veder di spiar qualche cosa.

El. Luigi . . . Luigi . . . Vorrei vederti in altro stato.

Lio. Oh, s'è per questo, fate conto ch'io non sono di quella condizione, che rappresento.

El. Dunque . . . .

Lio. Dunque rallegratevi.

El. E questi abiti . . .

Lio. Nascondono qualche cosa.

El. La tua nascita . . .

Lio. Non è quella, che immaginate.

El. E 'l tuo stato . . . .

Lio. E' in tutto e per tutto eguale al vostro.

El. Ah Luigi: se non m'inganni, io son felice.

Lio. Lasciate, che ve ne dia fede. (*a*)

Vol. * Ah traditore.

Cap. * Scazza.

Lio. Il Cielo, che n'ode, e vede, mi fa testimonio, ch'è tale la mia condizione, ch'io non v'offendo, e che non offendete punto il vostro decoro, col favor, che mi fate. (*b*)

Vol. * Il tradimento è chiaro.

Cap. * Chisso n'abburla.

El. O Dio, saremo stati veduti.

Lio. Non temete, v'ho detto.

El. Luigi mio, se veramente m'ami, ti sia a cuore l'onestà mia: so, che non dirai a persona . . . .

Lio. Eh di grazia che m'oltraggiate a torto.

El. L'amor mio è di tal fatta . . . . Ma dimmi, ti priego, i tuoi natali, e perchè servi Lelio.

Lio. Io vel dirò fra breve; e se non ve n'accertate, non mi guardate più. Ma non so, che volevate dirmi.

El. Che l'amor mio è tale, che per te non solamente abborrisco Lelio; ma per ubbidirti, gli ho chiusa la finestra sul viso. Ed in sua presenza ho mostrato gradir tanto il Napoletano, che forse ho fatto più di

quel

(a) *E la prende per la mano*.

(b) *E le bacia la mano*.

quel che mi si conveniva.

Lio. Già veggio, che son tenuto a baciare, dove mettete i piedi. Pur, se volete obbligarmi di vantaggio, state sin'a guerra finita.

El. Io farò più di quel che pensi. Ma tu mi hai messa in tanto desiderio di saper chi sei, che mi struggo come il sale nell'acqua.

Lio. Il ragionamento andrebbe a lungo. Se così vi piace, verrommene sta sera con gli abiti della Caterina. (*a*)

El. Luigi, che fai? tu gridi in modo, che ne sentirà il vicinato.

Vol. * Non so, se ti verrà fatta.

Cap. * Aje da fa co mmico.

Lio. Di che temete, se non passa persona?

Vol. * Io voglio avvisarne il padrone. (*b*)

El. Ma tu hai parlato in guisa, che ha potuto ascoltarci chi non voleva.

Lio. Dite bene. Or via, vi contentate, ch'io venga, come v'ho detto?

El. E mi dirai chi tu se'?

Lio. Vel dirò. Oh, mi par veder gente a questa volta: parlerò alla Caterina del modo, che abbiam'a tenere, per non dar sospetto a persona.

El. O Dio, nè men m'hai detto di che hai trattato così a lungo col Napoletano.

(a) *Ed alza la voce per farsi sentire al Napoletano, e sente ancora il Volpe.*

(b) *E via.*

Lio. Stasera, o stanotte vi dirò tutto.

El. E dove ti troverà la Caterina?

Lio. Oh, sì: potrà attendermi sotto la loggia de' Banchi.

El. Addio. (*a*)

Lio. Signor D. Giannandrea.

Cap. Eccome cca.

Lio. Che vi pare? V'ho detto menzogne?

Cap. Siente, i' non t'accido....

Lio. Non dubitate: tutto si fa per voi. Andiamo, che per via vi dirò tutto.

Cap. Jammo, ca vuò sta frisco.

Buon. O che garbuglio!

SCENA IX.

Lelio, Lionora, Cap. Giannandrea, e Buontempo.

Lel. * LUigi, oh Luigi?

Lio. O Dio, Lelio. Signor D.Giannandrea mi chiama Lelio. Ne rivedremo al ridotto degli Spinola, se così vi piace.

Cap. * Si te lo dico, ca sto diavolo mme tene le spie ncuollo. I' llà m'abbio. Chi nnanz' arriva, aspetta. (*b*)

Lio. Benissimo. Eccomi Signor Lelio.

Lel. Oh, tu mi conosci, e se' Luigi!

Lio. Come, che vi conosco, e son Luigi!

Lel. Sì, fa lo stordito.

Lio. * Che sarà! Che modo di parlare è questo!) Io non so che vogliate dirmi.

Lel.

(a) *E via in casa.*
(b) *E via con Buontempo.*

Lel. Che rumini fra te ſteſſo? Se' tu Luigi, o non ſei?

Lio. * Oimè, ſarò ſtata ſcoperta.) Signor Lelio, ſe non vi ſpiegate . . . .

Lel. E pure. Vuoi che mi ſpieghi, e non vuoi dirmi chi ſei?

Lio. * Così è, ſon diſcoperta.) Ma chi credete ch'io ſia?

Lel. Io credeva foſſi tu Lionora Maraſci.

Lio. * O Dio!) Sì, e poi.

Lel. Tu triemi, e muti colore.

Lio. * Non so a che riſolvermi.

Lel. Luigi, cos'hai?

Lio. Nulla. Non ſapete voi i miei sfinimenti?

Lel. Mi diſpiace molto del tuo male: ma mi ſpiace ancora, ch'io non so, che penſar di te.

Lio. Come non ſapete che penſar di me? Forſe, che v'offeſo? Forſe non v'ubbidiſco?

Lel. E ti par di non offendermi: ti par d'ubbidirmi, quando mi dici non conoſcermi, e che non ſe' più Luigi?

Lio. Io v'ho detto, non conoſcervi? io v'ho detto, che non ſon Luigi?

Lel. Ed or mel nieghi di più. Ti noceva peravventura il far ſapere a quel vecchio, ch'era con noi, che tu ſtai a miei ſervigj?

Lio. Che coſa io vi niego? Di qual vecchio mi parlate?

Lel. Biſogna, ch'un di noi ſia uſcito di cervello. Non m'hai tu detto ſtamattina in queſto luogo, eſſendo un vecchio con teco,

che non m'avevi ancor veduto, e che tu non eri Luigi?

Lio. Io?

Lel. Tu.

Lio. Voi mi fate trasecolare. Perdonatemi, la passione v'avrà fatto travedere.

Lel. Oh, lodato il Cielo, che viene a questa volta quel vecchio, che t'ho detto. Or vedremo, chi di noi è andato in villa con la brigata.

Lio. Io non ho ancora tal'uom veduto.

SCENA X.

M. Manilio, Lionora, e Lelio.

M.Man. DOve si sarà fitto Leandro? Oh, eccolo, ed è con lui chi io credo sia Lelio. Leandro mio, ti priego a non ti dilungare da me un dito. Padron caro, con vostra buona licenza. (*a*)

Lio. Buon vecchio, non accade parlarmi in disparte.

M.Man. Sì, parlami in disparte.

Lio. V'ho detto, che non occorre.

M.Man. Come, che m'occorre? Hai tu saputo, se questi .....

Lio. Che dite? Con chi credete parlare?

M.Man. Leandro mio, che parlare è il tuo!

Lel. * Io son più confuso di prima.

Lio. Chi è Leandro? Voi siete in grand'errore, se non sar netico.

M.Man.

(a) *E prende Lionora per mano, per volerle parlare in disparte, e Lionora ricusa.*

*M.Man.** Per grand'amore egli farnetica. Ah che già mel disse quel Napoletano.

Lio. Che cosa dite! Chi siete voi? Chi credete, ch'io sia? Parlate, che v'intenda ognuno.

M.Man. Io non credeva, Leandro; che così presto .....

Lio. E pur con Leandro. Bisogna, che abbiate le traveggole.

Lel. Buon vecchio, questi non è quel Leandro, che dite.

M.Man. Io con Leandro aver lite!

Lel. Che lite? V'ho detto, che questi non è chi credete.

M.Man. Come! Hai forse scoperto in Genova, che non se' più quello, che immaginavi.

Lio. Che ho io immaginato? Se il Cielo v'ajuti, lasciateci stare.

M.Man. Non è Alberto Marasci tuo Padre?

*Lio.** Oimè m'avrà conosciuta. Questi, Signor Lelio, è pazzo.

M.Man. Lelio è pazzo. O Dio; e chi sa, perchè Leandro finge così?

*Lel.**Io non so che dirmi; e di punto in punto più mi s'ingarbuglia la mente.) Luigi lasciam costui, ch'io vo' sapere, di che parlavi col Napoletano; e t' ho da dir per due giorni. (*a*)

Lio. Io vi sieguo. (*b*)

M.Man. Si son partiti, nè m'ha pur Leandro

fatto

(a) *E via.*
(b) *E via.*

fatto un cenno. Io ſon fuor di me ſteſſo. O Leandro ha in Genova chi così ben ſe gli aſſomiglia: o ch'egli com'ho penſato) ha finto, per qualche fine, di non conoſcermi. Ma ſe quegli era il mio Lelio, a che dire a Lelio ſteſſo, che Lelio è pazzo? O Dio, io non so, che mi debbia dire, nè che mi fare. Nè c'è qui, chi non mi dia novella di Lelio, e che non mi dica, che ſia ſano e di corpo, e di mente: e pure cercandol per ogni parte nol truovo. o credendomi trovarlo, ſento che ſia fuor di cervello. Il miglior partito ſarà aſpettar Leandro nell'alloggiamento, dov'abbiam deſinato.

SCENA XI.

M. Alberto, e Orſolina, M. Arſenio, e la Caterina.

M. Al. CHe coſa dite?

M. Ar. Dico, che poſto che Lionora è data in queſta leggerezza, o pazzia, come voi la chiamate, io non vorrei mettermi donna in caſa, che m'aveſſe a . . . . .

M. Al. Che v'aveſſe a che?

M. Ar. Perchè, quantunque ſi ſia fra noi conchiuſo tutto, nientedimeno con Lionora non ho contratto ſponſali, nè per verba de præſenti, nè de futuro.

M. Al. Il preſente il so ben'io: del futuro, nè io, nè voi poſſiam giudicare; e così, quando non vi piace . . . . .

M. Ar. Non mi piace? Mi piaceva pur trop-

po;

po: ma.... Iddio tel perdoni, Orsolina?
Or. Iddio il perdoni al padrone l'essersi posto a trattar nozze tanto disuguali. Dà tua figlia ad un suo eguale, che di te non diran male, dice il proverbio. Io parlo per l'età di Lionora, e della vostra. Bel matrimonio! una fanciulla di....
M.Al. Non più civetta. Ho forse a render conto a te di ciò, che fo in casa mia?
M.Ar. Io voleva dire, che avendo tu cura di Lionora....
Or. Tal cura fosse in casa vostra. M.Arsenio, non mi fate parlare, se Iddio v'ajuti.
Cat. Parla, parla. Che cosa puoi tu mai dire di casa nostra, Orsolina?
Or. Quel che sai tu.
Cat. O lingua velenosa.
M.Ar. Sta cheta, cicala. Abbiamo a far correr le brigate al romore? Abbiam'ad empiere il vicinato di ciò, che...
M.Al. Non c'è di che guardarne dal vicinato, M. Arsenio. Io non t'offersi mica mia figliuola, che voi l'aveste per farmi grazia accettata. Ne sono stato pregato, e strapregato a tale, che me n'hai intronato il capo. E posso dire, e dirò il vero, che per togliermene la noja, mi ci son calato.
M.Ar. Adagio col calare, Alberto, che ci conosciamo.
M.Al. Oh, da molti e molti anni.
M.Ar. Nè per questo puoi dire d'esserti abbassato.

M Al. Nè tu d'avermi fatto qualche favore ?

M Ar. Adunque.

M. Al. Adunque non dovresti parlar come parli.

M. Ar. T' ho detto per avventura cosa, che t'ha punto offeso ?

M. Al. Ti par di non offendermi, il trattar mia figliuola....

M. Ar. Da che ?

M Al E che so io.

M. Ar. Da cervellina ho inteso dir'io:

M. Al. Che cervellina, e cervelliera. Avrà Lionora perduta sua ventura, per essere, com'è solito di Carnovale, andata un'ora in maschera per Genova. Non troverà più can che la fiuti; che vi pare ?

M. Ar. Come in maschera un'ora? M'han detto, che son quindici giorni, che vestita da maschio....

Or. Ah, ah, ah: E voi subito l'avete mandata giù.

Cat. Chi l'ha detto, l'ha saputo di buon luogo, nè dice menzogne.

Or. Sì: il saprà meglio di me, che sono in casa. Parlate, come le cose in questa benedetta Città non s'ingrandissero; e non vi fosse in ogni luogo tanta compiacenza nell'intaccar la fama alle persone onorate, e da bene.

M. Ar. Messer'Alberto, quand'è così, io muterò parlare.

Or. Non accade parlarne più, che Lionora anzi farassi scannare, che pigliar marito, che l'ha chiamata....

Cat. Non occorrono tanti pretesti Orsolina: Io so, che bolle in pentola, e le faccende, c'hai per le mani.

Or. E che faccende ho per le mani, ruffianaccia?

Cat. A me?

Or. A te.

Cat. Se' tanto pollastriera, che ne puoi tenere a scuola.

M.Ar. Il diavolo ti faccia ammutolire, cornacchia.

M.Al. Orsolina, che baja è questa?

Or. Landra vituperosa.

Cat. Vecchiarda grinza.

Or. Rancida.

Cat. Schifa.

Or. Sucida.

Cat. Morchiosa.

Or. Sporca.

Cat. Putente.

M.Ar. Sì: l'acqua è alla corrente.

M.Al. E' attaccato il fuoco alla stoppa.

Or. Che si ci vuol fare? la più trista ruota del carro è quella che cigola.

Cat. Oh, la Signora D. Orsolina. Veramente vi si può dar del voi.

Or. Eh, va ti ficca in un cesso.

Cat. Entro la merda, superbaccia.

M.Al. Sì: la storia ha da esser' intera.

M.Ar. Via, serbatevi il resto per un' altra volta.

Or.

Or. Quanti ne vanno alle forche, che non v'hanno nè peccato, nè colpa.

Cat. Eh, se la giustizia avesse il corso suo:

Or. Tu saresti stata cento volte scopata.

Cat. E tu una sola impiccata.

Or Quando t'avrò cavati quegli occhi cisposi.

Cat. Quando m'avrai nettato il forame con quella bocca puzzolente, e bavosa.

Or. Vuoi tu che tel faccia vedere?

Cat. Vieni tò. (*a*)

Or. Puttanaccia fallita. (*b*)

Cat. Togli stregona.

M.Al. Fermatevi col diavolo, che ve ne porti. (*c*)

M.Ar. Il fistolo te la faccia finire.

Or. Cavalla stracca.

Cat. Troja distrutta.

Or. Sfoga galeotti.

Cat. Sfama furfanti.

Or. Guaina de' prigionieri.

Cat. Orinal del comune.

M.Ar. Se non si rovescia il sacco, non si terminerà.

M.Al. Lasciale dire in lor mal punto.

Or. N'hai sorbite brode di vicinanza, adesso M. Arsenio ti fa grandeggiare.

Cat. Te n'hai guadagnati tozzi con le orazioni,

(a) *E le mostra, inchinandosi, il sedere.*

(b) *E prendendosi a capelli.*

(c) *Tenendo M. Alberto Orsolina, e M. Arsenio la Caterina.*

ni, or M. Alberto ti fa alzare il fianco.

Or. Ma ti vedrò sì, con la grasta in mano, cercar un briciolo di fuoco per riscaldarti.

Cat. Non ti potrà mancare no, una stanza sotto le logge de' Signori, dove canterai il vi scampi da amici finti, e da traditori.

M. Ar. Dove n'hann'apparate tante!

M. Al. N'incacan le ruffe delle cantoniere.

Or. Altri che Orsolina non ti potea cantar la zolfa.

Cat. Altri che Caterina non ti potea lavar'il capo senza sapone.

Or. Vai di portante, baldracca finita.

Cat. Corri co' polli, buldriana fracida.

Or. Brutta più del morbo.

Cat. Del fistolo.

Or. Al bordello, poltrona.

Cat. Al chiasso, bagasciona.

Or. Allo spedale.

Cat. Alle forche.

Or.
Cat. *a* 2. Puh, puh, puh.

M. Ar. Oh, ch'è finita in malora. M. Alberto, ne rivedremo, e senza collera.

M. Al. Fatemi pregare, che vedrò di risolvere.

M. Ar. E vi pregherò.

M. Al. Benissimo.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Cap. Giannandrea, Lionora da Luigi, e Buontempo.

Cap. S So ſi Lello tujo nne vo vedè chello che nn'è, n'è lo ve?

Lio. V'ho detto, ch'egli la vuol vinta.

Cap. La vo venta? ah, ah, poveriello.

Buon. E tu non l'hai ſaputo dire, che volendo briga col padrone, zimbellando a ferite, ed a ſtragi, s'infilza da ſua poſta?

Cap. Aje viſto.

Lio. Eh sì. Io già gli ho detto, che avete conchiuſo con M.Arſenio di far la ſcritta ....

Cap. E non vuò dì ca l'avimmo fatta.

Buon. Già ſe n'è data la cura al Notajo.

Lio. Beniſſimo: Egli ha veduto di più i favori, che v'ha fatto Eliſa: ma che perciò? Da quel punto non fa altro, che ſmaniare. Non s'è ridotto a caſa, che a grand'ora; e credo, che non abbia ancora preſo un boccone.

Buon. Oh, queſto è pazzo a bandiera. Non mangia per diſperazione? Io ſe mai patiſſi travaglio, vorrei per rabbia mangiarmi una taverna intera.

Cap. Iſſo addov'è mo?

Lio.

Lio. V'ho detto, che s'è ritirato molto tardi, e presso a vespro, e senza voler prender cibo, per forza, che glien'ho fatta, s'è posto tutto turbato e malinconoso a dormire; e penso, che dorma ancora.

Cap. E tu comme ll'aje lassato?

Lio. Io vo fuor di casa continuamente a mia voglia; scusandomi poi con lui, che vo per parlare a suo favore ad Elisa.

Buon. O che fedel servidore!

Lio. Io non credo fargli danno, col non fargli avere una donna, che non l'ama punto.

Cap. Aggio paura, che tu no la facce a mme, auto ch'a isso.

Lio. Io farla a voi?

Cap. E mpossibele, dice tu mo?

Lio. E pure con questi dubbj? Io v'ho detto, vi torno a dire, e ve ne giuro, per la più cara cosa, che ho al mondo, ch'io servo in cio Lionora Marasci, la qual so ben'io, se spasima, se muore per Lelio.

Cap. Ora via: a le mano mmardette. Ch'avimmo da fa?

Lio. Elisa, com'è ben bene abbujato, aspetta ch'io venga a sua casa con gli abiti della Caterina, che per essa mi manderà fra breve. Io gli darò a voi; e con quegli abiti in dosso ve n'andrete in mio scambio a godervi Elisa.

Cap. T, a, ta frettata. E ch'è ncataratta ta, che non mme vede, quanno so trasuto?

Buon.

Buon. Certamente, la barba, la ſtatura; e la voce,vi ſcoprirà ſubito per quel che ſiete.

Lio. A queſto ancora ripareremo.

Cap. E comme?

Lio. Quando voi non parlerete,non potrà mica ravviſarvi al bujo. Concerterò di più, ch'ella aſpetti in qualche camera terrena, dove dirò, che, per timor del padre, non faccia trovar lume alcuno.Avendola poi fra le braccia,poco importerà ſe s'accorgeſſe....

Cap. Uh, e comme le faje facele le coſe.

Buon. Padrone, m'entra beniſſimo a me.

Cap. Sì, ch'è quà carrafa de lagrema.

Lio. Di che temete, vorrei ſapere?

Cap. A mme paura? Tu ſi no peccerillo, ca ſi no te la vorria fa avè a mmente ſſa parola.

Lio. O Dio! Io non ho tempo da perdere. Penſate, che avete il padre dal canto voſtro, che queſto baſterà per ſuperare ogni difficoltà: quando in altra guiſa abbiate pur fatte cento ſcritte, vi ſarà impoſſibile impalmare, non che avere in moglie, la voſtra Eliſa.

Cap. Dice buono.

Buon. Non può dir meglio.

Lio. Oh, ecco il Volpe. Sappiatevi guardare, come vi diſſi, dalle ſue parole.

Cap. Aſſa fa a mme.

Lio. Ne rivedremo al luogo ſolito fra un'altr'ora. (*a*)

Cap. Gnorsì,

SCE-

(a) *E via*.

SCENA II.

Il Volpe, Capitano, e Buontempo.

Vol. * DI nuovo Luigi col Napoletano: ed io non so dove trovar'il padrone, per avvisargli quant'ho udito, e veduto.

Cap. Quanto cchiù nce penzo, Buontiempo, tanto cchiù mme pare mpossibele, che Lise voglia gabbà lo patrone, pe servì a mme.

Buon. Per servir Lionora Marasci, v'ha dett' egli.

Cap. Parla chiano, che fuss'accisо.

Vol. * Io vo veder' adesso, per servir Lelio, d'accoccarla a questo merlotto. Se pur Luigi non l'accocca a Lelio, al Napoletano, ed a me.) Signor Capitano, riverisco con tutto l'ossequio possibile il vostro valore.

Cap. * Ah, ah. Vi comme mme la vo fa l'ammico.) Giovene mio, vi si t'accorre niente, abbalete de lo nomme mio.

Vol. Gran mercè di tante grazie. Oh Bastiano, addio.

Buon. Oh Antonio: chiamami Buontempo, ch'io ti chiamerò sempre il Volpe.

Cap. * E bì ca n'è borpe.

Vol. Io sono stato, e sarò sempre una gallina: E tu se', e sarai sempre uom di buon tempo, ed in particolare adesso che stai in nozze.

Cap. * Vi comme se ne trase.

Buon. Nozze a me? Tu non m'annunzi mica buon tempo.

Vol. Sì, fa lo stordito.

Cap. Stammo nnozze, e no poco de cchiù, e chi no po vedè, ch'abbotta, e po schiatta.

Vol. Io per me ve l'auguro felicissime, con numerosa prole, e sanità, quanta ne voglio per me.

Cap. Chello che ha destenato lo Cielo, non porrà mancare. Nnc'è cacc'auta assisa da mettere?

Vol. Voi entrate nel gigante, quand'io . . . . .

Cap. Aggi abbesuogno de fa lo giagante co ttico io?

Vol. Io non dico questo.

Cap. E che?

Vol. Dico, che non dovreste entrar'in collera; quand'io vi priego dal Cielo prosperità a bizzeffe, contenti a macco.

Buon. Padrone, così ha detto in verità.

Cap Tu puro mme vuò fa lo masto de scola, comm'i' no ntennesse lo parlà de chisso.

Vol. Io non so, come intendervi. Non credo mi sia uscita parola di bocca . . . . .

Cap. Va pe la via toja, sia beneditto.

Vol. Come v'aggrada: un'altra volta . . . . .

Cap. N'ata vota che?

Vol. Oh, voi volete ch'io mi cavi veramente la maschera.

Cap. Levatella che d'è? Nc'è quà desfida de sso guappetiello de lo patrone tujo? Maje comm'a oje mm'ha trovato de vena.

Buon. * Sempre va attaccando brighe, e poi

ogni

ogni mosca gli pare un'elefante.

Vol. Che disfida? Che ha che far Lelio quì?

Cap. Non ci ha che fà n'è lo vè?

Vol. Certamente.

Cap. E Lisa se l'ha scordata,

Vol. Scordata no, ma ....

Cap. Ma che?

Vol. Voi volete toccar tanto il corpo alla cicala, che la comincerà a cantare ad un modo, che non vi piacerà.

Cap. Parla, parla a gusto tujo.

Vol. Parlare! Oibò. Pietra tratta, e parola detta, non tornan mai indietro, padrone.

Cap. E si t'annevin'io chello, che buoje dicere, che derrai tu po?

Vol. Oh, questo è impossibile:

Cap. E i' te dico ca nci'annevino:

Buon. Il padrone ha mangiato merda di galletti; sai?

Cap. Aggio magnato .....

Vol. Ma se nol sa altri che Lelio, ed io.

Cap. Tu non vorrisse dicere, ca lo patrone tujo, da no piezzo che s'è dat'vuocchie co Lisa, e ca è arrevato a tu mme ntienne.

Vol. * Oimè, Luigi gli avrà dato il contraveleno.

Cap. Che d'è: non ci' aggio annevenato?

Buon. Amico, n'è stato detto bello, e tutto.

Cap. Sempre staje mbrejaco tu. Chi nci' ha ditto niente?

Vol. Quel, che v'è stato detto, è più che vero.

ro. E se qualcheduno prevenendo con voi l'ha fatto per non farvelo credere;a me dà l'animo di farvelo vedere.

Cap. Siente Vorpe: sa' che te pozzo dicere; che quanno tu, o lo patrone tujo, nnommenate ssa fegliota, parlate de ssa casa, ve lavate mprimma la vocca coll'acqua de sciure. Mm'aje ntiso a mme?

SCENA III.

Lelio, ed i già detti.

Lel. Con che m'ho da lavar la bocca io?

Cap. Schiavo sio....

Lel. Con che m'ho da lavar la bocca,dich'io?

Cap. Uscia se la lava... Co chello che bole.

Buon. S'è risoluto bene.

Lel. Mi facevi il Gradasso stamattina, quando stavi accanto a Messer'Arsenio.

Cap. Si Lello: assàme ire. I' te so schiavo. Sa quanta nne porriamo accidere quanno stammo aonite? e nce la volimmo peglià nfra de nuje, pe fa ridere cchiù d'uno?

Lel. Io non vo' tante ciarle, ma bensì, che tu lasci ogni pretensione, che hai in quella casa.

Cap. Gioja mia: si lo patre mme vo' dà la figlia pe forza, che buoje, che te faccio? A ttè non te la vo' dare, none. E mme faccio maraviglia, comm'a chest'ora non t'ha fatto ntemà l'ordene, che n'accuoste sotto a ste feneste.

Lel. Pur' io ti torno a dire, che o di buona vo-

voglia, o per forza, mi lasci stare Elisa.

Vol Padrone, lasciatelo andare, che altro bolle in pentola.

Cap. Siente si Lello: pe te servire, mme ne voglio consurtare, e si nc'è lo nore mio: voglio fa chello, che bùoje tu. Aggio da fa auto?

Lel. Consigliati con chi vuoi: ma poi risolvi lasciarla, che altramente....

Cap. Ora mo si soperchio.

Lel. Di più?

Cap. E sine frate.

Lel. Vuoi, che t'insegni....

Cap. Ora lassame ghì a consurta, ca si mm'è ditto, che non mme sta bene de lassarela, po nce lo bedimmo nfra de nuje.

Lel. O misero te....

Cap. Po lo bedimmo t'aggio ditto. (*a*)

Buon. Ah, ah, che belle risoluzioni. (*b*)

Lel. L'è pure una gran cosa Volpe, ch'io non ti truovo mai, quando più ti voglio?

Vol. Bene: la padella vuol dir nero al pajuolo. Io sono stato a casa a terza, a nona, e non v'ho trovato. Ho preso un boccone, e son tornato subito, nè v'ho veduto. Or son presso a quattr'ore, che giro per trovarvi; ed io non mi fo vedere?

Lel. Bene sta: ma a che mi dicevi poc'anzi, ch'altro bolliva in pentola?

Vol. Eh nulla..

(a) *E via*:

(b) *E via*.

Lel. Come nulla ?

Vol. Nulla certamente .

Lel. Non vuoi parlare ?

Vol. Io parlerei , ma . . . .

Lel. Ma che ?

Vol. A chi falla la ſeconda volta ; ogni ſcuſa è tolta .

Lel. Eccoci a proverbj. Volpe , parla , ch'io ſto in modo , che 'l diavolo m' ha per gli capelli .

Vol. Ma ſtamattina v' ho dette le ſteſſe parole , v'ho pigliato i paſſi innanzi , ho fatto le ſteſſe prevenzioni ; e pure ho avuto il grattacapo , che ſapete .

Lel. Che grattacapo , che domine mi dì tu ? parla in malora .

Vol. Di grazia col ſoffiare. Io non vorrei, che mi foſſe detto , che non so penſare , che 'l peggio . Che Luigi va in ſucchio per voi . Che vi corre dietro , come la pazza al figliuolo. Ch'io ſon pieno di falſi ſoſpetti....

Lel. Or t'ho inteſo . Alle ſolite baje su ?

Vol. Io non ho che dire .

Lel. E' poſſibile , che per rabbuffi , che te n'ho fatti , tu non ti poſſa togliere coteſta geloſia dal cuore ? Ch'io amo Luigi , toglio per avventura a te qualche coſa? Forſe non amo te ancora ?

Vol. Padron sì .

Lel. Quando pur ſai , che sì fatta geloſia m'offende .

Vol.

Vol. Messer sì.

Lel. Chi poi non vede quanto m'ama Luigi?

Vol. Sì Signore.

Lel. Or via: dimmi, che avevi tu immaginato di lui. Volpe?

Vol. Padrone.

Lel. Tu non rispondi,

Vol. A che cosa?

Lel. Vedi Volpe: quantunque mi sia entrato il diavolo addosso, pur ti vo' dir due parole a sangue freddo. Io già so di che vuoi parlarmi, ma io ti priego, ti supplico.... Non istar'ad interrompermi, che daddovero mi faresti far qualche pazzia.

Vol. Parlate.

Lel. Io ti priego, diceva, a lasciar queste tue gare con Luigi. Io te ne supplico: con accettarti, che se da oggi avanti, me ne farai più motto, trista quella madre, che ti fece; m'intendi?

Vol. Io v'ho inteso alla bella prima.

Lel. Tu già vedi, ch' io ho tanti affanni da gli altri, che mi bastano ad uccidere. L'esser poi tormentato da' miei, e da chi dovrebbe consolarmi, se non può darmi ajuto, è una giunta, che m'assassina.

Vol. E' verissimo.

Lel. O via: che volevi tu dirmi di Luigi?

Vol. Io?

Lel. Tu.

Vol. Padrone, io vi priego ginocchioni, e con

le lagrime a gli occhi a lasciarmi andare :

Lel. Di più. O Dio: io non so com' oggi non perdo il cervello. Volpe, io non so non intenderti senza chiosa; finiamola.

Vol. Fatemi vi priego questa grazia.

Lel Eh alzati in tua malora, e parla se vuoi.

Vol. Pur che non vi parli di Luigi?

Lel. Parla di Luigi, d'Elisa, di me, del mio onore, di chi domine vuoi tu.

Vol. Ma s'io vi dico, che avete gli occhi in testa, e Luigi attesteravvi, che no, si crederà a Luigi. Vi dirà che non avete il naso, vi porrete la mano, e troveretelo; e pur crederete di non averlo. A che dunque mi serve il parlare? Io vorrei che parlasser per me queste pietre, quelle mura, e quell'uscio.

Lel. Di qual'uscio parli tu?

Vol. Niente, niente, ho burlato:

Lel. Noi siamo sul bel principio. Tu m'hai secco a bastanza. Io vo' che tu mi dica a questo punto, e fuor de' denti, ciò c'hai pensato di Luigi.

Vol. E pur col pensato. Iddio il volesse, e fosse mio pensiero.

Lel Tu vuoi che trabocchi il sacco, mi par'a me.

Vol. Ma ch' io v' abbia a star per la pelle; ch' io v'abbia indubitatamente a lasciarvi lo straccio vo' dirvi il tutto. Luigi ha baciata Elisa, e le ha promesso stanotte, con gli abiti della Caterina, venire a goderla.

Se

Se non vi piace, ſputatela.

Lel. Luigi ha baciata Eliſa, ed ha concertato, che ſtanotte....

Vol. E chi non sa far ſuo danno:

Lel. Ah indegno: ed in queſta guiſa calunniando Luigi, cerchi uccider Lelio. No, o dichiara toſto, che queſta è una tua menzogna, o ti paſſo queſta ſpada per gli fianchi.

Vol. Feritemi a voſtra poſta, paſſatemi il petto, e'l cuore; ma ſappiate, che non è mio trovato, non è calunnia ciò che v'ho detto. Io con queſti occhi ho veduto Luigi baciar'Eliſa. Con queſte orecchie ho udito, quando le ha detto dinanzi a quell'uſcio, che ſarebbe venuto con gli abiti della Caterina a goderla. E può cadervi nell'animo, ch'io voglia così trafigger voi, per infamar Luigi? Luigi, ch'io amava, ed amerei, forſe più che l'amate voi, ſe non foſſi entrato nel ſoſpetto, che v'ho detto ſtamattina, e non aveſſi veduto il mio ſoſpetto avverato.

Lel. E' poſſibile, che volea Luigi dinanzi all'uſcio baciar'Eliſa, e gridar così nel fare il concerto, che m'hai detto, che tu l'avevi a ſentire. No, biſogna.... Ah Volpe tu m'hai morto.

Vol. Io così come voi ſon rimaſto ſtordito, in veggendo l'atto di Luigi in un luogo, dove potev'eſſer'oſſervato. E v'aggiungo, che nel por con Eliſa l'ordine, che v'ho detto, gridò in modo, che l'avrebber'udito quanti

eran d'intorno a questa casa, se così com'io fossero stati spiando, ed origliando, per veder che facesse, e per sentir che diceva.

Lel. E l'ha baciata nel viso?

Vol. Le ha baciata la mano, ma con tanto . . . .

Lel. Poco prima hai tu detto . . . .

Vol. Che l'ha baciata, sì, la mano, ma con tanto sentimento d'amore, che non si può dir di vantaggio. Mi fate così gocciolone, ch'io non conosca i complimenti dagli atti amorosi? E poi l'averle soggiunto, che veniva stanotte a trovarla, ha confermato . . . .

Lel. Come a trovarla, se tu m'hai detto a goderla? Volpe io ti caverò quegli occhi....

Vol. Piano di grazia, che fareste sbalestrar la scienza, così mi state a puntar le parole: Egli ha detto a trovarla, a goderla. Egli, in una parola, n'è morto: ed Elisa gli corrisponde con altrettanto amore. La volete più chiara? Oltre che, venendo noi qui, in che è abbujato a spiare, v'accerterete, s'io ho parlato per astio, per invidia, o per vostro bene.

Lel. Ah, che or m'avveggo, perchè Luigi cerca togliermi Elisa dal cuore; e mi rammenta sempre l'amor, che io portava alla Lionora. Pur'io la vo' sentir da capo, e per filo. Volpe dimmi minutamente ciò, che hai tu udito, e veduto, nè lasciar parola del come, e del quanto: che io ti prometto sentirti senza far motto, o zit-

io

to alcuno. Ma veggo gente di qua; ritiriamci.
Vol. Io vi sieguo.

SCENA IV.

M. Alberto, Orsolina, e Simone.

M.Al. CHe mascherata mi vai tu ripetendo, quando siam presso alle ventitrè; nè ella s'è ancora ridotta a casa?
Sim. Io ho spiato per ogni stradetta e vicolo, innanzi, indietro, e per gli fianchi, e non l'ho potuta raggiunger più. Messere, il correr dietro ad una donna vestita da uomo, non è sì facile, come credete. La salta come un cavriuolo.
M.Al. Ma voi, torno a dire, così sciocchi a farvela scappare!
Sim. Scappare! Non l'avrebbe fermata una statua di marmo.
Or. Io temo, non m'abbia ella detto si sia travestita per andare in maschera, quand' in verità si sarà fuggita per disperazione.
Sim. Ah, ah. Si va in maschera per disperazione.
M.Al. Taci tu. Per disperazione! E di che?
Or. Di che? Avrà ella saputo, che volete maritarla a M.Arsenio, e non potendolo patire, l'ha data a gambe, non potendo far altro. Messer mio, le donzelle le maritan le vicine, e 'l padre non fa altro, che dar loro la dote.
M.Al. Sì eh? ed io t'assicuro, che se avea in

in pensiero ſtarmene in contegno con M.Arſenio per ciò che ha voluto dirmi di lei, or vo' far'in modo, che 'l parentado ſi raſſetterà meglio che prima, e ch'egli correrà per tutta ſtaſera, a ſpron battuti ad impalmarla. Cacaſangue! S'ha ella a maritare a ſuo capriccio.

Or. E volete annegarla in un vecchiaccio.....

M.Al. Vecchiaccia, ſtrega ſe' tu, che le vai mettendo sì fatti grilli in teſta. Sai tu che niun ti vuol meglio di tuo padre? Volevi per avventura, che io l'aveſſi data ad un qualche vagheggino, che le aveſſe fatto mancare il pane il primo meſe? L'ho maritata ad un'uom di ſenno, e ricco: e chi è ricco, ha ciò che vuole.

Or. Ma non ha ....

M.Al. Non ha quello, che le hai dato ad intender tu.

Or. Io ho cercato ....

M.Al. Di pormi le corna in teſta, ribalda.

Or. Oh voi ....

M.Al. Io, io dovea penſare a chi laſciava in guardia di mia figliuola.

Or. Pur'ella vi dirà ....

M.Al. Che non ha avuta altra mala converſazion che la tua.

Or. Il Cielo, il Cielo ...

M.Al. Ti darà toſto quel gaſtigo, che meriti.

Or. Uh, uh, uh? (*a*)

Sim.

(a) *E piange dirottamente.*

Sim. Padrone finitela di grazia, che Orsolina è una buona roba, in verità. Non vedete, che piange, com'una secchia piena piena di lagrime?

M.Al. Non ne sia più. Io hò pensato, ch'ella per temenza di me, sia andata a ricoverarsi fin'a Bisogno, a casa Donna Violante mia comare. Vo' vedere, tutto che stia con l'anima su le labbra, di strascinarmivici per trovarla. Cercate voi intanto di rivederla: ed incontrandola, chiamate gente in soccorso, e fermatela. M'avete inteso? Io mi ritirerò, con qualche comodità, a qualsisia ora. Vo' dire, che stiate ad attendermi senza dormire.

Sim. Messer sì.

M.Al. Ah. (a)

Sim. Orsolina mia, non piangere, che 'l padrone suole sfogare un poco con teco, e poi va in succhio per amor tuo. (b)

SCENA V.

M.Manilio, e Leandro.

M.Man. T'Ho detto, a che fine hai tu finto di non conoscermi innanzi a colui, che io credo il mio Lelio.

Lea. Ed io v'ho risposto, che non ho finto cos'alcuna.

M.Man. Come no, s'io t'ho chiamato più volte per nome, e m'hai fatto sempre l'in-

(a) *E via.*
(b) *E via con Orsolina.*

tronato, e dettomi, che non m'avevi ancor veduto?

Lea. Io?

M.Man. Tu, sì:

Lea. Avete fatt'errore.

M.Man. Hai fatto errore adunque?

Lea. Ho detto, che voi avete fatto errore: Non vi ricorda, che da prima m'avete accennato, che quel gentiluomo vi parea il vostro Lelio: ed io essendomigli accostato.....

M.Man. Che accostato, s'io t'ho trovato con lui?

Lea. Quando?

M.Man. Poco dopo desinato.

Lea. Ed io parlava di stamattina; e da stamattina, non ho mai più quel gentiluom veduto.

M.Man. Tu mi faresti uscir del secolo. Mi stesser così buone l'orecchie a me, come ho gli occhi....

Lea. State saldo di grazia, nè fate motto, che vien verso di noi il medesimo, che stimate Lelio.

M.Man. Io mi pongo in questo canto.

SCENA VI.

Lelio, Leandro, e M.Manilio.

Lel. OH, il mio Luigi, addio. Cos'è, tu non rispondi? nè fai meno il tuo debito, a farmi di berretta? Io parlo con teco, non accade volgersi di qua, e di là.

Lea.

Lea. Con me?

Lel. Con teco sì; e mi maraviglio di tua poca buona creanza.

Lea. Gentiluomo, voi mi avete per un Luigi, che io non so, chi sia, e perciò so passaggio di quanto dite.

Lel. * In verità, che sto per perder la bussola! Stamattina m'è accaduto lo stesso. E' possibile, che si dia un giovane tanto simile a Luigi, quanto sarebbe questi, se Luigi non fosse.

M.Man. Hai tu trovato, che sia Lelio?

Lea. Oh, se Iddio v'ajuti, statevi in quel canto.

M.Man. Sì bene.

Lel. Io vò' ad ogni patto chiarirmene. Ma chi se' tu, se non se' Luigi?

Lea. Oh, m'avete pigliato tropp'animo addosso. Le male creanze le fate voi, a parlar con meco, come daddovero fossi un vostro famiglio.

Lel. Se t'avessi trattato da quel famiglio, che se', or non parleresti in questa guisa.

Lea. Io famiglio? E di questo facciamo monte ancora.

Lel. Io ti dico....

Lea. * Ma sarei ben matto io ad attaccarla con un matto. (a)

Lel. Dove vai? Fermati, che se se' Luigi, tu

(a) *Andandosene.*

tu ſe' un traditore. (*a*)

Lea. Vedi, che i pazzi ſi gaſtigano ancora?

Lel. A me pazzo, ba... (*b*)

Lea. Ah indegno di cinger quella ſpada. (*c*)

M.Man. Olà, olà. Oh gente, ſoccorſo, ajuto. Oh Dio, ſe poteſſi, non ſaprei chi ſoccorrere.

SCENA VII.

Capitan Giannandrea dalla fineſtra; ed i già detti.

Cap. CHi è lloco. Ah canaglia, nnanz'a lo cuorpo de guardeja. Nnanz'a lo Capetanejo, n'è lo vè. Uh, mmalora Liſe, e Lello. A tte Liſe, votta le mmano, ca cca so i' pe tte.

M.Man. Fermatevi:

Lel. Ancor reſiſti? (*d*)

Lea. Mi meraviglio che reſiſti tu?

Lel. Di più?

Lea. Certo.

Lel. Siegui dunque.

Lea. Son pronto. (e)

M.Man. Fermatevi, fermatevi di grazia:

Cap. Buontiempo, Buontiempo, curr'a baſcio.

SCE-

(a) *E 'l trattiene.*

(b) *Alzando la mano per batterlo.*

(c) *E tirandoſi indietro, ſguaina la ſpada, e così fa Lelio, e battonſi.*

(d) *Prendendo lena.*

(e) *E battonſi di nuovo.*

SCENA VIII.

Elisa in finestra, ed i sudetti.

El. * O Imè. Luigi attaccato con Lelio. Caterina, Caterina, corri, corri in istrada.

Cap. Ahù: non mme ce vorria trovà i' mo llà. Frosciannillo Lise, assa fa a me. Non te ne faccio pagà no carrino. Tras'into mmesura mmalora.

SCENA IX.

Buontiempo, e la Caterina, ognun di sua casa; ed i già detti.

Buon. OH, Signore, porvi a ripentaglio con un vostro paggio? (*a*)

Cat. Fermatevi; volete voi far bella la piazza:

M.Man. Oh, lodato il Cielo. Si può saper la cagion della rissa.

Lel. Non mancherà tempo di gastigarti. (*b*)

Lea. Il gastigo, che meriti, spero dartelo altrove. (*c*)

Cap. L'avive trovato sulo sso fegliiulo, n'è lo vè?

Lel. * Io son fuor di me stesso. (*d*)

Cap. Vi comm'alliccia 'nche m'ha bisto.

Cat. Luigi mio, t'ha egli offeso in qualche parte?

Buon.

(a) *Tenendogli la man della spada, nello stesso tempo, che la Caterina tien quella di Leandro.*

(b) *Riponendo la spada.*

(c) *Facendo lo stesso.*

(d) *E via.*

Buon. Ma non è dovere, Luigi, metter mano contra 'l padrone.

Lea. E pur quest'altri con Luigi.

Cap. * Uh, Lisa a la fenesta, e sto mbrejacone se fa abbedè parlà co Lise. Trasetenne Buontiempo.

M.Man. Cosa voglion quest'altri due, vorrei sapere?

Lea. Con chi credete parlare? Che dite? O tutta Genova è uscita de'gangheri, o questo Luigi sarà in tutto a me simile.

Cap. Buontiempo, a chi dich'io? trasetenne.

Buon. Adesso. * Bisogna che Luigi sia dato nel matto. (*a*)

M Man. Buona donna, con tua licenza. Non vuoi tu dirmi ch'è stato? (*b*)

El. * O Dio; vorrei chiamarlo, se non m'osservasse il Napoletano.

Cap. * Vi si Liso se vo' votà daccà.

Cat. * Chi sarà questo barbassoro?

Lea. Dico, che questo gentil'uomo, che credete Lelio . . . . .

M.Man. Sì.

Lea. Per quel che ho potuto argomentare....

M.Man. T'ha voluto contaminare?

Lea. Dico, che per quel che ho potuto argomentare, m'ha per un certo Luigi suo famiglio, dal quale sarà stato offeso.

M.Man. Il quale t'ha offeso?

Lea.

(a) *E se n'entra in casa*.

(b) *Verso Luigi*.

Lea. Dal quale sarà stat'egli offeso.

Cat. * Vedi barbogio, non se ne va più.

Cap. Bona sera patrona mia. (*a*) * Ahù, ancora dura la collera d'oje. Ah, ch'a ccà n'at'ora nce vedimmo. (*b*)

El. * Che se n'entrò in buon'ora.

Lea. Io vo' di nuovo batter da mia casa.

M.Man. Come dì tu?

Lea. Che vo' di nuovo batter da' miei.

M.Man. Sì, e poi torniam Sottoriva per trovar Lelio.

El. Fis, fis, fis. (*c*)

Lea. Ma chi è quella giovane, che m'ha fatto cenno, che io aspetti?

M.Man. Con chi parli?

Lea. Una giovane, da quella finestra, m'ha accennato, che io mi fermassi.

M.Man. Eh battiamo.

Lea. Battiamo, *tic*, *toc*.

Cat. * Quel vecchio vorrà M.Alberto, e Luigi l'avrà accompagnato.

Lea. *Tic*, *toc*, *tic*, *toc*. E non accade, che non v'è persona.

M.Man. Andiam dunque Sottoriva.

SCE-

(a) *Facendo riverenza ad Elisa, la quale non gli corrisponde.*

(b) *E sen entra.*

(c) *Verso Leandro, che va per batter da sua casa, facendo cenno ch'aspetti.*

SCENA X.

Elisa di casa, e la Caterina, Leandro; e M. Manilio.

El. FIs, fis, fis. (*a*)

Lea. Dite a me? (*b*) Fermatevi qui.

M. Man. Eh andiancene, se vuoi.

Lea. Ma chi sa, che vorrà ella? Fermatevi qui.

M. Man. * Oh, il Cielo ne dia il suo ajuto quest'oggi.

Lea. Chiamate a me, Signora?

El. Luigi mio, che t'è accaduto con Lelio?

Lea. * La somiglianza è chiara.) Quegli dunque era Lelio Mannelli.

El. Oh, questa è da sentire. Vuoi tu saper da me, se quegli era Lelio? Ma chi è quel vecchio? Caterina, sta tu a spiare se venisse persona.

Cat. Monna sì.

Lea. Del vecchio non dubitare?

El. Se' tu ferito?

Lea. Signora, stimo somma ventura, il rassomigliar'io a persona, che v'è cara.

El. Che somiglianza! che persona! Luigi, mi stai a far lo stupido, quando so lo sbigottimento, le angosce, che ho avute nel vederti in pericolo.

Lea. Io ve ne resterei soprammodo obbligato

(a) *Verso Leandro.*

(b) *Ed Elisa accenna col capo di sì.*

to, se le aveste avute per me.

El. Le avrò avute forse per Lelio? Che parlare in maschera mi fai? Io credo di averti dati ben chiari segni dell'amor mio.

Lea. E pur'è vero, che non è così.

El. O Dio, e dubiti ancora d'Elisa?

Lea. Io non dubito punto, e veggo chiaramente, che amate Luigi.

El. Adunque?

Lea. Adunque la mia fortuna sta in una pura apparenza.

El. Pur l'apparenza è tale, che ti fa star sicura di me.

Lea. Sì, quando non fosse un vostro inganno.

El. Io ingannarti? Ah, che se vedessi il cuore, non parleresti no in questa guisa.

Lea. E pur'io vi parlo troppo sinceramente, per non ingannarvi.

El. Luigi: io non t'intendo:

Lea. E a me dispiace l'avervi intesa abbastanza per non poter nè men cominciare a farvi intendere i miei sentimenti.

El. Oimè, tu mi strapazzi a torto.

Lea. E voi immaginate favorirmi quando....

El. Quando che?

Le. Signora, vi basta dirvi, che anzi vorrei esser Luigi, che'l primo personaggio del mondo.

El. Anzi perchè m'hai detto non esser Luigi, più ti stimo, più t'amo.

Lea. O Dio: o mi burlate: o questa volta tocca a me non intender voi.

El.

El. Ed avendo io veduto il tuo ſpirito, e come ſtai bene con l'arme in mano, mi fa credere ciò, che m'hai accennato.

Cat. Signora: mi par che venga gente a queſta volta.

El. Eh, Luigi, io ti manderò toſto la Caterina co' ſuoi abiti.

Lea. * Vorrei riſponder di sì?

El. Come dì tu?

Lea. Dico, dove la manderete?

El. Non m'hai detto ſotto la loggia de' Banchi?

Cat. La gente ha fatt'altra ſtrada.

Lea. Sì bene: o all'alloggiamento del Lione, ſe così vi pare.

El. Il ſai tu Caterina coteſt'alloggiamento?

Cat. Quel ch'è a capo la ſtrada, che rieſce in Soſevere?

Lea. A capo la ſtrada, sì.

El. Concertate inſieme i ſegni per introdurti.

Lea. Beniſſimo.

El. Luigi, addio, che non foſſimo oſſervati.

Lea. Addio.

El. Aſpettami, Caterina, che io vo' calarti il fardello degli abiti tuoi.

Cat. Come v'aggrada.

El. No: vieni, che io vo, che tu vada dall' uſcio di dietro per non eſſer così di facile incontrata da mio padre. (a)

Cat.

(a) *E via in caſa*.

Cat. Vengo. (*a*)

Lea. Io mi veggo il più impacciat' uomo del mondo. Questa giovane sarà amata da Lelio, se pur'è Lelio quegli, che s'è azzuffato con me: ed ella amerà il Luigi, che mi somiglia. Ma mi va così a sangue, che non ho voluto affatto disingannarla per non perdere il piacere di vederla mia amorosa, e vorrei tentar tutti i modi d' ottenerla con inganni, se potessi. Vedrò con la fante di scoprir paese.

M.Man. Leandro?

Lea. Son qui.

M.Man. Che t'ha detto la giovane, s'è lecito saperlo.

Lea. Andiamo, che per via vi dirò tutto.

M.Man. T'ha detto tutto?

Lea. Per via vi dirò tutto.

M.Man. Sì bene.

SCENA XI.

Buontempo solo.

AH, ah, ah. Egli è il trentapara con la spada in mano: ma quando è solo, o l'inimico fugge. Mi sta in casa a lanciar cantoni, e campanili in aria, e non ha cuor per un grillo. Da che ha veduta la spada di Lelio, che i muri dipinti gli fan paura. Non gli è rimaso sangue nelle vene; nè sta per uscir dalla tana. E pure ho udito dire, che i Napoletani son di gran cuore, massimamente

(a) *E via in casa*.

mente se son fuori di casa loro.

SCENA XII.

Cap. Giannandrea, prima dalla finestra, e 'l già detto.

Cap. B Uontiempo.
Buon. Padrone.
Cap. Siente: aggio penzato, che non dice a Lise ca sto poco buono, e perzò non so benuto da perzona....
Buon. Ma avete timor di Lelio.
Cap. Comme?
Buon. Dico, che Lelio....
Cap. Che Lello? parla chiano. Aspè, ca mo scenno.
Buon. V'aspetto. Chi sa che altra pappolata avrà inventata, e vuol che la beva io, e Luigi. Il rider'è, ch'egli crede ch'io sia un pascibietola, e m'inghiotta quante panzane dice il giorno. Nol voglia il Cielo ch'io mi pascerei di vento, ch'è quel che ho temuto maggiormente al mondo.
Cap. Siente Buontiempo: si esco a trovà Lise pe li vestite, me pozzo affrontà co Lello, l'accido; e po comme pozzo ghì a fa chello che tu saje.
Buon. Andreste prigione volete dir voi?
Cap. Presone mò, ne avarria da penzà cchiù d'uno a sta cosa: massema quanno sto co la martina mmano.
Buon. V'avreste a rifugiare, avrete voluto dire?
Cap. Pe non fa vedè, ca non faccio cunto de

la

la ghioſtizia, nò mme ntienne? E pe no mmettere troppo carne a cocere nfra lo Rrè mio, e ſta Reprubbeca.

Buon. Oh, fate bene; ſe l'ammazzate, rifugiatevi.

Cap. Accoſsì aggio penzato. Ma po comme vao addò Liſa, t'aggio ditto?

Buon. Sì:dirò dunque a Luigi,che per queſto non ſiete venuto voi. Mi farò dar gli abiti della Caterina, e dir tutti i ſegni, che coteſta gli avrà dati per introdurlo a caſa.

Cap. Bravo Buontiempo. Nata vota che te chiammo mbrejaco, e tu....

Buon. Ed io che?

Cap. E tu magnate,e bivete quanto nc'è dint' a la meglio taverna de Genova,ca i' pago.

Buon. In un giorno s'intende?

Cap. Nne n'ora. Fatte dì lo tiempo, l'ora ognencoſa.

Buon. Laſciate far'a me.Al ridotto degli Spinola, non è così?

Cap. A li Spinole ſì. E ſi ncuntre Lello, ſaje ch'aje da fà?

Buon. Che coſa?

Cap. Dille da parte mia, ca sa pecchè non so ſciſo mo nnante,e ll'aggio fatt'a bedè, che bo dì caccia mano nnanz'a la caſa mia.

Buon. Sì?

Cap. Pecchè.... No, ſi lo ſcuntre, fa nfenta de no lo vedè, e vattenne.

Buon. Beniſſimo.

Cap.

Cap. Eh, ca non saje quanta cose mme vanno pe la capo a mme.

Buon. Le considero, a rivederne:

Cap. Ma priesto.

Buon. Prestissimo.

Cap. Siente Buontiempo:

Buon. Sento.

Cap. Fatte dì a Lise, pecchè s'è cacciato mano co Lello. Dille che n'aggia appaura de niente, e bedarrà che faccio fa io.

Buon. Gliel dirò.

Cap. Fatto mperrò ch'aggio lo neozio de sta notte. (*a*)

Buon. Si c'intende. (*b*)

SCENA XIII.

Simone, ed Orsolina.

Sim. Bisogna Orsolina, che tu porti gran puzza sotto. Or mi stai a dire che'l Messer nostro fa che Lionora non ti truovi, se non si troverà con un giovane. Or che'l marito di M. Alberto è vecchio, e non le sarà mai moglie. Io credo a fermo, che per lo ben che le vuoi, l'hai nascosta tu, per non farla godere a persona del mondo; non è così?

Or. Eh, non mi star più ad intronar'il capo; se il Cielo t'ajuti.

Sim. Io parlo per tuo bene. Non vorrei vederti nuda alla berlina, come fuggiasca d'una

(a) *E via in casa.*

(b) *E via.*

d'una pulcella. Tu parresti la mala ventura.

Or. Parrei . . . . Uh, che sono stata per dire.

Sim. Ma perchè non tenerla chiavata a chiave doppia, che la non sarebbe fuggita.

Or. E pure.

Sim. Se fosse stata sotto di me, non me l'avrei mica fatta scappare io.

Or. Taci, che non so chi viene a questa volta. (*a*)

SCENA XIV.

Lionora da Luigi, Buontempo con un fardello sotto, ed i già detti.

Lio. EGli si vesta bene di questi panni: sufoli qui tre volte, ed altrettante graffi quell'uscio, che sarà subito intromesso dalla Caterina: troverà a destra sotto la volta una porticella socchiusa, per la quale entrerà in una stanza terrena, e quivi sarà Elisa a ritrovarlo al bujo.

Buon. Credendo trovar'a te?

Lio. Appunto.

Sim. Fis, fis, fis: (*b*)

Or. Sta cheto in malora!

Buon. Il padrone ti regalerà, come meriti!

Lio. Non accade: io t'ho detto a chi servo.

Buon. Bene: egli verrassene in che è abbujato.

Lio. Sì: e sappia fare, che gli riuscirà tutto felicemente.

Buon. Addio *. Questa volta il Napoletano

(a) *E si ritirano in due canti opposti.*

(b) *Accennando ad Orsolina, che vegga Lionora.*

m' ha da dare un baril di trebbiano per mancia. (*a*)

Lio. Adesso, non mi resta altro che fare.

Or. Lionora.

Lio. Orsolina mia, che c'è? Ma come qui Simone? Fosse per disavventura tornato mio Padre?

Sim. Messerina mia di zucchero, ti pare ormai ora di farti maneggiare, e condurre a casa?

Or. Simone, sta saldo, se vuoi.

Sim. Sì, sta saldo, or che l'ho in mano. Non hai tu udito il padrone?

Lio. O Dio: dunque è tornato mio Padre?

Or. Tu hai data veramente la volta ti so dir io. Non te l'ho detto qui stamattina?

Lio. A me?

Or. No, a gli uccelli che volano. Lionora; finiamola.

Lio. Tu non ti ricorderai bene.

Sim. Signorina mia, puoi scoprirti avanti di noi, che non te ne verrà male, no.

Lio. Oimè io triemo com'una canna! E che t'ha dett'egli? Che gli hai detto tu?) In che furie sarà dato. Come voglio comparirgli avanti. Che farò? Che mi consigli? Orsolina mia, io son disfatta, son rovinata, son morta.

Or. Ah.

SCE-

(a) *Ed entra in casa.*

SCENA XV.

Il Volpe prima da parte, Lionora, Orsolina, e Simone.

Vol. * CHe fa Luigi con quella vecchia, e quell'uomo!

Or. Non temete: egli ti darà senza dubbio qualche sbrigliatura, e poi non vi sarà altro.

Sim. Non ti farà male no. Tu gli sei figliuola, ed egli t'è Padre alla fine.

Lio. Qualche sbrigliatura eh? E ti par poco quel che ho fatto? Egli m'ammazzerà con le sue mani.

Or. Io gli ho detto, che da stamattina manchi da casa: e che se' andata in maschera così vestita. Ritirianci, non dubitare.

Lio. Ah, che non m'e rimaso sangue nelle vene. Mi son cadute le braccia, e le gambe.

Or. Appoggiati a me. Fa cuore: cos'hai? Tu par che vieni al patibolo? Non t'ho detto com'hai da dire? (a)

Vol. * Che altra trama sarà questa!

Sim. Or vedi! Stamattina così gagliarda, che n'ha buttati a terra, or non si tien su le cosce. Tanto si sarà dimenata in giù, e in su, che sarà a stanca. (b)

Vol. Che ha che far Luigi in quella casa! Vi si sarà posto per avventura, per timor di Lelio. Io voglio avvisarnelo... Oh padrone.

(a) *Ed entrano in casa.*
(b) *Ed entra in casa.*

SCENA XVI.

Lelio, e 'l Volpe.

Lel. CHe c'è?

Vol. A questo punto è entrato Luigi in quella casa, con una vecchia, che ve l'ha condotto, ed un'uomo.

Lel. In quella?

Vol. Appunto.

Lel. Quella è la casa d'Alberto Marasci. Or mi confermo nell'opinione, che Luigi sia Lionora. Ma come una donzella aver poc' anzi tanto valore . . . . Pur'ella mi diceva, che non era Luigi. O Cieli, io son fuor del mondo. Volpe, batti quella porta.

Vol. E se vi fosse quel Messer'Alberto ch'avete detto?

Lel. No: egli è in Livorno, batti presto.

Vol. Adesso. *Tic, toc, tic, toc.*

SCENA XVII.

Orsolina dalla finestra, ed i già detti.

Or. CHi rovina quell'uscio? Oh, cosi volete?

Lel. Buona donna, fammi calar Luigi il mio paggio.

SCENA XVIII.

Lionora solamente con ciamberghino, e calzoni da Luigi, da dentro la finestra, ed i già detti.

Lio. E Venuto già mio Padre? (*a*)

Or. No: è Lelio col suo famiglio. (*b*)

(a) *Ad Orsolina.*

(b) *A Lionora.*

Lio. O Dio: chi sa che vorrà egli. (*a*)

Lel. A chi dich'io Buona donna?

Or. Adesso (*b*) cos'ho da fare? (*c*)

Lio. Cala. (*d*)

Or. Egli vuol Luigi. (*e*)

Lio. Calerò ancor'io.

Or. Eh che se' matta.

Lel. Ma questi non son modi....

Or. Adesso v'ho detto. (*f*) Lasciala guidar a me. (*g*)

Lio. Come t'aggrada. (*h*)

Lel. Io non so a che risolvermi.

Vol. La vecchia ha parlato con non so chi da dentro, prima, e dopo di rispondervi.

Lel. Avrà parlato con Luigi.

Vol. Sarà facile.

Lel. Bisogna che Luigi sarà confidente in casa Lionora, e perciò ha fatto spesso con meco le di lei parti. Ma come così simile a Lionora! E come poi niega esser Luigi, e non può esser Lionora, per quanto n'ho sperimentato! Torno a dire, che ho perduto il cervello.

(a) *Ad Orsolina*.
(b) *A Lelio*.
(c) *A Lionora*.
(d) *Ad Orsolina*.
(e) *A Lionora*.
(f) *A Lelio*.
(g) *A Lionora*.
(h) *Ed entrano tutti e due*.

SCENA XIX.

Orſolina, Lelio, e 'l Volpe.

Or. COſa comandate padrone?

Lel. T'ho detto, che faceſſi calar Luigi il mio paggio.

Or. Queſta è la caſa di M. Alberto Maraſci, ſe nol ſapete.

Lel. Io il so bene, e so ancora, che qui ſia il mio paggio.

Or. Ed io vi dico, che non so nè Luigi, nè alcun voſtro paggio.

Vol. Come? Non t'ho vedut'io poc'anzi entrar' inſieme con Luigi; e con un' altr' uomo di mezza età?

Or. Io ſon'entrata con Simone, ch'è il famiglio di caſa, e giuro il Cielo, che non v'era paggio alcuno.

Vol. Ed io giuro il Cielo, e la Terra, ch'ho veduto Luigi entrar là dentro, con queſt'occhi.

Or. Ti ſarà paruto Luigi, e ſarà ſtato qualcheduno'altro.

Vol. Io non ho mica le traveggole, anzi veggo di là da'monti. Ma, ſecondo dì tu, ſiete ſtati tre ad entrare, e non due, com'hai detto poco avanti.

Or. O che ſottile eſaminatore! O due, o tre, mi par che poco, o nulla ti s'attenga.

Vol. Baſta ch'appartenga al Signor Lelio per appartenere a me.

Or. Oh, voi ſiete il Signor Lelio Mannelli forſe?

Lel. Che perciò ?
Or. Quegli, ch'era in Livorno l'anno passato, e bazzicava di continuo in casa il mio padrone ?
Lel. So, che vorresti dire, ma non è tempo per questo.

SCENA XX.

Lionora solamente con ciamberghino, come s'è detto di sopra, ed i già detti.

Lio. E Quando ti parrà tempo di parlar del tuo tradimento, indegno, infame ?
Lel. Se sei Luigi, ti risponderò ad un modo; e se sei Lionora, ad un'altro.
Lio. Sono, e sarò sempre Luigi per attestare i tuoi mancamenti: sono, e sarò sempre Lionora per rinfacciartegli, per rimproverartegli.
Lel. Luigi, o Lionora che sei . . . .
Lio. Farò quella vendetta che posso, se non quella che dovrei.
Lel. Dico, che o Lionora, o Luigi . . . .
Lio. Pregherò tanto il Cielo, che ti darà alla per fine quel gastigo che meriti.
Lel. Io volea dire, che non potrai negare d'avermi tradito con Elisa.
Lio. Elisa ti tratterà da quel mancatore, che sei.
Lel. Aspettandoti stanotte in sua casa, se se' Luigi ?
Lio. E pure non ti darà pena eguale al tuo fallo.

Lel. Dunque se' tu Luigi?

Lio. Dunque se' tu il più indegno traditore ch'abbia il mondo.

Lel S'io non temessi d'offender Lionora....

Lio. L' hai tanto offesa, che non potrai di vantaggio.

Lel. Se fossi Lionora, ti direi....

Lio. Che 'l Cielo, che 'l destino t'ha forzato.... O Dio, e perchè non posso con queste mani....

Lel. Come non puoi, se l'hai tentato non ha un'ora; e mancò poco che non ti riuscisse?

Lio. Che cosa?

Lel Di tormi la vita.

Lio. Con toglierti Elisa? Ah infame, ed hai ardire sin dinanzi...dinanzi a quest'uscio parlar così, e chiamar'Elisa tua vita? E'l Cielo che t'ode, e vede ti sostien su la terra.

Lel. Che ha che far qui Elisa? Di qual vita parli tu?

Lio. Ma forse or ti gastiga il Cielo, che ti rende indegno, il dirò pure, di chi tu non meritavi, e pietoso di colei che hai tradita: t'ha fatto operar' in modo, ch'ella ravveduta del suo errore, abbomina, non che la fede che ti diede, quante parole t'ha dette, e quel soprabbondante amore, che cieca, e sciocca ti portava.

Lel. Dico, se' tu Luigi?

Lio. E spero spero sì, se qualche sua colpa non ne la renda indegna, che s'abbia a dimen-

ti-

ticare, o presto, o tardi che sarà, di ciò, che la fece per sua disavventura di te innamorare.

Lel. O Dio, questo tuo pianto mi ti fa creder Lionora.

Lio. Restane: e spero ancora, che questa sia l'ultima volta.... (*a*)

Or. Che l'è finita.

SCENA XXI.

Simone da dentro, Orsolina, Lelio, e Volpe.

Sim. ORsolina, padrona.

Or. Adesso, adesso, cos'hai. (*b*)

Lel. Ed eccomi più confuso che prima, e con un tormento nell'anima, che non ho mai sperimentato peggiore. Io vo' di nuovo. (*c*) Ma qual pruova maggiore potea darmi, d'esser Lionora, di quel pianto, di quel parlare, di quel volto? O Cielo, e s'è Lionora, com' ha potuto così bene a me resistere con l'armi in mano! Come ha tentato d'uccidermi! Come con gli abiti della Caterina cerca introdursi da Elisa! Io non so che mi dire. Io non so che mi fare. Non so che pensar più. Son fuor di me stesso. Son disperato. (*d*)

Vol. Se non impazzisce, è miracolo. (*e*)

(a) *E interrotta dal pianto se n'entra in casa.*
(b) *Ed entra in casa.*
(c) *Corre per battere da Lionora, e poi s'arresta.*
(d) *E via.*
(e) *E via.*

SCENA XXII.

La Catarina sola.

IO per me non la so intendere. Chi mai può esser Luigi, ch'egli m'attesta, che per ciò che accadesse all'Elisa nella stanza al bujo, sarà sempre di consentimento, e soddisfazion del Padre, quand' il Padre ha di già fatta la scritta con quel pallon da vento del Napoletano? Giura, che non è paggio, e ch'è in tutto, e per tutto simile ad Elisa. Sia come si voglia: questa volta il Napoletano resterà con la carta in mano, Luigi si mangerà la carne. Nè mi mancherà modo di rovesciar la broda addosso ad Elisa, se se n'accorgesse il padrone. Ma ecco Luigi. Che va egli zanzerando, che non si veste?

SCENA XXIII.

Leandro, e la già detta.

Lea. ASpetta se puoi, quando sento caldo tale, che sudo di Gennajo. Bisogna che la fante abbia trovato il vero Luigi, e gli abbia dato gli abiti .... Ma eccola, se non erro.

Cat. Luigi, siam presso alle ventiquattro, e tu te ne stai con le mani a cintola. Tu sei un bel garzone, le fortune ti corron dietro, sappile chiappare.

Lea. E che vorresti, ch'io facessi?

Cat. Che t'andassi a vestire.

Lea. Con che?

Cat. Con che? Con gli abiti, che t'ho dati,

Lea.

Lea. *Già mi son'apposto:) con gli abiti tuoi?

Cat. Oh, tu par che sbarchi adesso. Vedi che chi temp'ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Lea. * Cos'è. Io vorrei trovar'abiti simili a quei di costei, e venirmene....

Cat. Tu non rispondi! Tu mi sembri una sposa, ch'abbia d'andare a letto!

Lea. Ho un dolor di testa, che mi tiene com' uno stupido. Ricordami di nuovo il modo come mi ho da introdurre.

Cat. Or vedete. Io te l'ho detto cento volte.

Lea. Ed una di più, cos'è? Vuoi tu, ch'io faccia errore in cosa di tanta importanza.

Cat. Tirianci in qua sotto la casa, che non fossim'ascoltati.

Lea. Come vuoi.

SCENA XXIV.

M. Alberto, M. Arsenio, e già detti.

M. Al. SI sarà ritirata senza dubbio, posto che siam presso a notte.

M. Ar. Così credo ancor'io: e per la prima leggerezza, che ha fatta, gliela perdonerete; non è così?

M. Al. Or questo no.

M. Ar. Ma quand'anche fosse un mancamento: primum delictum, la debolezza del sesso, la minor'età.... quest'importa non esser giurista.

M. Al. A me basta l'esser' un buon Padre di famiglia.

M. Ar. Sì bene.... Ma non è la Caterina

quella che parla con quel giovane? Caterina?
Cat. Oimè, il padrone.
Lea. * Sarà il Padre d'Elisa, io vo' vederlo:
Cat. Questo giovane m'ha dimandato quale strada conduce Sottoriva; non è così?
Lea. Appunto.
M. Al. Ah sfacciata vituperosa, a questo modo si va per Genova?
M. Ar. * E' Lionora. O Cielo ella mi sembra un'Angiolo.) Non la maltrattate, se 'l Ciel v'ajuti.
M. Al. Scostati M. Arsenio, che mi vien'impeto.... Credevi già, che ti riuscisse, faccia di pallottola? E ch'avresti tu fatto, s'io fossi stato venti altri giorni a tornare? Ma non è questo luogo da riscontrar partite.
Lea. Voi con chi immaginate parlare?
Cat. * Questa è da ridere in verità.) Messere, vedete di non far'errore.
M. Al. Insegnami a conoscer' i miei polli. Cammina in casa sfrontata.
Lea. Io vi compatisco, perchè siete vecchio!
M. Al. Di più! Ma io non ti compatisco, perchè sei fanciulla, sai?
M. Ar. Sposa mia di zucchero, anima mia dolcissima, ritirati a casa, che mio suocero in grazia mia ti perdonerà questa leggerezza. Su via, occhio di falcon pellegrino.
Lea. Voi mio marito?
M. Ar. Indegnamente,

Lea.

Lea. Indegnamente certo.
M. Al. Questa baja s'ha da finire. Che t'hai tu post'in mente?
Lea. Cosa v'avete posto in mente voi, vorrei sapere.
M. Al. Ma non son'io uno sciocco.... (*a*)
M. Ar. O Dio, non è ben fatto farne sentir per questo.
M. Al. Eh lasciami se vuoi.
Lea. Che vi lasci, o no, cosa pretendete da me? Credo che tutti i Genovesi saran pazzi.
Cat. * Ah, ah.
M. Al. Ah faccia invetriata; non accade far l'intronata, ch'io t'ho ravvisata alla bella prima.
Lea. Per vostra figliuola?
M. Al. Così non t'avessi, ch'or non sarei in questi affanni.
Lea. E voi per la vostra sposa?
M. Ar Posto che tuo Padre mi t'ha conceduta?
Lea. Avete senza dubbio cenato in villa, e bevuto al boccale; non è così?
M. Al. Or questo sì ch'è troppo. (*b*)
M. Ar. Di grazia, non andate in furia.
Cat. Vedete, che v'ingannate.
M. Al. Non m'hai tu detto, che Lionora mia andava da maschio per Genova?
Cat. Benissimo: ma questo giovane mi par d'averlo veduto altre volte.

M. Al.

(a) *Eva per batterlo e M. Arsenio il trattiene.*
(b) *Va per far lo stesso, ed è pur trattenuto.*

M. Al. Io non so che ti vuol parere a te. Non l'ho veduta subito, che s'aggirava come mosca senza capo.

M. Ar. Può star'ancora, che se le sia svolto il cervello; e per questo si sarà travestita.

Lea. Questa è da sentire, io son matto, ed eglino savj.

M. Al. Ella finge, vi dich'io, per non farsi cogliere in frodo. Tienla tu Caterina.

Cat. Vi dico....

M. Al. Ti dico, che la tieni in malora.

Cat. Eccomi.

M. Al. Strascinianla in casa:

Lea. Cos'è? Siam noi forse in qualche spiaggia.

M. Ar. Non la strapazzate di grazia. Ubbidisci a tuo Padre, Noruccia mia bellissima.

Lea. E pur col Padre.

M. Al. Io non mi fido smuoverla un tantino.

Lea. Eh lasciatemi in buon'ora, che daddovero metterò da canto il rispetto....

M. Al. Tieni fermo Caterina. M. Arsenio; giacchè siam sì presso all'uscio tuo, è bene spingerla quà dentro, che starà con tua figliuola serrata.

M. Ar. Come v'aggrada.

M. Al. Tira a te Caterina.

Lea. Dove mi spingete. Che ho che far' io nelle case altrui.

Cat. Entra sciocco che sei. (*a*)

M. Al.

(a) *Verso Leandro solamente, ed entra con Cat.*

M.Al. Oh, che s'è smossa. Ma come faremo a chiuderla?

M.Ar. Adesso. Chiudi quest'uscio a chiave, Caterina.

M.Al. Chiudi bene.

Cat. Sta chiuso.

M.Ar. Chiama Elisa, che le faccia compagnia.

Cat. Messer sì.

M.Ar. Porgimi prima le chiave da qua sotto.

Cat. Eccola.

M.Ar. Prendete M. Alberto.

M.Al. Eh, non accade.

M.Ar. No, tocca a voi.

M.Al. E pure. Voi siete il padron di casa.

M.Ar. Oh, che articolo! Ma non quando v'è la roba vostra.

M.Al Eh. di grazia, finianla.

M Ar. Gran mercè di tanta grazia. Oh! mi dimenticava il meglio. *Tic, toc, tic, toc.*

SCENA XXV.

La Caterina in finestra, e di dentro, M.Alberto, e M.Arsenio.

Cat. CHi batte?

M.Ar. Calami la chiave dell' uscio di dietro, e vedi bene s'è serrato.

Cat. Adesso.

M.Al. Avete pensato bene.

M.Ar. E voi che pensate di fare?

M.Al. Andare in casa per Orsolina, e Simone, e tornar poi con essi a levar Lionora.

M.Ar.

M.Ar. Ma giacchè l'avete fatta mia ſpoſa ; e ſta in mia caſa, non è bene celebrar'adeſſo le nozze ?

M.Al. Adeſſo le nozze ?

Cat. Eccovi la chiave, Meſſere :

M.Ar. Sta ſerrato quell'uſcio.

Cat. Serrato.

M.Ar. Bene : ſta avvertita. Come dite voi M. Alberto ?

M.Al. Che dite bene, e la ſcritta ſi farà ſecondo ſta pattovito fra noi.

M.Ar. Pur che la Lionora non ſia matta, s'intende.

M.Al. Che matta ! Non v'ho detto, che finge per isfuggir il gaſtigo ?

M.Ar. Perchè non vorrei, ch'aveſſimo a piatir fra noi, ſe queſta pazzia è un mal perpetuo, e rompa, o no il matrimonio.

M.Al. E pur là col penſiero. Io vo a caſa per gli ſuoi abiti.

M.Ar. Ed io a darne parte a' miei parenti.

M.Al. A rivederne.

M.Ar. Fra breve. O me felice. (*a*)

M. Al. In verità, che non ſi potea conchiuder meglio. Che ſe M. Arſenio, con tutto l'amor grandiſſimo, che porta a Lionora, vi penſava su queſta notte, chi sa che potea riſolvere, per qualche dubbio della di lei oneſtà ? *Tic, toc.* (*b*)

SCE-

(a) *E via.*

(b) *Battendo da ſua caſa.*

SCENA XXVI.

Orsolina in finestra, e M. Arsenio:

Or. CHi è là.

M. Al. Son' io:

Or. Chi siete voi?

M. Al. Son'Alberto: apri, che'l seren m'ammazza.

Or. Entrate, che ho tirato il saliscendo. (a)

SCENA XXVII.

Lelio, e 'l Volpe.

Lel. DAmmi tu l'orme; guidami tu. Vuoi altro?

Vol. Ma voi non siete certo, che Luigi sia Lionora: anzi bisogna credere il contrario, da ciò che voi, ed io n'abbiam veduto. All'incontro v'ha egli detto, che Monn'Elisa ammettendolo in casa, non vi darà pena eguale al vostro fallo; adunque fa di mestier chiarirne, s'egli verrà cogli abiti della Caterina, secondo il concerto avuto.

Lel. Fa tu, t'ho detto, che io già son'in giù per la fiumana, ne so che mi fare.

Vol. E'già affatto abbujato, io direi, che n'appiattassimo in un canto a spiare, chi viene in casa di Monn'Elisa.

Lel. Appiattianci.

Vol. Venite qua.

Lel. Dove?

Vol. Qua, Dov'andate? Oimè voi mi sembrate

(a) *Ed entrano tutt' e due.*

brate un'imbalordito. Rincoratevi, cos'è?

Lel. E ti par giuoco il sentirsi favellar di continuo due voci nel capo, e di Luigi, e di Lionora, che confuse mi sembrano una voce sola, che incessantemente m'accusa, mi ripiglia, mi sgrida, mi rimprovera, mi martella. O Dio, sento, che mi si sbalza il cervello.

Vol. Eh di grazia, pensate ad altro. Pensate al tradimento, che vuol farvi Luigi: ed in quanto alla Lionora, se vi par che a ragion vi riprenda, fate come meglio v'aggrada.

Lel. Ah Elisa, ah Genova, ah fortuna a me sempre contraria.

Vol. Tacete, che mi par di sentir gente.

SCENA XXVIII.

D.Giannandrea cogli abiti della Caterina addosso, Buontempo di casa, Lelio, e 'l Volpe in un canto.

Cap. Jesce chiano chiano, Buontiempo.

Buon. O che vi venga una fame canina più di quella, che ho io, per lo mal, che vi voglio.

Cap. Chi t'ha toccato? viene cca mo.

Buon. Che bel sogno m'avete rotto; e nel principio del sonno.

Cap. Chi t'ha rutto: accostate cca.

Buon Mi pareva nuotare dentro un mar di liquido butiro. No butiro, no, di brodo grasso. Nemmeno.

Cap.

Cap. Chi ne vo ave bene, ſi no la ſcompe.

Buon. D'agliata. Eh Meſſer no. Di ſapor dolce, e piccante; non è così?

Cap. De chello, che buoje tu.

Buon. Eh, ch'era di ſalſa reale, la più odorosa .... Che ſalſa! Di vino era il lago, padrone.

Cap. Mo nc'aje annevenato.

Buon. Ma che vino!

Cap. Lo meglio che nc'è.

Buon. Il più accoſtante, il più brillante, il più ſaporoſo. O che dolcezza! Razzente, piccante, frizzante.

Cap. Quanno la ſcumpe.

Buon. Or mentre andava a nuoto pel lago; ma di vino era il lago, di vino.

Cap. De vino gnorsì.

Buon. Vedeva andar'a galla di qua, e di là graſſi fagiani, ed anitre lardate, parte arroſti, parte bolliti, affrittellati, e ſtufati: ed io nuota, nuota, nuota, per raggiungerli, per lo lago di vino. Quand'appena n'aggavigno uno, e mettomelo in bocca, e ſtringendolo co' denti, mi colava l'unto da queſta parte, e da quella. O Dio, m'avete ſvegliato. Il Cielo vel perdoni!

Cap. Viene mo, e ba vedenno, ſi nc'è caccuno da cca tuorno.

Buon. Che volete che io beva, ſe non mi date cos'alcuna?

Cap. * Mmalora manco è ſazejo) chi t'ha dit-

to

to che bive : t'aggio ditto che bid'attuorno si nce so gente .

Buon. Oh sì, adesso . E voi dove starete intanto ?

Cap. Non me parto da cca .

Buon. Non vorrei, che venisse qualche vagheggino di quei, che van di notte per le cantoniere, e ve l'accoccasse .

Cap. N'avè appaura ; cammina .

Buon. Io temo a ragione, vi dico. La Caterina non mi dispiace mica, e voi con questi abiti addosso mi fate girar la testa in modo, che io non mi reggo in piedi .

Cap. Diavolo scornalo . Tu staje mbrejaco nfi all'uocchie, n'è lo v'è ?

Buon. Io ubbriaco ?

Cap. No, chisse, che passano .

Buon. Andiamo, adunque, andiamo :

Cap. Oh, che fuss'acciso, non vuò parlà chiano .

Buon. Io vo' gridar'a Cielo. Sì va forse quatto quatto all'osteria ?

Cap. Ch'ostaria ! Ahu, comme nce so ncappato !

Vol. Fermatevi, e veggiamo meglio con la luna, che spunta .

Buon. Voi non m'avete detto, che un'altra volta, che mi chiamavate ubbriaco, m'avessi bevuta una taverna intera intera ?

Cap. Sì Segnore . . .

Buon. Adunque io voglio bere .

Cap.

Cap. Facimmo sso neozio, e po lassa fa a mene.

Buon. Io vo' bere, io vo' bere adesso, padrone: non vedete, che le gambe son così deboli, che non mi . . . .

Cap. Uh, che fuss'acciso co tutto lo sinno.

Buon. Un pajo di fiaschi per ora, ostessa mia saporita, dolciata, caciata.

Cap. Arrassate, ca mme vuommeche ncuollo.

Buon. Ma sia del nero, per star sincero.

Cap. Comme ll'aje fatta negra.

Buon. Che 'l bianco punge il fianco.

Cap. Comme mme lo levo da tuorno?

Buon. Oh che caldo!

Vol. Alla statura non mi par certo Luigi.

Lel. E' propriamente la Caterina.

Vol. E l'uomo è Buontempo il famiglio del Napoletano.

Cap. I' non saccio che fare.

Buon. Caterinuccia, bellina, belluccia, cantami un poco, ricantami tu, su la viuola la cucurucù.

Vol. Vorranno insieme concertar qualche tresca.

Buon. Su la viuola la cucurucù.

Cap. Starria pe ghiastemmà Lisa, e che nne fuje parola.

Buon. Bellina, belluccia . . .

Lel. Io vo' chiarirmene. Caterina?

Cap. * Vi che ata sonata sarrà chessa.

Lel. Caterina.

Buon. Oh cara la monna mia, vien più gente all'osteria.

Cap.

Cap. Zitto cano: ca te ſcanno.

Buon. Non parlo, no. Vorrei bere io.

Cap. Zitto, aſſettate lloco. (*a*)

Lel. Cos'è Caterina? Io so, che prima tu mi volevi il meglio del mondo.

Cap. * Mmalora è Lello. Vi che frettata farrimmo?

Vol. Dinne almeno, ſe poſſiam ſervirti in qualche coſa.

Cap. Signor no.

Lel. Non ſarebbe gran che ſentirmi due parole: tu ſai, che ti ſe' ſempre lodata di me.

Cap. Signor no.

Lel. Come no: io t'ho ſempre rimeritata.

Cap. Signor sì.

Lel. Adunque.

Cap. Signor no.

Lel. Ma queſta è una ſcorteſia: . . .

Cap. Andatevenne.

Vol. Padron: la voce mi par finta;

Lel. Così a me ancora.

Cap. Vi ſi lo dejavolo.

Vol. Accertiancene.

Lel. Senz'altro. Io ti vo' dare . . . (*b*)

Cap. Laſciatemi.

Lel. Da comperarti un bel pajo di calze.

Cap. Laſciatemi, che io grido.

Lel.

(a) *E 'l mette a ſedere in un canto.*
(b) *Afferrando il Capitano per un braccio.*

Lel. Ma io ti vo' riconoſcere. (*a*)
Cap. Guardeja, guardeja, guardeja. (*b*)
Buon. Oh padrone cos'è. (c)
Lel. E' il Napeletano.
Vol. Senza dubbio.
Lel. Che ne penſi?
Vol. Queſto è un nuovo viluppo.
Lel. Da non uſcirne giammai.
Vol. Io non so, che dire.
Lel. Io ſon più confuſo che mai.

Il fine dell'Atto Quarto.

AT-

(a) *E va per iſcoprirgli il volto, che arratamente ſi cuopre il Napoletano, onde queſti ſcappa, e fugge,*
(b) *E via in caſa.*
(c) *E fugge in caſa.*

ATTO V.

SCENA PRIMA.

M. Arſenio, e la Caterina di caſa col lume.

M. Ar. TU ribalda ſe' colpa del mio diſonore.

Cat. Già: io ſono quella, che ho ſporcato il letto. Voi ve l'avete ſtraſcinato in caſa, e poi...

M. Ar. Ma ſe tu gli ſtavi ſempre accanto, come dovevi, non ſarebbe accaduto ciò che forſe, e ſenza forſe ſarà accaduto.

Cat. Che ſapev'io? Conoſco peravventura gli uomini al fiuto?

M. Ar. Oh Arſenio ſvergognato! Che ſi dirà di te in Palazzo? Che galloria ne faran tutti i Dottorelli di Genova? Ma io non laſcerò la vendetta a'miei figliuoli certo. M. Alberto me l'ha a pagare.

Cat. Che colpa M. Alberto, s'egli credeva foſſe la ſua figliuola?

M. Ar. Non è poſſibile, che non vi ſia qualche inganno.

Cat. Gl'ingannati ſiete ſtati voi, ed egli.

M. Ar. Ma tu m'hai fatto ingannare, puttana, puttanaccia.

Cat. E pur tredici. Che aveva io a fare; vorrei ſapere?

M. Ar.

M.Ar. Che ti ſtrappo quella lingua ſerpentina, e sfogo teco la mia rabbia?

Cat. Io non parlo più. Sempre ſi batte il baſto, quando non ſi può l'aſino.

M.Ar. Io batterò l'aſino, e'l baſto; m'intendi?

Cat. Ed io ſon d'opinione.

M.Ar. Sì.

Cat. Che forſe avete traveduto.

M.Ar. Traveduto. Ed in che?

Cat. Che quegli, che ſtimate uomo, ſarà donzella.

M.Ar. Tu vuoi, che ti ſcanni ſtanotte, non è così? Non t'ho dett'io, che per lo buco della toppa l'ho veduto, quando diceva ad Eliſa, ch'era giovane, così ben nato, come mia figliuola, e nello ſteſſo tempo cercava aggavignarla.

Cat. E dite, che ſiete ſvergognato?

M.Ar. Tu mi farai rinnegar la pazienza. E non ti par mia vergogna, lo ſtar mia figliuola chiuſa in una camera, con un giovane, che cerca goderſela.

Cat. Ma ella non ſi farà toccar'un dito. E' figliuola d'un buon padre, e tanto baſti. Oltre che io l'ho allevata in modo . . . . . .

M.Ar. Eh la ſciocca, che tu ſe'. L'occaſione fa cader'i ſanti, e i furfanti. La paglia è preſſo al fuoco, e non vuoi che bruci? * Ah Eliſa, e qual gaſtigo ſarà eguale al tuo fallo, ſe non ti ſai difendere la tua oneſtà.

Cat. Ma s'è così, veggiamo chi è cotesto giovane; e s'è vostro pari, com'egli dice, facciamgli impalmar l'Elisa.

M.Ar. Quand'io ho maritata Elisa col Napoletano. Che ti pare? E se cotesto giovane non sarà, come non può esser mio pari?

Cat. Allora . . . . . .

M.Ar. Allora che?

Cat. Che so io. Voi siete dottore . . . .

M.Ar. Io sono la mala ventura, che ti . . . . Oh caso duro, e strano!

Cat. State saldo, che s'apre l'uscio di M.Alberto.

M.Ar. Ritirati in questo canto, e nascondi il lume.

SCENA II.

Simone, ed Orsolina di casa con lume, ed i già detti.

Sim. L'Imbasciata la farai tu a questo Tribunale.

Or. Sì, lascia dir'a me. * Bisogna che questo giovane, che dice M.Alberto aver messo in casa M.Arsenio, sia quegli, che ancor' io ho incontrato con Simone.

Sim. Che vai tu rugumando di notte? Vuoi farmi spiritare?

Or. Eh cammina se vuoi.

Sim. Ma se Ciel ti faccia la sposa, dimmi chi è quest'uomo, e donna, che io ho sentito dir tante volte: e perchè il padrone ha te-

temenza, che la nostra Lionora da uomo, non isvergogni la figliuola del Tribunale.

Or. * O come se l'ha bene incapata) Batti da Messer'Arsenio, che 'l sentirai.

M.Ar. Chi è là? Orsolina, che c'è?

Or. Oh, siete qui M.Arsenio. Il padrone vi manda a dire: che, o la Lionora è scappata di casa vostra, e si maraviglia, che non gliele abbiate mandato a dire; o qualch'altra cosa sarà.

M.Ar. Di più? Dì ad Alberto, che ha da far con Arsenio Campiagi, a chi non morse mai scarpione, ch' egli non si medicasse col suo olio; e s'egli ha mangiato il pesce, come credo, cacherà ancora le resche.

Or. Io non v'intendo.

Sim. Nè men'io, ch'è meglio.

M.Ar. Quest'è il parentado, che voleva far con meco! Quest'inganni, queste trappole si fanno a me? Ma io ho buona lingua, la Dio mercè, e miglior mani. Gli farò vedere, che 'l peccato genera la morte.

Sim. Messere, non accade a tempestare, che 'l padrone è una bestia, che non si fa cavalcare, come credete.

Or. Sta cheto, Simone. Che cosa volete, che io le dica?

M.Ar. Digli, che saprò vendicarmi.

Or. Benissimo.

Sim. Poss'io dirvi buona notte?

M.Ar. Eh va in malora .
Sim. Dunque restiamo inimici ?
Or. Finiscila Simone . Andiancene .
Sim. Ma io . . . . . .
Or. Non più . * O come a tempo viene quel che il Cielo manda . Il matrimonio d'Arsenio con Lionora , si sarà rotto da se. (*a*)
Cat. Che pensiero è il vostro, vorrei sapere?
M.Ar. Batti da D.Giannandrea .
Cat. A che fine ?
M.Ar. A che fine? Ho forse da consigliarmi con teco ?
Cat. Già , perchè consiglio di facchino , non si stima un quattrino .
M.Ar. Oh , tu ti dai degl'impacci , che non ti toccano . Bisogna che in questa pasta vi sia del tuo sale .
Cat. E pur là . Tutto il male il fo io . Ma il Cielo un giorno mi farà grazia . . . .
M.Ar. Finiamla : Batti dal Napoletano .
Cat. Adesso . *Tic , toc* .

S C E N A III.

Cap. D.Giannandrea in finestra , M.Arsenio , e la Caterina .

Cap. CHi è lloco ?
M.Ar. Signor D.Giannandrea ?
Cap. Gnore mio , che d'è ? Che baje facenno a chest'ora ?
M.Ar. Calate un poco giù , che ho da confidarvi cosa di gran rilievo .

Cap.

(a) *E via in casa con Simone .*

Cap. Volite che ſcenna?

M.Ar. Sì, calate veſtito, e col ſervidore; Ma fate toſto.

Cap. Mo vengo. * Manco male ca Buontiempo ha vommecato no varrile de rrobba. Ma ſi Arze?

M.Ar. Cos'è?

Cap. Accoſtateve cchiù cca.

M.Ar. Parlate.

Cap. Vi ca cca dereto a ſto vico, nce so duje appoſtate, e creo, ch'uno ſia Lello, l'auto lo creato. Si volite, che l'accida, mo ſcenno, e ve ſervo. Ma Uſcia nce corpa, a non farele fa lo mannato.

M.Ar. L'officiale m'ha detto, che per diligenza, che ha fatto tutt'oggi, non ha potuto trovarlo, per intimargli l'ordine. Ma laſciate far'a me.

Cap. Non vorria, che ve ce pigliaſſevo collera, ſi ve pare.

M.Ar. Calate preſto, ch'io mi farò vedere, e ſe n'andranno.

Cap. Gnorsì, mo so co buje. (a)

M.Ar. Caterina?

Cat. Eccomi.

M.Ar. Apri il lume.

Cat. Eccolo.

M.Ar. Vedi ſe v'è perſona in queſta ſtradetta.

Cat. Adeſſo.

(a) *E ſe n'entra.*

M.Ar. Oh disgrazia inudita! Ve' s'a cotesto giovane gli è caduta la carne nel sapore. Io, con le mie proprie mani, me l'ho messo, anzi strascinato in casa,

Cat. Messere?

M.Ar. Che c'è?

Cat. V'eran due in un canto, e nel veder'a me, si son ritirati.

M.Ar. Gli hai tu conosciuti?

Cat. Messer no, perchè si son subito allontanati, e di buon passo.

SCENA IV.

Capitan Giannandrea, poi Buontempo con lume, M.Arsenio, e la Caterina.

Cap. SI Arzè?

M.Ar. Son qui.

Cap. Se nn'è ghiuto Lello?

M.Ar. Se n'è andato, non temete:

Cap. Ahù Gnore si mme canuscissè mo, manco me parlarrisse de ssa manera. Paura a mme? Buontiempo?

Buon. Padrone?

Cap. Viene co mmico. Ch'avimmo da fa pe servireve?

M.Ar. Tirianci accanto alla mia porta.

Cap. Sì Signore. Buontiempo sta sopra la toja, vi si vene caccuno.

Buon. Lasciate far'a me. Mi sto qui con Caterina.

M.Ar. M. Alberto Marasci, o che sia stato per trama, che ha voluto farmi; o ch'egli

stesso

ſteſſo ſi ſia ingannato, m'ha poſto un giovane in caſa, credend'io foſſe Lionora ſua figliuola veſtita da maſchio ...

Cap. E mme?

M.Ar. L'ho perciò, con queſta credenza raccomandato ad Eliſa mia: or, poco fa, mi ſon'accorto, ch'egli diceva ad Eliſa dentro una ſtanza, dove ſtavan tutti e due chiuſi, ch'era uomo, e d'ottimi natali; cercando frattanto abbracciarla.

Cap. E Liſa?

M.Ar. L'ha onoratamente reſpinto, e credo, che 'l reſpinga ancora.

Cap. E Uſcia ſta cca?

M.Ar. Ho cercato fracaſſar l'uſcio della ſtanza, e ſcannarlo con queſte mani: ma egli l'ha fermato con un ſtanga in modo, che m'è ſtato impoſſibile il vendicarmi.

Cap. Mmalora: e mo che facimmo?

M.Ar. Andiamo tutti ſopra, mettiam l'uſcio a terra, leghiamo l'infame, e portianlo in Palazzetto.

Cap. Sì Segnore, dammole ncuollo. Ma non ſarria meglio ſaglì co la Corte?

M.Ar. Ma io temo, che mentre il cane abbaja, il lupo ch'è ſopra non ſi paſca.

Buon. Padrone?

Cap. Che d'è?

Buon. Sento romore in quell'uſcio.

Cap. Addò?

Cat. E' l'uſcio di M. Alberto.

M.Ar. Stiamo a vedere.

SCENA V.

M.Alberto, Orsolina con lume, Simone da dentro l'uscio, ed i già detti.

M.Al. CHiudi bene Simone, e non aprire a persona, se non odi la mia voce.
Sim. E che segno mi darà la voce vostra?
M.Al. O che bestia? Non conosci tu la mia voce!
Sim. Sì bene: lasciatevi servire.
M.Al. Sta bene accorto.
Sim. Messer sì.
M.Al. Cammina Orsolina.
Or. Venite accanto al lume, che non mettiate il piede in fallo.
M.Al. Benissimo: batti presto da M.Arsenio.
M.Ar. Trattenetevi voi in questo canto.
Cap. Sì Signore.
M.Ar. Che c'è di nuovo M.Alberto. C'è qualch'altra trama da ordire?
M.Al. Che trama! Scostati Orsolina.
Or. Attendete.
M.Al. Voi me n'avete fatta più d'una da poch'ore in qua.
M.Ar. E voi una, che va per tutte.
M.Al. Che v'ho fatt'io? Voi mi mandate a minacciare. Voi parlate di vendetta. Io son venuto per farvi scredere....
M.Ar. E vi par ben fatto mettermi un giovane in casa, che cerca svergognarmi?
M.Al. Che giovane! Io v'ho posta in casa, e di

e di vostro consentimento, Lionora mia?

M. Ar. Ed or dov'è Lionora vostra?

M. Al. In casa mia.

M. Ar. Ed in mia casa v'è una Lionora co . . . che parola sono stato per dire.

M. Al. Chi è in casa vostra? parlate.

M. Ar Quel giovane, che v'avete messo voi.

M. Al. Così m'ha detto ancor Lionora. E' possibile, che stia un giovane in Genova da noi non conosciuto, tanto simile a Lionora mia, che n'abbia potuto ingannare? Ma s'è come dite, perchè non andiamo a scannarlo, se 'l merita? e così vedrete, se m'è a cuor l'onor vostro.

M. Ar. Oh . . . . dite bene; andiamo.

M. Al. Andiamo.

M. Ar. Facciamo salir questi, che son meco ancora.

M. Al. Benissimo.

M. Ar. Signor Capitano?

Cap. Gnore mio.

M. Ar. Salite in casa con noi, e con quanti siamo.

Cap. E i' sulo non vasto pe tutte? Tratteniteve lloco, ca mo nne lo scenno muorto, o vivo, comme lo volite.

M. Ar. Eh, non occorre.

Cap. Dice buono: saglimmo tutte, ca ve voglio pe testemmonie de chello che faccio fa io. Abbiateve.

M. Ar. Va prima col lume tu Caterina.

Cat. Eccomi. * O povero Luigi. (*a*)

M.Al. Sieguila Orsolina. (*b*)

Cap. Jate vuje appriesso.

M.Al. Sì bene. (*c*)

Cap. Va chiano tu Buontiempo. Vien'appriess'a me.

Buon. Come v'aggrada:

Cap. Mparat'animale: accossì s'assautano le case. (*d*)

Buon. Già con quattro prima di lui. (*e*)

SCENA VI.

M. Manilio solo con lume.

HO perduto Leandro; nè posso trovare il mio Lelio. E' possibile, ch'egli tenga casa, e fondaco in Genova, e ch'io nol possa trovare! Quest'è il luogo dove m'han detto che s'aggira: e quella, se non prendo abbaglio, è la casa a capo la strada, dove m'ha accennato ancora un mercatante, ch'abita il Dottor di leggi, ch'è il padre della giovane amata da Lelio. Ma, o Dio, io vi sento un gran romore: il Cielo m'ajuti; che sarà!

SCE-

(a) *Ed entra in casa M.Arsenio.*

(b *Ed entra Orsolina.*

(c) *Ed entra con M.Arsenio.*

(d) *Ed entra.*

(e) *Ed entra.*

SCENA VII.

M. Alberto, poi Orsolina con lume, Leandro portato da Buontempo legato, Capitan D. Giannandrea, M. Alberto, tutti di casa, M. Arsenio, e M. Manilio.

M. Ar. Portianlo in Palazzetto, dove gli sarà dato quel gastigo, che merita.

Lea. Ma qual colpa è la mia, se voi stessi ...

Cap. Chiss'è ommo de Lello v'aggio ditto. E facc'io, ch'aggio vist'oje. Non te movere, ca te faccio cadè friddo.

Lea. Sono in poter vostro, andiamo dove volete.

M. Man. Leandro mio?

Lea. O Messer mio. O mio secondo padre.

M. Ar. Buon vecchio, andate pe' fatti vostri.

M. Man. Io non vo spiando i fatti vostri.

Cap. E chiss' è lo patre de Lello. Attaccate chisto porzì.

M. Man. Che attaccate? In che v'ha offeso Lelio? che v'ha fatto Leandro?

Cap. Sì Segnore: Lello, ha mannato chisso pe sbregognà stà casa. Ma ha da fa commico, mo, tu, e chist'auto.

M. Man. Chi ha mandato Lelio? Vedete, che che questi è figliuolo d'Alberto Marasci, e da stamattina appunto ....

M. Al. Come che dite voi d'Alberto Marasci?

M. Man. D'Alberto Marasci, sì.

M. Al. Dico, che dite d'Alberto Marasci?

M. Man. Ho detto, ch'Alberto Marasci è il

padre

padre di queſto giovane, che di Raugia è venuto con meco: nè conoſce Lelio, così come nol conoſch'io ſteſſo, che gli ſon padre.

M. Al. O Dio, che ſento! Se' tu il mio Leandro?

Lea. Leandro mi chiamo.

Or. Sì ch'è Leandro: e queſta ſomiglianza, che ha con la Lionora, nel dice.

M. Al. Oh Dio: hai tu appunto il neo sul labbro. Leandro mio. Mio dolciſſimo figliuolo. Scioglietelo di grazia, acciocchè poſs'egli abbracciar ſuo padre.

Lea. Dolce, caro mio padre.

Cap. Ora vedite!

Buon. Che ſtravaganza!

M. Ar. La ſomiglianza è chiara.

Or. Si ſcioglie adunque?

M. Ar. Scioglietelo.

Cap. Va, ca l'aje ſcappata bona.

M. Al. Ditemi buon uomo: dimmi figliuol caro. Come ſe' qui! Come ſe' tu vivo? Qual felice avventura mi t'ha fatto rivedere?

M. Man. Come dite!

Lea. Vuol ſapere, come ſon vivo, ed in Genova?

M. Man. Quelle ſteſſe navi Algerine, che or ſon tredici anni, preſero in queſti mari il voſtro figliuolo, fanciullo di quattr'anni, fer preda di me ancora, preſſo al Zante: e da quel punto non ce ſiam mai diſgiunti!

ti. Liberati poi da Cavalieri Gerosolimitani, fummo portati in Raugia mia patria, dove avendo avuta novella, io di Lelio Mannelli mio figliuolo, Leandro di voi, ch'eravate qui, siam subito qui venuti.

M. Al. Ma Lelio Mannelli non è figliuol di M. Alberigo di Genova?

M. Man. Così è stat'egli creduto: per averlo sempre M. Alberigo da figliuol trattato.

Lea. Ma egli vi tace il meglio, Signor Padre.

M. Man. Come?

M. Al. Dice, che non la dite intera.

M. Man. Non dico il vero?

Cap. E non volite parlà forte, ca chiss'è surdo.

Lea. Voi dovevate dire, ch'essend'io lasciato quasi nudo dagli Algerini, m'avete magnificamente trattato in casa vostra, e dato quanto ho addosso. Oltre all'avermi prima, e su la nave, ed in Algieri, insegnate tante cose, non che a parlare.

M. Man. Io non t'ho fatto, quanto meritavi.

M. Al. Buon vecchio, il vostro nome?

M. Man. Manilio, per servirvi.

M. Al. M. Manilio: voi avete impiegata la vostra cortesia in persona, che saprà rimeritarvi, se non quanto....

M. Ar. Io vorrei, che si parlasse un poco dell'onor mio.

M. Al. Benissimo. M. Arsenio: posto che degnate d'impalmar mia figliuola, non isdegnerete dar la vostra Elisa a Leandro.

Cap. Comme, comme?

M. Ar. Ma quante volte il voſtro Leandro non m'ha offeſo nell'onore, io mi truovo promeſſa Eliſa . . . . . .

Cap. A mme.

M Man. Appunto.

M. Al. Ma ſe Leandro mio è ſtato da ſolo a ſolo con la voſtra . . . . .

M. Ar. Signor D. Giannandrea: nè all'onor voſtro, nè al mio ſi conviene l'eſaminare, ciò ch'è con queſto giovane, e mia figliuola accaduto: e così per non perder'io la ventura d'eſſervi congiunto, vi darò una nipote giovane, bella, e ricca, quanto Eliſa. Voi da un'altro canto, accettandola, dovete, come mio parente, penſare all'onor mio.

Cap. T'aggio ntiſo. A mme te ne viene co ſſì punte, e duvielle. Cſſoria nce la dia: e io azzetto l'annore, che mme facite de ſſa nepotella voſtra.

M. Al. E viva il Signor Capitano.

Lea. Io vi reſto con obbligo eterno. (a)

Or. Che poſſiate viver mill'anni.

Buon. E gozzovigliar ſempre.

Cap. Sto propejo pe fa grazeje ſta notte. Vi ſi nc'è n'at'ommo a lo munno comm'a mme, ch'aggia data porzì la mogliere, e co l'ancre ſujo?

Tutti gli altri. E viva di nuovo il Sig. Capitano.

(a) *A D. Giannandrea.*

M.Man. Se così vi piace, M.Arſenio, andiamo a prender' Eliſa, per condurla in mia caſa; dove ſollennizzeremo due paja di nozze: e quelle d'Eliſa col mio Lear' e le voſtre con la mia Lionora.

M.Ar. Come v'aggrada.

Or. * O nozze troppo diſuguali. (*a*)

M.Al. Entrate M. Manilio.

M.Man. Ma io vorrei trovar mio figliuolo:

M.Al. Noi il manderemo a chiamare; non dubitate. *M.Man.* Sì bene. (*b*)

M.Ar. Entrate Signor Capitano.

Cap. Tocca a lo ſi Arberto.

M.Ar. Egli m'è più ſtretto di voi:

Cap. Comme commanna oſſoria. (c)

SCENA ULTIMA:

Lelio, il Volpe con lume, ed i già detti:

Lel. NOn è quegli Luigi?

Vol. Appunto.

M.Ar. Entriamo Leandro caro;

Lea. Entriamo. (*d*)

Lel. Fermati traditore.

Lea. Chi è là?

Lel. Chi ti caverà il cuore, e l'anima.

M.Ar. Cos'è Leandro? Olà, olà. (*e*)

M.Al.

(a) *Ed entra la prima col lume in caſa M.Arſ.*

(b) *Ed entra.*

(c) *Entra, e dopo lui M. Alberto.*

(d) *E va per entrare con Buontempo, e nell'iſteſſo tempo il trattien Lelio.*

(e) *E ſi mette ſubito in mezzo.*

M.Al. Oimè romore, calate, calate. *(a)*

Cap. Chi è lloco? Buontiempo. Tutte ccà Si Arzeneco? *(b)*

M.Ar. Fermatevi un poco. *(c)*

Lel. Perdonatemi M. Arsenio, questi è mio paggio, ed io il vo' gastigar come merita.

Lea. Or vedete. Quando si ravviserà questa Somiglianza?

M.Ar. Signor Lelio: io farei con voi qualche giusto risentimento, per più d'una, che me n'avete fatta da stamattina in qua, ma l'allegrezza, nella qual mi truovo, mi fa dimenticar d'ogni cosa.

Lel. Ed in che mai potete chiamarvi da me offeso?

M.Ar. Anzi, in luogo di riprendervi, vo' darvi una lieta novella.

Lel. Voi m'avete favorito sempre, e molto più ne spero per l'avvenire.

M.Ar. Voi avete trovato vostro Padre.

Lel. E come?

M.Ar. Attendete.

Lel. Mi si dichiarasse per Padre, dandomi Elisa?

Vol. Potrebb'essere.

M.Ar. E' già venuto vostro figliuolo. *(d)*

M.Man. Chi?

M.Ar.

(a) *Da dentro, e poi vien fuori.*

(b) *Lo stesso, uscendo ancora M. Manilio, ed Orsolina.*

(c) *Al Capitano, ed agli altri.*

(d) *Pigliando per mano M. Manilio.*

M.Ar. Vostro figliuolo ..

M.Man. E dov'è? *M.Ar.* Eccovelo.

M.Man. Se' tu Lelio mio?

Or. Accostianci noi ancora.

Cap. Accostammoce.

Lel. Come Lelio vostro?

M.Man. Come dì tu?

M.Ar. Parlategli un poco più alto, Signor Lelio, ch'egli non ode molto bene.

Lel. Dico, perchè mi chiamate Lelio vostro?

M.Man. Perchè credo, che'l sarai senza dubbio mio figliuolo.

Lel. Io non so altro di me, che chiamarmi Lelio, ed esser di Raugia.

M.Man. Perchè fosti, or son tredici anni, e mesi, fatto preda di Corsali.

Lel. Appunto.

M.Man. E fosti poi venduto a M.Alberigo Mannelli in Livorno, da dove scrivesti più lettere, per aver novella de' tuoi: e non ha guari, per due Mercatanti tuoi amici, ne mandasti a spiare. *Lel.* Messer sì.

M.Man. Ah che'l mio Lelio tu se', e'l cuor mel disse, da quel punto, che ti vidi. Caro Lelio mio, io sono stato schiavo in Algieri, e per questo non ho prima di te avuta novella. Dimmi: hai tu sul braccio sinistro una macchia rossa ben grande?

Lel. Piena di neri peluzzi?

M.Man. Sì, o mio dolcissimo figliuolo.

Lel. O mio sospirato Padre.

M.Man.

M.Man. Io so che Alberigo Mannelli ti tratta da figliuolo, e che t'ha fatto ricco: però sappi, che tu se'de'Lotteringhi di Raugia; e per ricchezze, ne ho tante, da non invidiare a chi che sia.

Vol. Non vel diceva io padrone, che vi si legge in fronte la nobiltà?

Cap. Ora vide quant'è socceduto stanotte.

*Or.** O felice Lionora s'avessi un tal marito.

M.Man. Ma dimmi, come ti stiman qui per matto; e qual lite hai tu con Leandro?

Lel. Chi è Leandro?

M.Man. Questi, ch'or'ha trovato M. Alberto Marasci suo Padre, così come tu hai ritrovato il tuo; e ch'io stimo come un mio figliuolo.

Lel. Ma come Leandro è mio paggio! Perchè si facea chiamar Luigi?

M.Man. Come?

*Or.** Io vo' parlare, e nascane che che sia.) Signor Lelio: non è stato mai Leandro vostro paggio. Leandro è il marito della vostra amata Elisa.

Cap. E l'ha fatta pe mmano a mme, e a tte.

Lel. Sì?

Or. Lionora .... perdonatela padrone: ella l'ha fatto senza mia saputa, come vel popotrà dire. Ma a che non conduce, e strascina un grand'amore?

M.Al. Cos'ha fatto, che c'è di nuovo?

Cap. Stamm'a sentì bene mio.

Or.

Or. Lionora è ſtata quella, che per quindici giorni in abito di ragazzo, e col nome di Luigi, t'ha fedelmente ſervito: e per la ſomiglianza, che ha con Leandro ſuo fratello, ha fatto naſcer queſt'oggi tanti intrighi, e viluppi.

M.Ar.
Cap. a 3. Oh;
Buon.

Or. Quella Lionora, che tu ingratamente; avendole in Livorno promeſſa, e giurata fede, l'abbandonaſti, la tradiſti.

Lel. Non più, che già abbaſtanza conoſco e deteſto il mio fallo. Eccomi a voſtri piedi, Alberto, e vi ſupplico, per l'allegrezza d'aver voi trovato un così leggiadro figliuolo, concedermi la voſtra Lionora; per mia ſignora, e moglie.

M.Al. Ah; or conoſco il mio errore, a non condur Lionora con meco. Queſt'era l'andar'in maſchera. Ah M.Arſenio riſpondete per me.

Cap. Vide Si Arberto, s'aje cacch'ata nepote tu puro pe lo ſi Arzeneco, ch'accoſsì arrecettammo chiſt'auto.

Lea. Caro mio Padre. (*a*) Avete già udito gli obblighi, ch'io tengo a queſto buon vecchio, e'l modo che ho preſentemente di rimeritarlo, contentando il ſuo figliuolo.

Cap. Via ſi Arzeneco: chella la vole: è ſtata quindece juorne a la caſa ſoja.

(a) *Verſo M. Arſenio*, *M.Man.*

M.Man. Sapessi almen che si tratta.

Cap. Se 'nzora figlieto.

M.Man. Con chi? *Cap.* Mo lo bide.

M.Ar. Or via M. Alberto: giacchè e mia figliuola, e la vostra s'hanno eletto così nobili mariti, non è dovere, ch'io lor m'opponga. Abbia Lionora il suo Lelio, e sian contenti tutti.

Tutti gli altri. E viva M. Arsenio.

Cap. Aje ntiso, ca se piglia la sore de Leantro.

M.Man. Io soprammodo ne giubilo. M. Alberto, io ti accetto per mio Signore, non che per parente.

M.Al. Gran mercè dell'onore.

M.Ar. Su: vieni meco Leandro a levar'Elisa, per portarla in tua casa.

Lea. Andiamo.

M.Ar. Venite ancor voi Signor Capitano.

Cap. Ve so servenno.

M.Ar. E voi andate a consolar Lionora. (*a*)

M.Ar. A rivederne fra breve.

Cap. E biva n'ata vota lo Si Arzeneco. (*b*)

Or. E viva vo'dir'io questa Somiglianza, che ha fatte sì belle nozze.

IL FINE.

(a) *Avviandosi verso la sua casa con Leandro, il Capitano, e Buontempo.*

(b) *Avviandosi con gli altre a sua casa.*

IN NAPOLI MDCCL.
NELLA STAMPERIA DE' MUZJ
CON LICENZA DE' SUPERIORI.